



AFRICAN SUMMER SCHOOL REVIEW

n° 2

Roma – Maggio 2015

INTRODUZIONE

È con grande piacere che anche quest'anno pubblichiamo in diffusione digitale le tesine elaborate dai partecipanti alla seconda edizione dell'African Summer School, tenutasi dal 3 al 10 agosto 2014 a Verona (Villa Buri). Raccolte nell'“African Summer School Review n°2”, che intende rappresentare un continuum con la pubblicazione del primo anno, le tesine sono frutto di mesi di lavoro non solo dei partecipanti della settimana formativa. Infatti, a differenza dell'edizione precedente, quest'anno è stata introdotta una cooperazione con sei supervisori (docenti universitari, ricercatori e dottorandi) i quali hanno accompagnato gli studenti nella stesura degli elaborati.

Abbiamo voluto fortemente questa presenza accademica, tra l'altro del tutto volontaria, per due ragioni: in primo luogo, per poter offrire ai partecipanti un valido strumento di lavoro nell'esercizio di scrittura creativa ed interpretativa a loro assegnato a seguito delle lezioni estive. Ciascuno dei volontari ha supervisionato uno o due studenti nella preparazione dei loro elaborati, suddivisi a loro volta in tre tipologie: saggio, resoconto ed impressioni. In secondo luogo, la supervisione è stata introdotta per dare ai fruitori di questo volume una maggiore qualità di contenuto.

Progresso, dimensione internazionale, sviluppo umano, economia etica, identità sono le parole che rappresentano le pietre angolari delle tesine qui raccolte.

Il progresso, come identificato e analizzato in *“L'Africa subsahariana e lo sviluppo: note sulle recenti dinamiche economiche”* di Nezha Ben Taleb, presenta la dinamica dell'economia africana nella doppia accezione di progresso economico e progressivo inserimento dell'Africa in una dimensione sempre più autogestita negli scambi geopolitici. L'analisi lascia spazio ad un dibattito politicamente ed economicamente molto sensibile come può essere quello degli accordi internazionali tra Stati africani e Repubblica Popolare Cinese; il tutto attraverso lo studio della prospettiva dei benefici reciproci ma anche dei rischi per suolo, ambiente e popolazioni. Tale argomento trova inoltre una trattazione autonoma e critica nelle impressioni di Stefania Barlottini *“Riflessioni sul nuovo capitalismo in Africa e sull'influenza dell'economia di Pechino nei paesi Africani”*. Stesso discorso vale per *“Vantaggi e rischi per un imprenditore straniero in Ruanda”* di Giacomo Corticelli, un caso studio orientato a delineare i punti di forza di un paese che si sta rialzando ed elaborando un progetto di sviluppo economico indipendente, riuscendo a superare gli orrori del proprio passato. Giacomo descrive la situazione ruandese come una realtà di opportunità economiche che è possibile cogliere solamente attraverso il cambiamento di prospettiva che investe la percezione del mondo occidentale – prospettiva che costituisce anche uno degli obiettivi

fondamentali della Summer School. Dell'opportunità veicolata solo da un adeguato cambiamento di prospettive tratta anche il resoconto di Frederic Terence Emejuru intitolato “*Economia Africana: Opportunità e panoramica di Business*”, che riprende le lezioni tenute durante la settimana di formazione dal docente di Afro-business ed Economia Africana Mawuna Koutonin.

Opportunità e ripresa deriverebbero dalla capacità del continente africano di rappresentare una fonte di reddito assicurata per gli investimenti, portati avanti sia prendendo esempio da potenze mondiali come la Cina (seguendo le riflessioni di carattere economico sinora presentate), sia come investimenti di privati improntati ad una forte attenzione per il paesaggio e per il rispetto dell'ambiente, in uno sviluppo economico che si pone l'obiettivo di essere anche etico. In particolare, da tale impronta etica ne conseguirebbe positivamente il sorgere di pratiche che coinvolgono e si basano proprio sul rispetto della diversità e dell'originalità del luogo sul quale si inizierebbe una produzione industriale: è di questo argomento, concettualizzato nel termine ‘*eco-industrial*’, che si occupa il saggio di Monica Ferri “*Africa e sviluppo nel XXI secolo: sfide per un'economia più green*”.

Euristicamente parlando, il concetto di ‘*eco-industrial*’ sarebbe uno strumento pratico sia nel campo economico che in quello antropologico-culturale: così come la valorizzazione economica dell'unicità del territorio, nel quale avviene la trasformazione della risorsa naturale in merce consumabile, permette di (ri)scoprire identità dapprima omesse o sopravvalutate, il discorso antropologico-culturale sterile ed a sé stante sull'*identità* si tramuta articolandosi in quello più accorto e ‘su misura’ dell'*identità di*, materia di cui trattano nello specifico gli elaborati di Ilaria Loffredo, Angelica Quiquero e Giulia Bruschi. Di fatto, i tre saggi esaminano rispettivamente gli influssi antropologici e culturali delle forme e dei fenomeni della religiosità dell'Africa subsahariana, delle analogie tra panafricanismo e panislamismo (tema quanto mai oggetto di dibattiti e sicuramente ‘caldo’ da moltissimi punti di vista), e dell'evoluzione del panafricanismo nel XX secolo. Il carisma africano, al di là della sua rappresentazione mediatica, ha in questi tre elaborati più spiccatamente umanistici una posizione rilevante che, da una parte, contribuisce alla costruzione di una visione che va oltre i muri divisorii tra le varie discipline accademiche; dall'altra, intende superare l'impianto epistemologico economicista degli studi geopolitici - una prospettiva che nel percorso dell'African Summer School è entrata di diritto nella didattica grazie alle lezioni di storia generale dell'Africa ‘nera’ tenute dal professore José do-Nascimento e dai seminari tenuti dai relatori esterni.

Tuttavia, l'identità non è solo un' *identità di* ma anche un' *identità per*, aspetto conclusivo di questa panoramica. In questo caso l'identità, l'originalità e le differenze tra saperi danno luogo a un connubio tra imprenditoria, reti, sviluppo territoriale, tutela ed integrazione. Tali aspetti vengono

esemplificati dai resoconti di Serena Rizzo e David Terino, rispettivamente in “*African land grabbing. Le iniziative promosse dall’associazione Slow Food*” e “*Progetti di innovazione economica che coinvolgono i rifugiati: quali sfide?*”. Le due argomentazioni hanno lo scopo di inscrivere i progetti di sviluppo economico sostenibile in un’ottica di scambio e reciprocità, come i progetti di *Slow Food* in Africa descritti da Serena ovvero i progetti di microimprenditoria e di associazioni esaminati da David che hanno come protagonisti i rifugiati politici, ex-lavoratori provenienti dagli stati dell’entroterra nordafricano in fuga dalla situazione libica. Entrambi gli elaborati danno un’idea di come la molteplicità delle azioni possibili, delle innovazioni, delle risorse che la collaborazione economica con le zone più ricche dell’Africa apporta con sé non sia solo una grandissima opportunità di sviluppo economico, ma anche un arricchimento locale e globale la cui portata è ancora un terreno tutto da esplorare.

Per ultime ma non di minor importanza sono le impressioni personali di uno dei giovani partecipanti dell’African Summer School II edizione, in particolare di Michelle Diku Musawu: un esempio di testimonianza che ci fa capire il valore di una tale esperienza formativa per le cosiddette “seconde generazioni” afro-discendenti.

Un sincero ringraziamento a José Do-Nascimento e Mawuna Koutonin per le loro lezioni ed agli autori dei testi. Ringraziamo sentitamente il gruppo di referenti per gli elaborati: Mita Bertoldi, Rosanna Cima, Gada Folly Ekue, Emanuela Gamberoni, Patricia Godinho Gomes e Serena Scarabello. Per l’aiuto pratico offerto per la pubblicazione di quest’e-book il nostro grazie particolare a Joanna Asia Maziarz, Fabrizio Colombo, e Odette Boya; infine a tutto lo staff della scuola, nonché a tutti gli sponsor e partner che hanno reso concretamente possibile il progetto dell’African Summer School II edizione.

Fortuna Ekutsu Mambulu

Fondatore e Direttore
African Summer School

Laura Fregi

Vice-direttrice
African Summer School

Giulia Bruschi

Assistente in comunicazione
African Summer School

SAGGI / ESSAYS
dei partecipanti a
AFRICAN SUMMER SCHOOL
2014



AFRICAN SUMMER SCHOOL

II EDIZIONE

**L’Africa subsahariana e lo sviluppo:
note sulle recenti dinamiche economiche**

Studentessa: Nezha Ben Taleb

Matricola: 021

INDICE

Abstract	4
Introduzione	5
1. L'accelerazione delle economie africane	5
2. Le cause dello sviluppo africano	6
3. Le relazioni tra l'Africa e i grandi paesi dell'Oriente	7
Conclusioni.....	9
Bibliografia.....	10

Abstract

L'Africa subsahariana, negli ultimi anni, ha conosciuto una cospicua crescita economica. Tale aspetto ha riguardato soprattutto alcuni paesi tra cui Ghana e Nigeria. Basandosi su alcune riflessioni di carattere politico-economico presenti nei lavori di Giovanni Carbone, qui si ripercorrono alcuni punti salienti di tale sviluppo economico quali l'apertura crescente dell'Africa subsahariana ai mercati internazionali, i rapporti economici con paesi emergenti tra cui la Cina e gli interessi della Cina stessa in tali rapporti.

Sub-Saharan Africa and development: notes on recent economic dynamics

In recent years Sub-Saharan Africa has experienced remarkable economic growth. This phenomenon has mainly involved a handful of African countries, including Ghana and Nigeria. On the basis of political-economic reflections in selected works by Giovanni Carbone, this paper will retrace some salient points of this economic development, like the increasing openness of Sub-Saharan Africa to international markets, economic relations with emerging countries including China, and Chinese interests in these transactions.

Introduzione

Con questo scritto si intende contribuire alla costruzione di un'idea di Africa che vada oltre i più diffusi stereotipi: occorre ormai superare l'idea di associare la parola "Africa" solo a povertà, malnutrizione, dipendenza dagli aiuti internazionali, guerre civili, epidemie.

In questo continente considerato "senza speranza" negli ultimi anni, alcuni suoi paesi hanno presentato dei tassi di crescita economica significativi a livello mondiale, a dimostrare le sue grandi potenzialità e capacità di farsi spazio nel mercato internazionale, e diventare così un continente di opportunità e speranza.

1. L'accelerazione delle economie africane

Nel periodo 2000-2012 l'Africa subsahariana ha raddoppiato il passo della propria crescita attestandosi al 4,7% rispetto al 2,11% medio annuo registrato nel decennio 1990-1999. In particolare, nel 2012 la macroregione ha registrato un livello di crescita (4,2%) superiore a quello medio dei paesi BRICS (3,8%) (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica).

Inoltre, nel decennio 2000-2010 le economie che hanno marciato più rapidamente, sei su dieci, appartenevano alla regione subsahariana¹.

La prima di queste economie africane dal 2014 è la Nigeria, come riporta un articolo sul blog Afrofocus². Precisamente dal 6 aprile 2014, e tramite metodi di valutazione del PIL aggiornati³, la Nigeria sorpassa il Sudafrica con un incremento del 60% (pari ai 453 miliardi di dollari nel 2012) di quello precedente pari ai 292 miliardi di dollari riferito all'anno 1990, e superiore ai 354 miliardi di dollari del Sudafrica.

I settori che godono di questo rialzo, in Nigeria, vanno dalle nuove tecnologie della telecomunicazione e dell'informazione all'industria cinematografica; mentre l'agricoltura si è ridotta da circa il 40% a meno del 30% del PIL.

Alcuni fattori attribuibili a tale crescita, come riportato nell'articolo, possono essere la maggiore apertura agli investimenti dei mercati nigeriani rispetto a quelli sudafricani; la possente dimensione geografica della nazione nigeriana⁴ (in essa risiede il 20% della popolazione subsahariana), l'assenza di barriere linguistiche (l'inglese è la lingua più diffusa),

¹ Dati ricavati dal Rapporto annuale ISPI; si veda Giovanni Carbone e altri (a cura di), *Scommettere sull'Africa emergente. Opportunità e scenari della presenza italiana nell'Africa subsahariana*, Milano, ISPI, 2013, p. 3.

² *Nigeria, fra leadership economica e corruzione*, in Afrofocus, 10/06/2014, <http://afrofocus.com/2014/06/10/nigeria-fra-leadership-economica-e-corruzione/>.

³ Grazie al *rebasings*, una nuova procedura di aggiornamento del metodo e dei dati utili per calcolare il PIL, si è potuto rilevare e quantificare l'evoluzione economica non solo della Nigeria ma di molti altri paesi subsahariani.

⁴ Come dimostrano la Cina e l'India, il peso demografico e la capacità di sfruttarlo sono elementi vantaggiosi per la crescita economica di un paese.

il primato in Africa nell'esportazione di petrolio, con una produzione giornaliera di 2,4 milioni di barili.⁵

Certo non si devono tacere gli ostacoli ancora persistenti che continuano a lacerare la Nigeria, tra cui si ricordano: la carenza di infrastrutture, l'elevato tasso di povertà, la disoccupazione in costante crescita e la corruzione dilagante (per la quale la Nigeria è al 144° posto su 177 nella classifica della percezione della corruzione locale redatta da *Transparency International*⁶).

La crescita economica suddetta ha portato a conferire a Nigeria e Ghana l'appellativo di "leoni d'Africa", ad emulare il boom economico delle storiche "tigri asiatiche" (Taiwan, Corea del Sud, Singapore e Hong Kong)⁷.

2. Le cause dello sviluppo africano

Secondo il professore e ricercatore di politica internazionale Giovanni Carbone⁸, i fattori che hanno permesso un'accelerazione delle economie africane in questi ultimi decenni sono dovute a: la domanda cinese di risorse naturali e minerarie (si veda paragrafo successivo); gli elevati prezzi delle materie prime; la liberazione dalle cosiddette quattro "sindromi politiche" (della regolamentazione, redistributiva, intertemporale e crollo dello stato⁹), indicate come le cause principali del sottosviluppo del continente durante gli anni '70 e '80, secondo uno dei maggiori studi condotti sull'andamento economico dei paesi subsahariani dall'indipendenza al 2000.

Solo superando questi ostacoli, continua l'autore, le economie africane possono riuscire ad intraprendere la strada dello sviluppo. Questo si può realizzare tramite una gestione macroeconomica migliore, con politiche più stabili e alleggerite dalla crisi del debito. In parte questo si sta realizzando, laddove "finanze pubbliche e domanda interna, rese più solide e consistenti dal ciclo stesso, hanno poi a loro volta alimentato un circolo più virtuoso

⁵ Tuttavia, esiste un divario enorme tra Nigeria e Sudafrica che predilige il secondo in particolari ambiti: sistema bancario, infrastrutture, reddito pro capite maggiore. Nonostante ciò, in questi ultimi anni di crisi, la Nigeria ha presentato tassi di crescita annuali stimati al 7% contro il 2% del Sudafrica.

⁶ Organizzazione internazionale non governativa che si occupa di combattere la corruzione, <http://www.transparency.org/>.

⁷ Lo sostiene l'agenzia di reclutamento a carattere internazionale *Datum Recruitment Services*, basando la sua previsione su tre fattori: una popolazione giovane, una classe media in rapida espansione e risorse energetiche non ancora sfruttate. Pubblicato in un articolo scritto da Marco Cochi, *I leoni d'Africa potranno rimpiazzare le tigri asiatiche?*, in East, 19/08/2014, <http://www.eastonline.eu/it/opinioni/open-doors/i-leoni-d-africa-potranno-rimpiazzare-le-tigri-asiatiche>.

⁸ G. Carbone (a cura di), *L'Africa. Gli stati, la politica, i conflitti*. Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 223-225.

⁹ "Sindrome della regolamentazione (l'eccesso di vincoli e controlli politico-amministrativi sulle attività economiche), sindrome redistributiva (il privilegiare determinati gruppi etnici e regioni a scapito di altri),

che in passato”¹⁰. Ciò ha permesso, per esempio, assieme agli investimenti diretti esteri (in particolar modo di origine cinese), la crescita della classe media, che con la sua migliore capacità di spesa dinamizza i consumi interni, soprattutto nei contesti urbani.

Infine, sono da non sottovalutare gli sviluppi politici che hanno portato a una riduzione dei conflitti armati e all’affermazione di governi tendenzialmente più democratici (seppure con le dovute eccezioni).

Tuttavia, risultano ancora dei limiti strutturali da non dimenticare, di cui: instabilità politica tutt’ora diffusa¹¹, infrastrutture deboli e bassi livelli di sanità e istruzione¹².

3. Le relazioni tra l’Africa e i grandi paesi dell’Oriente

Come già accennato, una delle cause dello sviluppo economico di questo continente è la sua crescente apertura al mercato internazionale, sia verso le vecchie potenze coloniali come la Francia o la Gran Bretagna, sia – se non soprattutto – verso le nuove potenze economiche, in testa fra tutte la Cina, seguita da Russia, India e Brasile¹³.

Continuando l’analisi del professor Carbone¹⁴, la presenza cinese nel continente africano è stato uno dei fenomeni più sorprendenti avvenuti negli ultimi anni.

L’interesse cinese per questa regione risale già agli anni ‘70, motivato essenzialmente da ragioni politiche ideologiche¹⁵, che ha portato il governo cinese a finanziare e sostenere, per esempio, alcuni movimenti di liberazione africani, alla realizzazione di infrastrutture¹⁶ e all’invio di personale specializzato come medici e ingegneri.

Nel decennio successivo (anni ‘80), impegnata a rilanciare il proprio sviluppo interno, la Cina perde l’interesse per il continente nero, e vi ritorna solo negli anni ‘90, quando divenne importatore netto di petrolio.

sindrome intertemporale (aumenti di spese e costi non sostenibili nel tempo, [...]), e crollo dello stato (dall’incapacità di arginare la criminalità ai conflitti civili)”, *ivi*, p. 224.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Si veda, per esempio, il terrorismo internazionale di matrice islamica che si sta diffondendo nella regione del Sahel.

¹² G. Carbone, *L’Africa. Gli stati...*, *op. cit.*, p. 225.

¹³ *Ivi*, p. 226.

¹⁴ *Ivi*, pp. 234-238.

¹⁵ Dopo la conferenza di Bandung del 1955 (nella quale si sono riuniti i capi di diversi paesi asiatici e africani a condannare tutte le forme di oppressione subite dai paesi coloniali occidentali), e nella ricerca di alleanze nel Terzo Mondo, il governo cinese sostenne i movimenti di liberazione nazionali e nascenti movimenti socialisti, così che gli permettessero di interrompere il proprio isolamento politico.

¹⁶ Tra le più note infrastrutture vi è la ferrovia *Tan-Zen*, costruita nel 1970-1975, lunga 1860 km da Lusaka a Dar-es-Salam (G. Carbone, *L’Africa. Gli stati...*, *op. cit.*, p. 235).

Il primo atto di coinvolgimento di Pechino si ha con la *Proposta in cinque punti*¹⁷ (1996) “per una partnership con i paesi africani che sottolineava i principi di non intervento – ovvero non ingerenza negli affari interni altrui, amicizia affidabile, pari sovranità, sviluppo mutuamente benefico e cooperazione internazionale”¹⁸. Ad affermare sempre più questo stretto legame, 10 anni dopo, si ha un documento più strutturato intitolato *La politica cinese in Africa*¹⁹.

Le ragioni essenziali di questo interessamento sono di natura economica, in quanto la Cina necessita di consistenti forniture energetiche e minerarie per sostenere e alimentare il proprio sviluppo industriale. Circa un terzo del petrolio che viene importato proviene dall’Africa (di cui l’Angola è il primo fornitore), mentre in Sudan, la Cina è entrata con i maggiori investimenti in idrocarburi, creando un consorzio con India e Malesia²⁰. Altre risorse strategiche che interessano la Cina sono il rame (Congo – Kinshasa, dov’è presente anche il cobalto, e Zambia), il platino (Zimbabwe), il ferro (Liberia e Sudan).

Infine, l’interesse strategico include anche la possibilità di sfruttamento della produzione agricola, come garanzia alimentare della Cina stessa, paese ad alta densità dai consumi alimentari crescenti²¹.

Gli obiettivi cinesi includono anche importanti ragioni politiche, che presentano il gigante asiatico come grande potenza, anche sotto l’aspetto diplomatico. Durante gli anni ‘90, e dopo i massacri di piazza Tienanmen, Pechino ha trovato alleati africani (poco amati in Occidente) come Robert Mugabe, Omar al Bashir, che hanno appoggiato una linea di “non ingerenze”²² di fronte alle critiche internazionali in reazione all’azione repressiva cinese. Da notare che nel 2003 la Cina ha contribuito per la prima volta con i propri uomini alle missioni di *peacekeeping* dell’ONU in Liberia e Congo – Kinshasa.

Un elemento molto importante da notare nei rapporti Cina-Africa è che i finanziamenti e gli aiuti cinesi, diversamente da quelli distribuiti dai paesi occidentali, sono immessi senza

¹⁷ Corsivo dell’autore.

¹⁸ *Ivi*, p. 234.

¹⁹ Corsivo dell’autore.

²⁰ Grandi critiche hanno suscitato le crescenti attività delle grandi aziende cinesi, come la *China National Petroleum Corporation*, in quanto il loro operato risulta in contrasto con i principi alla base di una serie di iniziative internazionali, come quelle contro l’*Extractive Industries Transparency Initiative e Publish – what-you-pay*, che combattono la corruzione tramite una maggior trasparenza nelle relazioni fra governi locali e imprese straniere (Carbone, p. 236).

²¹ Gli scambi tra la Cina e i paesi del continente nero non consistevano solo nell’importazione del primo di petrolio e risorse energetiche, ma anche l’esportazione di macchinari, elettrodomestici o motociclette. Talvolta si arriva anche all’esportazione di manovalanza cinese, che ha portato a Zambia, nel 2008, a violente rimostranze locali che percepivano in ciò una perdita di opportunità di lavoro per gli africani (G. Carbone, *L’Africa. Gli stati...*, *op. cit.*, p. 237).

²² Dell’autore le virgolette.

“discriminare i paesi beneficiari sulla base di una loro mancanza, né chiedere loro riforme per modificare situazioni in essere”²³. Ad eccezione della “*one-China policy*”, ovvero la richiesta non negoziabile di non riconoscere Taiwan.

Oltre alla Cina, è utile ricordare l'interesse per l'area africana anche da parte degli altri paesi BRICS, tra cui la Russia. Putin, in una riunione dei paesi BRICS e delle organizzazioni regionali, ha dichiarato che i BRICS tengono in grande considerazione gli interessi dei paesi africani e delle economie del sud del mondo²⁴.

Conclusioni

La significativa crescita economica di alcuni paesi subsahariani può rappresentare un punto di partenza per una sfida dell'Africa a crearsi un proprio ruolo sul mercato internazionale. Certo non bisogna esaurire tutto il discorso nel solo aspetto economico. Quest'ultimo deve essere necessariamente accompagnato da un serio impegno politico, sociale e culturale, da una riscrittura della propria storia e geografia, forse la vera e più grande sfida per un'Africa, terra di opportunità e laboratorio di nuove idee e talenti.

²³ *Ivi*, p. 238.

²⁴ G. Carbone e altri (a cura di), *Scommettere sull'Africa...*, *op. cit.*, p. 118.

Bibliografia

Carbone Giovanni (a cura di), *L'Africa. Gli stati, la politica, i conflitti*. Bologna, Il Mulino, 2012.

Carbone Giovanni, Calchi Novati Gian Paolo, Bruno Gianpaolo, Montanini Marta (a cura di), *Scommettere sull'Africa emergente. Opportunità e scenari della presenza italiana nell'Africa subsahariana*, Milano, ISPI, 2013.

Sitografia

Afrofocus: *Nigeria, fra leadership economica e corruzione*,
<http://afrofocus.com/2014/06/10/nigeria-fra-leadership-economica-e-corruzione/>, ultima consultazione: 06/11/2014.

Cochi Marco, *I leoni d'Africa potranno rimpiazzare le tigri asiatiche?*, in *East*,
<http://www.eastonline.eu/it/opinioni/open-doors/i-leoni-d-africa-potranno-rimpiazzare-le-tigri-asiatiche>, ultima consultazione: 6/11/2014.



AFRICAN SUMMER SCHOOL

II EDIZIONE

**Panafricanismi: l'Africa unita
da terra promessa a sol dell'avvenire**

Studentessa: Giulia Bruschi

Matricola: 003

INDICE

Abstract	13
Introduzione	14
Radici storiche del panaricanismo.....	15
Il garveysmo e la dottrina del ritorno inAfrica.....	16
Garveysmo e sionismo.....	17
Garvey e il dibattito con Du Bois	18
Il ricambio generazionale	19
Il pensiero nkrumahista	19
Panafricanism or communism?	21
Conclusioni.....	22
Bibliografia.....	23

Abstract

L'elaborato verte sull'analisi del panafricanismo nella sua evoluzione storica, con riferimenti specifici al pensiero di Marcus Garvey, Kwame Nkrumah e George Padmore. Saranno esaminate le circostanze storiche che hanno portato al mutare del pensiero panafricano, dando ampio spazio al problema della decolonizzazione e le reciproche influenze tra questo fenomeno e il discorso sul panafricanismo. Inoltre, verrà proposto il confronto con il sionismo e il marxismo per considerare gli aspetti internazionalisti e nazionalisti della dottrina, verificando se tale confronto sia da considerarsi appropriato o meno. Infine, si propone la questione se il panafricanismo sia una ideologia dinamica, soggetta ai cambiamenti dello scenario geopolitico, oppure sia una dottrina che, a partire dagli anni Trenta, ha subito una spaccatura tale da non poter individuare un unico panafricanismo, o che piuttosto si tratti di un insieme di *panafricanismi* che vanno valutati come singolari dottrine politiche che come punto di raccordo hanno la tesi della formazione di un unico stato africano sovrano.

Parole chiave: Garveyismo, sionismo, Panafricanismi, Nkrumah, Padmore, comunismo

Panafricanisms: Africa united, from promised land to its future place in the sun

This paper focuses on the analysis of panafricanism and its historical evolution, with specific references to the ideas of Marcus Garvey, Kwame Nkrumah and George Padmore. It will examine the historical circumstances that brought about a change in the panafricanist thought while highlighting the question of decolonization and the reciprocal influences between this phenomenon and the discourse on panafricanism. Furthermore, a comparison between zionism and marxism will be put forward in order to consider the internationalist and nationalist aspects of the doctrines. In conclusion, it will be argued whether panafricanism is a dynamic ideology subject to the transformations of the geopolitical scenario, or whether it is a doctrine which has since the 1930s undergone such severe schisms that one cannot identify a sole panafricanist movement; or rather, whether it is a set of panafricanisms which are to be considered individual political doctrines who share in common a view of the formation of one unique sovereign African state.

Key words: Garveyism, zionism, Panafricanisms, Nkrumah, Padmore, communism

Introduzione

Per cominciare il nostro discorso, sulla linea di molti altri, citeremo il motto di Nkrumah, primo ministro prima e presidente poi del Ghana, figura fondamentale della lotta di liberazione africana: *Africa must unite*. Nonostante tale appello all'unità non appartenga alla storia più recente, è importante notare come l'accento sia messo sulla condizione di necessità di un'unificazione per l'Africa. Spiegheremo perché l'unità viene presentata come una condizione imprescindibile per l'Africa, facendo riferimento a due fasi ben definite del panafricanismo: il pensiero di Marcus Garvey, e l'ideologia e le opere di Kwame Nkrumah e George Padmore, analizzando i legami del primo con il sionismo, e dei secondi con il marxismo e il comunismo. Si propone dunque l'analisi critica e il confronto delle due ideologie, analizzandone i punti di contatto e i motivi per i quali alcuni pensatori ritengono che tali ideologie siano tra loro inconciliabili. Verrà tralasciata invece la nascita, lo sviluppo e le caratteristiche delle organizzazioni internazionali per concentrarsi sull'analisi delle varie ideologie panafricane, analizzando il pensiero talvolta come una ideologia dinamica, talvolta isolando delle specificità proprie di un particolare pensatore, come per il caso di Marcus Garvey.

Con la decolonizzazione, il continente africano appare libero di autodeterminarsi. Nella ricerca dell'autodeterminazione c'è poco spazio per la nascita di nuove ideologie politiche – forse per il fatto che la guerra fredda aveva dato luogo ad un certo tipo di pensiero ideologico bloccato – e le rivendicazioni egualitarie, libertarie e di indipendenza dei colonizzati nei confronti dei coloni assumono i toni di quello che viene definito socialismo africano: Senghor e Nkrumah, due presidenti fondamentali per la storia rispettivamente del Senegal e del Ghana, applicano nei loro stati le teorie marxiste. Senghor, nel suo testo *Nation et voie africaine du socialisme* afferma che Marx si basa sull'uomo e sulle sue catene quindi il suo pensiero è perfetto per il momento storico della decolonizzazione. Ma, come seguito del momento rivoluzionario della liberazione della lotta armata, l'Africa fronteggia il proprio momento della negazione, il momento in cui l'espressione storica dell' *ordine e legge* nega l'avvenuta rivoluzione: nella prima organizzazione per l'unità africana, il gruppo della Monrovia, quello più moderato, vince sulla parte più radicalista: l'idea di costituire una federazione panafricana viene messa da parte per proteggere le nuove forme di sovranità africana appena formatesi. Inoltre, l'Unione africana, creatasi grazie anche all'intervento del colonnello Gheddafi, trova a partire dalla sua formazione l'inclusione problematica dell'Africa del Nord, che non rientrava nei primi progetti panafricani: l'inclusione della cosiddetta “Africa bianca” nel progetto di unione rappresenta ancora oggi un grande dibattito politico e

ideologico.

Il paper è così strutturato: dopo un breve excursus sulle origini storiche del pensiero panafricano, andremo a sviluppare le teorie di Garvey analizzandone sia i punti di contatto con il sionismo, sia il dibattito con il suo grande antagonista ideologico, W. E. B. Du Bois. Successivamente, analizzeremo il pensiero di Nkrumah all'interno dell'ottica del “ricambio generazionale”, e quello dell'ala più radicale, di Padmore. L'obiettivo di questa ricerca è definire quale grado di affinità ideologica vi sia tra le due correnti, e stabilire se sia legittimo affermare che entrambe le correnti siano espressione dello stesso panafricanismo, oppure bisogna distinguere tra due posizioni di pensiero difficilmente riconciliabili.

Radici storiche del panafricanismo

Il pensiero panafricano trae le proprie origini dalla serie di eventi storici verificatisi tra il quindicesimo e il ventesimo secolo, che hanno determinato in maniera collaterale l'emergere di un sentimento di solidarietà presso le comunità nere nei Caraibi o in America. A seguito della *maafa*²⁵ europea si costituiscono delle comunità, cosa che non si era mai creata a seguito delle precedenti invasioni araba, cristiano-bizantina, romana ed ellenica.

La colonizzazione non è un processo statico; piuttosto, bisogna considerarlo come diviso in due aspetti: quella della conquista e quella del dominio. Per dominio intendiamo il potere del colono sul colonizzato che viene esercitato su più dimensioni, dove quella che viene più fortemente percepita come stimolo a una ribellione al potere non è tanto la dimensione politica, dove l'antagonismo onnipresente nella società colonizzata è in qualche modo mediato da tutta una compagine di burocrati colonizzati che collaborano con il potere dei coloni; bensì bisogna osservare la dimensione psicologica, ben descritta soprattutto in Fanon²⁶, che funge da vero stimolo al desiderio di rivalsa sul colono. Il desiderio di riscatto africano sulla conquista e sulla conseguente deportazione ha come conseguenza la nascita del primo panafricanismo messianico e culmina con la conferenza di Londra del 1900; l'aspetto del dominio invece, ha come reazione il pensiero panafricano più radicale e anticoloniale.

La conferenza panafricana del 1900 era voluta e convocata da Henry Sylvester Williams, coniatore del termine panafricanismo. Analizzando l'etimologia della parola, ci si rende conto che l'Africa è concepita come un'entità sparsa da riunificare. Ha le sue radici nel nazionalismo negro-americano e nella vittoria degli etiopi ad Adua. L'ideologia di lotta in quel

²⁵ In swahili “grande disastro”; scegliamo di usare questa parola perché “tratta” è troppo impersonale e fa sembrare che vi sia un libero accordo quando invece è solo frutto di violenza.

²⁶ F. Fanon, *I dannati della terra*, Einaudi, 2007.

momento si riferisce unicamente all'Africa subsahariana perché legata appunto alla condizione diasporica dei neri d'America. La finalità del panafricanismo è un rinascimento africano, quindi il panafricanismo è anche movimento di liberazione dalla involuzione dell'Africa nera. È qui che si innesta il marxismo, che a detta di Folly G. Ekue, snatura la naturale ideologia del pensiero panafricano, come leggiamo nel suo studio *L'Africa deve unirsi*:

*esso conduce ad escludere a titolo definitivo la dimensione messianica e spirituale dell'ideologia panafricana iniziale. Non si parlava più di rinascimento, ma di sviluppo. Soprattutto, non si parlava più di Africa nera ma dell'intera Africa.*²⁷

Il panafricanismo nasce dunque per dare una soluzione alla diaspora nera, vedendo come fine ultimo non lo sviluppo economico, bensì un rinascimento culturale africano: presentare il panafricanismo come la risposta ad un problema di sviluppo gli dà una connotazione anacronistica e un sottile fine politico economico che non era presente nell'ideologia originaria. Il rifiuto della lettura economica del panafricanismo ha come sottotesto il rifiuto dello sviluppo occidentale come unico modello. Infatti, fino agli anni '60 con la comparsa, anche in Occidente, delle teorie di Hirschman, l'opinione condivisa del mondo accademico e politico era quella che esistesse un unico modello di sviluppo, quello che seguisse pedissequamente il modello occidentale. Tale modello non era immune da critiche, questo bisogna ammetterlo, ma non vi era alcuna voce che si fosse ancora levata per proporre un modello completamente diverso. Con una lettura marxista del panafricanismo, l'ideale di sviluppo associato è stato quello socialista/sovietico, che appunto rappresenta la prosecuzione storica del pensiero marxiano, ed ha avuto come conseguenza che si troncassero tutte le aspirazioni a un ritorno alle radici africane. Per questo il panafricanismo non può essere presentato come una ideologia dello sviluppo economico-sociale, ma piuttosto come una dottrina *politica*.

Il garveysmo e la dottrina del ritorno in Africa

Marcus Garvey è un giamaicano nato e cresciuto in un contesto segregazionista; questo ha delle grandi ripercussioni sul suo pensiero e sulla sua filosofia. In gioventù visitò gran parte dell'America caraibica e centromeridionale, ma è solo con il viaggio in Europa che egli coglie la struttura del “pensiero bianco” nei confronti dei neri e la radicalità di tale pensiero nella società europea lo portò a formulare la tesi del rifiuto dell'ingerenza del pensiero bianco nella società nera, che doveva determinarsi a partire dalla propria negritudine.

²⁷ F. G. Ekue, *L'Africa nera deve unirsi*, Riuniti, 2014, p. 86.

Di conseguenza, l'obiettivo politico di tale concezione è un rinascimento africano che possa far rifluire in Africa i discendenti della diaspora schiavista e coloniale. Il testo di tale dottrina è *Philosophy and Opinions of Marcus Garvey*, che afferma la necessità di un ritorno in Africa e la fondazione di uno stato sovrano africano. Garvey scelse la Liberia come il territorio sul suolo africano da dove far partire questo immenso progetto: la Liberia fu scelta perché era l'unico stato africano libero oltre all'Etiopia e per via del fatto che l'inglese era la lingua ufficiale. Ciò che caratterizzò ogni azione di Garvey fu di ribadire l'indipendenza dei neri da qualsiasi ingerenza bianca, e molte delle sue iniziative e dei suoi investimenti costituirono un messaggio diretto ai bianchi prima di rappresentare azioni positive per l'affermazione dei neri. L'attivismo di Garvey è caratterizzato da una grande rilevanza dell'elemento religioso, messianico e profetico. Proprio per questo Kojo Tovalou Houénou chiama il pensiero garveyista come “il sionismo della razza nera”.

Garveysmo e sionismo

Le probabilità che Garvey si sia ispirato al messaggio sionista sono molte, sia per i contenuti, sia per la retorica usata nei suoi discorsi. Dopotutto, vi è una comunanza storica tra il popolo ebraico ed africano, sottolineato dall'esperienza della schiavitù, della diaspora, delle persecuzioni che entrambi i popoli hanno subito, e tale vicinanza è espressa particolarmente nella religione rastafariana, di cui Garvey è considerato uno dei fondatori ideali, con la fondazione dell'African Orthodox Church. Gran parte delle ideologie del nazionalismo nero creano continui paralleli tra le deportazioni dei neri in America e i pogrom vissuti dagli ebrei, tra la tratta degli schiavi e l'inquisizione (e, più tardi, dell'olocausto), tra le piantagioni e i ghetti. Fu Garvey stesso a dichiarare che “se Hitler odia gli ebrei, allora odia anche i neri”. Il sionismo, a partire dalla metà del XIX secolo, viene visto come un paradigma per la costruzione di nuove ideologie di ritorno; e tale vicinanza si manifesta anche tra le fazioni più accanitamente e personalmente in contrasto, come appunto nel caso di Garvey e W. E. B. Du Bois: si potrebbe dire che l'unica cosa sulla quale entrambi fossero d'accordo, oltre alla necessità di un rinascimento africano, fosse il guardare al sionismo come un esempio da imitare. Lo slogan di Garvey, nella sua campagna del 1920, era “Africa for the Africans, like Asia for the Asians and Palestine for the Jews”. Nel caso del sionismo, fu la struttura socio-religiosa ebraica stessa a rivelarsi promotrice dell'ideologia, mentre per quanto riguarda i movimenti panafricanisti neri essi trovarono una grande risonanza nelle comunità delle chiese indipendenti. Questo tipo di chiese, proprio per la loro religiosità messianica, erano il mezzo perfetto per diffondere un'ideale di Africa come di una unità virtuale e idealizzata che però

male si adattava con il contesto coloniale contemporaneo: ne è la dimostrazione il fallimento di Garvey in Liberia, o della compagnia navale da lui fondata, la Black Star: sebbene entrambi i fallimenti siano la conseguenza di sabotaggi voluti dall'FBI stessa nella persona di Edgar Hoover, rappresentano comunque la dimostrazione di uno iato inconciliabile tra le aspirazioni del garveysmo e la realtà politica africana. Sia sionismo, che panafricanismo garveysta mettono l'accento sulla condizione di identità (ebraica e africana) come appartenenza a un popolo; è facile spiegare questa dimensione dell'appartenenza, che dà luce anche sulle motivazioni per le quali l'Africa del Nord, pur avendo subito l'esperienza della colonizzazione, non rientra nel progetto panafricano: mancando una base territoriale, là dove i confini storici non potevano essere definiti né legittimati, entrambi i movimenti possono basarsi solo sulla definizione di popolo come comunità di appartenenza a un gruppo maltrattato e osteggiato dalla storia, e le loro rivendicazioni si basano su un "noi" dettato dallo stendardo della sofferenza.

Garvey e il dibattito con Du Bois

Lo scontro ideologico tra Marcus Garvey e W. E. B. Du Bois rappresenta la manifestazione più importante del dibattito panafricanista nella sua prima fase. La questione oggetto del dibattito verteva sull'opportunità di concentrarsi sul ritorno in Africa, come sosteneva Garvey, oppure sul miglioramento delle condizioni della popolazione nera degli Stati Uniti, posizione sostenuta invece da Du Bois. La convinzione di Garvey era che i bianchi non avrebbero mai cambiato l'opinione che avevano dei neri se non quando il popolo nero avesse costruito una autonomia propria. Tale concezione era fortemente influenzata dal suo background personale: Garvey aveva vissuto in Giamaica, dove era promossa la segregazione non solo tra bianchi e neri, ma anche tra neri e mulatti, mentre Du Bois, essendo cresciuto in una famiglia borghese mista, non aveva vissuto mai niente del genere e quindi pensava fosse possibile l'integrazione della quale la sua nascita era, tra l'altro, una prova. Du Bois era ben inserito nel suo contesto sociale, per questo portava avanti politiche di integrazione nazionali e settoriali, una lotta per i diritti civili che male si inseriva nel progetto garveysta. Il pensiero di Du Bois nei confronti del panafricanismo si inseriva nella corrente internazionalista, ma rimaneva a un livello molto intellettuale e poco politico. Inoltre, anche per le sue origini miste, egli non confidava nell'idea garveysta di assegnare all'Africa lo sfondo geopolitico del rinascimento africano, contesto che si presenta come "razzialmente univoco"; la scelta dell'Africa come terra promessa presta orecchio alle tesi separatiste di purezza della razza di cui anche Garvey si faceva, purtroppo, promotore, e questa per Du Bois era una posizione

inconciliabile con il proprio essere nero e americano.

Il ricambio generazionale

L'espressione più manifesta del ricambio generale che avvenne tra gli anni '30 e '40 è il quinto congresso panafricano, che vide come organizzatori Nkrumah, Padmore e Kenyatta. Con essi il pensiero panafricano si muove verso il pensiero di lotta e di decolonizzazione, anche sfruttando l'attacco fascista al regno di Etiopia, che veniva considerato in quel momento, insieme alla Liberia, l'ultimo baluardo dell'indipendenza africana. Di fronte a un colpo così grande, sia per l'obiettivo scelto, sia per la ferocia con cui l'attacco fu portato avanti di fronte alla resistenza, rese più convinte e moltiplicò le proteste e le aspirazioni all'indipendenza delle élite culturali africane. Il quinto congresso panafricano respinse il sistema coloniale e attaccò il principio del governo indiretto in quanto sistema di oppressione, stigmatizzò lo sfruttamento economico delle colonie e formulò una serie di richieste, che vertevano sull'allontanamento dei coloni dai paesi colonizzati. Nel 1961 Nkrumah, Touré²⁸ e Keita²⁹ firmano un accordo trilaterale che dà vita all'Union of African States. La particolarità di questa unione è che da un lato vediamo un percorso di armonizzazione istituzionale nei campi economico, monetario e diplomatico; dall'altro vi è un'armonia e una concordanza politica tra i tre presidenti essendo tutti e tre socialisti. L'Unione degli Stati Africani però incontrò scarso successo quando i tre presidenti cercarono di integrare gli stati vicini e convincerli all'adesione. È interessante spiegare questo momento attraverso le parole di Frantz Fanon che in *I dannati della terra* si pronuncia sul panafricanismo nell'opera di decolonizzazione: "L'unità africana vaga ma cui gli uomini e le donne d'Africa erano passionalmente affezionati e il cui valore operativo era quello di esercitare una tremenda pressione sul colonialismo svela il suo vero volto e si sgretola in regionalismi." E poi, più avanti: "il fronte nazionale che aveva fatto indietreggiare il colonialismo si sfascia e consuma la sua disfatta"³⁰.

Il pensiero nkrumahista

In primo luogo la sua ideologia è fondata sulla centralità dell'Africa: la sua opinione infatti era che l'unità politica del continente è un mezzo attraverso il quale mantenere la

²⁸ Ahmed Sékou Touré (1922-1984) è stato un politico guineano. È stato presidente della Guinea dal 1958 fino alla sua morte.

²⁹ Modibo Keita (1915-1977) è stato un politico maliano, ricoprì la carica di presidente del Mali dal 1960 al 1968 e quella di presidente della Federazione del Mali.

³⁰ F. Fanon, *op. cit.*, pp. 66-92, *grandezza e debolezza della spontaneità*.

sovranità; mentre lasciare i singoli stati privi di una “solidarietà politica panafricana”, cosa che infine si è verificata, avrebbe potuto causare un indebolimento degli stati stessi, in una condizione già vulnerabile quale quella di uno stato neonato che si inserisce nel panorama internazionale. Un altro aspetto è l'assenza della questione del ritorno in Africa. Ora, bisogna fare una precisazione. Molti studiosi ritengono che il panafricanismo riguardi essenzialmente la comunità nera, e si imputa a Nkrumah da un lato, il non aver considerato la questione della diaspora, e dall'altro, di aver manifestamente espresso l'apertura del panafricanismo all'Africa araba, precedentemente esclusa. Sarebbe utile precisare che Nkrumah, essendo panafricanista, ma prima di tutto socialista, non avrebbe potuto fare altrimenti: come internazionalista, non può credere a una comunità di destino che si restringa ai soli neri dell'Africa, così come non sarebbe possibile credere a una liberazione africana che si fosse ristretta ad un unico territorio, con l'unica pretesa di essere il popolo che ha sofferto di più. Il “suo” panafricanismo deve essere visto come una risposta specificatamente diretta nei confronti del colonialismo e non più dello schiavismo: siamo di fronte a una separazione netta della dottrina, che riunisce sotto lo stesso nome le risposte intellettuali e ideologiche allo sfruttamento bianco; la tratta schiavistica prima, e il colonialismo poi, nello studio della lotta al colonialismo.

Ekue, tra le fila degli studiosi “integralisti”, coloro cioè che non accettano una fusione tra panafricanismo messianico e pensiero politico socialista, parla di una snaturalizzazione. Vorremmo qui proporre un'ipotesi diversa, ovvero che si tratti di una risposta concreta, atea e militante di fronte a un problema che riguarda in prima persona gli ideologi del “nuovo” panafricanismo, che non contraddice, in sé, i fondamenti del pensiero di Garvey. Semplicemente essi si articolano su due piani diversi, ponendosi come risposte a delle problematiche che coinvolgono due aspetti non inconciliabili, ma attinenti a due dimensioni diverse. Per questo se da un lato è possibile trovare una radice comune e una continuità nel pensiero di Garvey e Nkrumah, dall'altro lato parlare di una vera e propria snaturalizzazione significa mettere in correlazione due risposte ideologiche diverse a problematiche diverse, che coincidono su un comune esito: quello dell'Africa unita. Sebbene sia Garvey, sia Nkrumah, sia Padmore conoscessero sulla propria pelle gli aspetti più disumani della segregazione e del colono, Garvey non si trovava storicamente in un periodo dove fosse possibile imporre, anche con la forza, il progetto panafricano. Nel caso del “secondo panafricanismo”, invece, l'ideologia diventa funzionale, e in un certo qual modo indispensabile alla liberazione. Tuttavia è necessario ribadire che il panafricanismo non è ideologia di liberazione. È possibile intuire una evoluzione del pensiero panafricanista, se è concesso il parallelo, simile allo scarto teorico-ideologico che ci fu tra marxismo e comunismo. Il marxismo, con le sue tematiche di

liberazione e di internazionalismo, ben si prestava ad amalgamare il pensiero panafricano con la lotta armata di liberazione. Tali ideologie furono infatti recepite come teorie della resistenza al regime coloniale; di conseguenza la combinazione di socialismo e nazionalismo avviene in maniera eclettica: si tratta in effetti di una situazione intermedia tra ideologia della liberazione e realismo politico.

Ma più che dell'ideologia di Nkrumah, è interessante guardare all'opera di George Padmore *Panafricanism or Communism?* per avere idea dell'influenza del marxismo in quello che d'ora in poi nel testo è preferibile chiamare “panafricanismo decoloniale” o “panafricanismo di lotta”.

Panafricanism or communism?

L'opera di Padmore è del 1956, ma il suo attivismo politico comincia ben prima nell'ambiente universitario, e con la partecipazione alla terza internazionale. Tuttavia i suoi rapporti con il Comintern crollano quando il Cremlino dichiara che i veri nemici della Russia non erano Francia e Regno Unito, considerati degli “imperialismi democratici”, bensì il Giappone e la Germania, considerati “imperialismi fascisti”, ma che non avevano colonie in Africa. Questo fu il punto focale della rottura di Padmore con il partito. Una causa di ulteriore allontanamento fu anche la rivelazione, per mezzo della stampa britannica, che Stalin aveva venduto del petrolio a Mussolini per l'invasione dell'Etiopia che, come si è detto, rappresentava un simbolo di indipendenza per l'intero popolo africano.

La concezione politica di Padmore è avvicicabile a quella Trozckista, sebbene con orizzonti e prospettive meno ampie, in quanto era volta alla politicizzazione del proletariato e sottoproletariato, urbano e rurale, che avesse come obiettivo da un lato la presa del potere, dall'altro la formazione appunto degli Stati Uniti d'Africa basati sul controllo statale dei settori principali dell'economia nazionale; è naturale osservare come Padmore guardasse a un futuro genericamente socialista per l'Africa.

In *Panafricanism or Communism?* Padmore critica aspramente le risoluzioni programmatiche del sesto congresso del Comintern, in relazione alla questione statunitense unita a quella sudafricana. Tali questioni erano riferite all'utopico slogan della repubblica nera, ovvero, la creazione di una repubblica nera nel profondo Sud statunitense, dove la comunità nera era più forte, e dove le ferite storiche del popolo africano erano state inflitte con maggiore ferocia. Padmore rifiutava con forza questo progetto, definendolo una “segregazione nella forma di una specie di stato bantu”.

Conclusioni

Il panafricanismo, nel tentativo della sua realizzazione storica, ha incontrato non poche difficoltà, e tuttora si è ben lontani da una unità africana che sia garante della sovranità e dell'indipendenza degli stati che ne fanno parte. Questo fallimento può essere interpretato per via del fatto che l'idea di un'Africa unita, nella storia del continente, è stata vista principalmente come un mezzo, piuttosto che come fine da raggiungere, in quanto l'unità africana rappresentava per il garveysmo una dimostrazione di forza del popolo nero, finalizzata al suo rinascimento, e per il pensiero nkrumahista, un'ideologia alla quale si potessero appoggiare le classi rurali e del *lumpenproletariat* nella lotta di liberazione. Per questo motivo, è possibile riconoscere un *fil rouge* all'interno dei molteplici tentativi di unificazione, ovvero che rappresentano non il punto di arrivo di un cammino, ma un punto di partenza per una emancipazione vera del continente africano. Tale prospettiva, quella cioè di un pensiero panafricano dinamico, in grado di modellarsi di fronte alle esigenze contingenti e politiche, è una prospettiva principalmente storica e analitica, e per questo tale tesi viene rigettata da coloro che supportano la tesi garveyista piuttosto che quella nkrumahista: se si considera la questione da tale angolazione, le due correnti appaiono inconciliabili e addirittura non è possibile ricondurre entrambe a una dimensione di unità: è lecito quindi cercare una "terza via" che possa sottolineare l'innegabile appartenenza ad un unico pensiero politico da un lato, e dall'altro non dissimulare lo scarto ideologico che si verifica a partire dagli anni '30: si tratta della via dei *panafricanismi*: considerando il pensiero panafricano come una pluralità di voci e di risposte di un unico popolo ad un unico problema, si coglie allo stesso tempo il carattere universalistico della dottrina, ma anche la particolarità delle singole voci e delle singole personalità carismatiche che si sono levate per restituire fierezza e dignità ad un popolo prima, e a un intero continente poi.

Bibliografia

- BRACHER, Karl D. r, *Il trasferimento delle ideologie dal primo al terzo mondo in Il novecento secolo delle ideologie*, Editori Laterza, Bari, 2008.
- EKUE, Folly G., *L'Africa nera deve unirsi*, ed. Riuniti, 2014.
- FANON, Frantz, *I dannati della terra*, Einaudi, Torino, 2007.
- NEUBERGER, Benjamin, *Black nationalism, Jews and sionism*, avar ve'atid: a journal of Jewish education, culture and discourse, aprile 1996.
- SPEITKAMP, Winfried, *Breve storia dell'Africa*, Einaudi, Torino 2010.
- TREWHELA, Paul George Padmore: a critic. Panafricanism or marxism?, *Searchlight South Africa*, vol.1, n.1, settembre 1988.

Sitografia

BJPA: Berman Jewish PolicyArchive:

<http://www.bjpa.org/Publications/results.cfm?PublicationName=AVAR%20ve%27ATID%3A%20A%20Journal%20of%20Jewish%20Education%2C%20Culture%20and%20Discourse>.

POSSAMAI, Lorenzo, Africa: La storia ritrovata: <http://www.tesionline.it/v2/appunto-sub.jsp?p=33&id=466>.

TUSA, Andrea, Razza, Emancipazione, Blackness nei panafricanismi di Marcus Garvey e W. E. B. Du Bois: <http://www.tesionline.it/default/tesi.asp?id=36665>.



AFRICAN SUMMER SCHOOL

II EDIZIONE

Vantaggi e rischi per un imprenditore straniero in Ruanda

Studente: Giacomo Corticelli

Matricola: 012

INDICE

Abstract.....	26
Introduzione.....	27
<i>Rwandanziza</i> – Ruanda il nostro bel paese.....	28
Cenni storici.....	29
Alla fine della guerra.....	31
Sistema economico.....	32
Investire in Ruanda.....	34
Rischi d’instabilità nella regione.....	36
Conclusioni.....	37
Bibliografia.....	38

Abstract

Questo articolo si rivolge ad un imprenditore che vuole investire in Ruanda e intende presentare i principali vantaggi, nonché i rischi, per l'investimento. Favorevoli all'imprenditore sono le politiche di sviluppo del governo, contenute nel documento Vision 2020; inoltre giocano a favore degli imprenditori anche la bassa tassazione, la quasi assenza di corruzione e la discreta organizzazione della burocrazia. I rischi sono invece rappresentati dalla poca democraticità del regime e dal carattere socialmente e politicamente instabile della regione dei Grandi Laghi.

Inizialmente si ripercorrerà la storia recente del Ruanda, caratterizzata da un sanguinoso conflitto, culminato in un genocidio. La breve analisi storica è utile per comprendere alcuni dei maggiori problemi odierni, che sono stati ereditati dal passato e che sono parzialmente analizzati. In seguito si prenderanno in considerazione alcune delle politiche sviluppate dall'esecutivo di Paul Kagame, il presidente al potere *de facto* ininterrottamente dalla fine della guerra. Infine verranno identificati alcuni dei settori più interessanti nei quali investire.

Parole chiave: Ruanda, storia, conflitto, Vision 2020, Paul Kagame

Advantages and risks for a foreign entrepreneur in Rwanda

This paper is addressed to entrepreneurs who are willing to invest in Rwanda, and aims to introduce the main advantages as well as the risks for investment. The developmental policies promoted by the government and included in the document 'Vision 2020' are favourable to entrepreneurs; in addition, entrepreneurs may benefit from the country's low taxation, near lack of corruption and the discrete organization of the bureaucratic system. The risks are present in the scant attention paid to democracy by the regime, and in the socio-political instability in Africa's Great Lakes region.

*First, this paper will revisit Rwanda's recent history, characterised by a bloody conflict which culminated in genocide. This short historical analysis is useful in order to understand some of today's major problems inherited from the past, which are partially examined here. Second, it will take into account some of the policies developed by the executive around Paul Kagame, the leader who has been ruling the country *de facto* continuously since the end of war. To conclude, some of the most interesting sectors for investment will be identified.*

Key words: Rwanda, history, conflict, Vision 2020, Paul Kagame

Introduzione

Il Ruanda è un paese tristemente famoso per aver vissuto una guerra culminata con un genocidio. Le conseguenze di questo terrificante evento, che rappresenta l'apice di decenni di violenze in tutta la regione, sono ancora oggi ben visibili, soprattutto nella storia delle persone, oltre che alle condizioni precarie nelle quali esse vivono. Ciononostante il paese è riuscito a cambiare decisamente rotta, a trovare una propria via verso lo sviluppo e ad attrarre numerosi imprenditori da diversi angoli del pianeta.

La stessa comunità internazionale che non è riuscita – o non ha voluto – fermare la guerra e il genocidio del 1994, si è poi estremamente impegnata nella ricostruzione del paese, presa anche dai sensi di colpa per quanto accaduto. Oggi sono cambiate le sfere d'influenza internazionale: il Belgio e la Francia, accusati di aver colonizzato prima e collaborato poi con il regime genocidario, sono stati rimpiazzati dagli Stati Uniti, in seguito alla volontà della Casa Bianca di stabilizzare la regione³¹. Essi appoggiano il Ruanda con enormi flussi di finanziamenti e aiuti, sostenendo il governo nel far fronte alle spese per il sistema sanitario, scolastico, militare, delle infrastrutture e della pubblica amministrazione. Gli incentivi finanziari sono stati accompagnati da vari *diktat* per le riforme, che hanno prodotto un clima particolarmente favorevole per gli investitori internazionali, rendendo il Ruanda un ottimo paese nel quale aprire attività di ogni genere. Il costo del lavoro è estremamente basso (il salario netto orario supera appena i 50 centesimi di euro³²) e la concorrenza è inesistente in molti settori nel raggio di centinaia di chilometri, anche oltre le frontiere.

Obiettivo di questo scritto è di esplicitare i fattori che favoriscono gli investimenti in questo paese dell'Africa dei Grandi Laghi ma anche di analizzare i rischi d'instabilità che potrebbero verificarsi nei prossimi anni.

Innanzitutto è necessario un breve excursus storico per permettere di analizzare il paese ed evidenziare alcune sue caratteristiche, sia quelle che lo rendono uno splendido luogo in cui vivere, sia quelle meno affascinanti, che sono conseguenza diretta di un passato difficile. In seguito è valutata la corrente situazione economica e politica. Vengono poi identificati alcuni problemi ricorrenti, compresi i rischi che corre il paese e la regione africana in questione. Infine viene spiegato come le riforme intraprese dal governo autoritario di Paul Kagame, garantiscano da un lato la stabilità e una certa sicurezza agli investitori, ma dall'altro

³¹ F. Leriche, *La politique africaine des Etats-Unis: une mise en perspective*, Afrique Contemporaine, (3-2003), pp. 7-23.

³² Questa media è comprensiva di tutte le categorie di lavoratori analizzate su un campione di 2074 persone. Comprende anche lavoratori senza contratto, i cui salari sono particolarmente bassi. Fonte: J. Besamusca, K. G.

rappresentino una minaccia ai progressi fatti finora e di conseguenza anche all'opportunità di investire nel paese.

Fine ultimo di queste riflessioni è di offrire uno stimolo a quanti hanno intenzione di aprire un'attività economica in Ruanda.

Questo lavoro è frutto di una ricerca ma anche dell'esperienza diretta dell'autore che ha svolto il servizio civile nell'anno 2012, in Ruanda, per 11 mesi, con l'ONG Movimento Lotta alla Fame nel Mondo (MLFM).

Rwandanza – Ruanda il nostro bel paese

La Repubblica del Ruanda è uno stato dell'Africa Centrale all'interno della regione dei Grandi Laghi, la cui estensione è pari a 26 338 kmq³³. Il Ruanda è formalmente indipendente dal Belgio dal primo luglio 1962. È conosciuto anche come “il paese delle mille colline” a causa della conformazione fisica del suo territorio. Nonostante si trovi appena a Sud dell'equatore, l'altitudine media del paese garantisce un clima piacevole tutto l'anno, con temperature comprese tra i 15 e i 27 gradi. L'abbondanza di piogge e di riserve d'acqua ha permesso lo sviluppo di un paesaggio molto verde, dominato da bananeti ed eucalipti.

È la nazione più densamente popolata di tutto il continente africano: si contano circa 12 300 000 abitanti (circa 467 ab/kmq³⁴). Dal 2002, la popolazione cresce del 2,6% ogni anno³⁵.

I ruandesi sono stati suddivisi dai coloni belgi in tre “razze”³⁶: gli Hutu (84%), i Tutsi (15%) e i Twa (1%), una minoranza ancora oggi emarginata. Oggi parlare di Hutu o Tutsi in Ruanda è diventato un tabù: tutti si definiscono orgogliosamente ruandesi, anche perché si rischia facilmente di finire in carcere per negazionismo³⁷.

Tijdens, E. NgehTingum, E. M. Mbassana, *Wages in Rwanda. Wage Indicator survey 2012*, Wage Indicator Foundation, Amsterdam, 2012.

³³ Si consideri che la Sicilia si estende per 25 711 kmq e ha meno della metà degli abitanti del Ruanda. Fonte: The World Factbook, <http://ww.cia.gov>.

³⁴ The World Factbook, *op. cit.*

³⁵ National Institute of Statistics of Rwanda, *Thematic Report: Population Size, Structure and Distribution*, <http://ww.statistics.gov.rw>.

³⁶ Il termine può sembrare eccessivo ma era correntemente usato in epoca coloniale. Il regime coloniale ha utilizzato la divisione in “razze” per assoggettare la popolazione. L'appartenenza razziale era scritta sulla carta d'identità sin dal 1931 e ci rimase fino al 1994. Le ricerche etnologiche dei padri cattolici bianchi degli inizi del secolo, cercarono di dimostrare la differenza fisica tra Hutu e Tutsi, raccontando che i Tutsi erano più alti, di pelle più chiara, in generale più simili ai bianchi e quindi più adatti a governare. Da allora i ruandesi sono stati separati, ma in realtà non esistono differenze a livello fisico tra Hutu e Tutsi. Inoltre i ruandesi condividono la stessa lingua e le stesse religioni.

³⁷ Per approfondire: R. Bottazzo, *Voci dal Sud – Ruanda, 18 anni dopo il genocidio*, 29/05/2012, <http://www.meltingpot.org>.

Nel paese si parla il Kinyaruanda, ma sono lingue ufficiali anche il Francese e l'Inglese; una parte della popolazione conosce la lingua Kiswahili. Le confessioni religiose praticate sono parecchie e la popolazione è molto credente: il 49,5% si dichiara cattolico, il 39,4% protestante, l'1,8% musulmano, lo 0,1% animista, il resto non è praticante o appartiene ad altri piccoli gruppi religiosi³⁸.

La popolazione è molto giovane: l'età media è di 18,7 anni; il 42,1% ha meno di 14 anni e solo il 2,5% ne ha più di 65. Questo anche perché la speranza di vita alla nascita è di 60 anni per le donne e 57 per gli uomini. Ogni donna ruandese partorisce mediamente 5 figli³⁹.

Cenni storici

Il colonialismo, inizialmente tedesco e dal 1921 belga, ha avuto effetti devastanti sulla situazione politica, economica e sociale del paese. Gli europei non capirono l'organizzazione della società ruandese, suddivisa in una ventina di clan comandati da un capo, al potere secondo il lignaggio patriarcale. Il re del paese era scelto all'interno di uno dei più potenti clan Tutsi, chiamato Mwami. Questa monarchia fu giudicata dai coloni di "razza superiore", in quanto i membri erano più alti, più chiari di pelle, più belli e quindi considerati migliori per dirigere⁴⁰. I clan diretti dagli Hutu non furono dunque rispettati dai colonizzatori, che impostarono un'amministrazione discriminatoria e razzista nei confronti della maggioranza della popolazione. L'accesso all'istruzione, ai lavori prestigiosi e in generale ai vantaggi nella società, era riservato ai Tutsi. Nel 1931 i belgi introdussero la carta d'identità etnica che rimase in vigore fino al 1994⁴¹. Alla fine delle guerre mondiali in Europa, la casta dominante fu oggetto di contestazione da parte del resto della popolazione. Aumentarono le tensioni, cosicché nel 1957 un gruppo di intellettuali Hutu formalizzò l'antagonismo attraverso il Manifesto dei Bahutu (che legittimò anche il genocidio del 1994). Nel 1959 il Belgio, in seguito alle rivendicazioni dei Tutsi a favore dell'indipendenza, rovesciò l'equilibrio dei poteri a profitto degli Hutu, provocando la caduta della monarchia Tutsi. Una serie di massacri e violenze costrinse migliaia di Tutsi all'esilio. Nel 1961 fu Grégoire Kayibanda, Hutu, ad accedere alla presidenza della neo proclamata Repubblica. L'anno successivo il Ruanda ottenne l'indipendenza dal Belgio. Nel 1973, date le divisioni interne agli Hutu, Juvénal Habyarimana rovesciò Kayibanda con un colpo di stato militare. Nel 1978

³⁸ The World Factbook, *op. cit.*

³⁹ *Ibidem.*

⁴⁰ O. Lanotte, *La France au Rwanda (1990-1994): entre abstention impossible et engagement ambivalent*, Peter Lang, 2007, pp. 46-50.

Habyarimana cambiò la Costituzione e adottò un regime a partito unico, di cui detenne la presidenza. Le forniture militari del regime ruandese provenivano direttamente dalla Francia, che ha fornito armi dal 1987 al 1994, in seguito ad un Accordo Particolare di Assistenza militare⁴². Nel frattempo gli esiliati Tutsi in Uganda organizzarono la resistenza al regime di Habyarimana e fondarono il Fronte Patriottico Ruandese (FPR), appoggiati militarmente da Regno Unito e Stati Uniti. Nel 1990 si registrarono i primi successi militari del FPR nel Nord del paese, al confine con l'Uganda. Già nel 1990, un telegramma dell'ambasciatore francese in Ruanda diretto al capo di stato maggiore del presidente Mitterrand, avvertiva del rischio di genocidio contro i Tutsi. Le truppe francesi erano presenti sul territorio ruandese e furono mantenute fino allo stabilirsi, nel 1993, della missione MINUAR delle Nazioni Unite (NU). Intanto migliaia di Tutsi vennero assassinati per mano di estremisti Hutu nel Nord-Ovest del Ruanda. Ma la guerriglia del FPR continuava attraverso le basi in Uganda e l'appoggio di parte dell'esercito ugandese di Yoweri Museveni.

In Ruanda fu istituito l'Hutu power composto da un insieme di organi che hanno avuto un ruolo chiave nel genocidio: la "coalizione per la difesa della Repubblica", le milizie "Interahamwe"⁴³ e la radio "Mille Colline". Attraverso la radio, unico mezzo di comunicazione di massa, cominciarono a diffondersi vigorosamente e pubblicamente gli appelli allo sterminio dei Tutsi, come i "dieci comandamenti dell'Hutu".

Nel 1993, sotto la pressione della comunità internazionale, vennero firmati gli accordi di pace di Arusha che prevedevano, oltre al cessate il fuoco, il ritorno degli esiliati Tutsi e la loro integrazione politica e militare nella nazione ruandese. La missione MINUAR infatti aveva il compito di concretizzare i suddetti accordi.

Ma la sera del 6 aprile 1994 l'aereo sul quale viaggiava il presidente con il suo *entourage* venne abbattuto. Il giorno successivo vennero assassinati il primo ministro Agathe Uwilingiyimana (mentre si stava recando agli studi radiofonici per lanciare un appello alla calma), numerose personalità democratiche Hutu e dieci militari belgi della missione MINUAR. Ha così inizio un genocidio che in 5 settimane ha causato più di 800 000 morti. In seguito le truppe del FPR entrarono nel paese e nel luglio del 1994 presero il controllo della nazione. Nel frattempo almeno un milione di profughi attraversò la frontiera congolese, anche

⁴¹ E. H. Touré, *Au-delà des fondements politiques du génocide rwandais: une construction historico-socioculturelle de l'ethnisme*, *Déviance et société*, 2013, vol. 37, no 4, pp. 463-485.

⁴² Assemblée Nationale, *Rapport d'Information sur le Rwanda*, La signature d'un accord d'assistance militaire technique, <http://www.assemblee-nationale.fr>.

⁴³ Questo gruppo paramilitare è responsabile della maggior parte dei massacri perpetrati durante il genocidio del 1994. Le milizie Interahamwe sono state create nel 1992 dal partito del Presidente al potere all'epoca. Fonte: Refworld, *Rwanda: Information on the role of the Interhamwe*, <http://www.refworld.org/docid/3decf4b24.html>.

in seguito alle ritorsioni dell'FPR. Durante il conflitto tutte le organizzazioni internazionali, dall'ONU alle ONG, ma anche gli ambasciatori, i militari, i religiosi bianchi e tutti i media internazionali, abbandonarono il Ruanda, lasciando campo libero a un conflitto sanguinario senza testimoni.

Alla fine della guerra

Ha avuto inizio un periodo di transizione politica, fino all'elezione nel 2000 dell'attuale presidente del Ruanda, Paul Kagame, leader militare del FPR (95% dei voti).

Tra il 1996 e il 2003, l'esercito ruandese, ora comandato dall'FPR, invade il Congo alla ricerca delle milizie Interahamwe, provocando un'altra guerra che causa almeno 5 milioni di morti.

L'ONU ha poi costituito il Tribunale Penale Internazionale per il Ruanda ad Arusha, in Tanzania: i responsabili del genocidio contro i Tutsi sono stati processati e condannati. I criminali minori sono stati invece giudicati in Ruanda da corti popolari (i tribunali Gacaca), la cui preparazione in campo giuridico è stata necessariamente affrettata. Anche alcuni tribunali nazionali, in Francia, Belgio, Svizzera e Canada, hanno giudicato i ruandesi responsabili delle mattanze. Migliaia di persone sono state accusate e condannate per genocidio.

La Costituzione ruandese attribuisce un ruolo predominante al Presidente. L'ambiziosa strategia per la rinascita, riassunta nel documento Vision2020 elaborato nel 2000, punta a portare il paese ai più alti standard socio-economici, nella regione e nel continente⁴⁴. Nonostante i massicci investimenti per la ricostruzione dopo il conflitto e i progressi ottenuti grazie ad una strategia di ampie riforme, il paese registra un deficit strutturale importante, oltre che alla modesta riduzione complessiva della povertà. È vero però che grazie a Vision2020, il Ruanda è uno dei pochi paesi africani che sta per raggiungere una parte degli Obiettivi di sviluppo del Millennio fissati dalle NU, soprattutto per quanto riguarda l'educazione e la sanità⁴⁵.

Una nuova fase di modernizzazione e sviluppo è iniziata dal 2010, anno della rielezione del presidente Paul Kagame. Il prezzo dell'effettiva riuscita delle riforme, fortemente volute dal presidente, si valuta in termini di libertà individuali. L'Economist Intelligence Unit posiziona il Ruanda tra i regimi autoritari: i diritti umani non vengono

⁴⁴ A. Ansoms, D. Rostagno, *Rwanda's Vision 2020 halfway through: what the eye does not see*, Review of African Political Economy, Volume 39, Number 133, 2012, pp. 427-450.

⁴⁵ A. Ansoms, D. Rostagno, J. Van Damme, *Rwanda: Vision 2020 à mi-parcours. Les coulisses de l'exploit*, L'Harmattan, no. 14764, Settembre 2011, p. 20.

tutelati e la maggioranza Tutsi al potere detiene tutte le posizioni chiave nel paese⁴⁶. La partecipazione politica è di fatto proibita per intere comunità, che restano emarginate. La distruzione del tessuto sociale derivante dal conflitto ha prodotto effetti devastanti e durevoli, quali un numero considerevole di orfani, di vedove, di persone colpite da traumi fisici e psicologici, di giovanissimi e di donne ritrovatisi a gestire una famiglia.

Sistema economico

La maggioranza della popolazione lavora nell'agricoltura, spesso di sussistenza. Nonostante il fertile ecosistema del paese delle mille colline, la produzione alimentare non è sufficiente a sfamare l'intera popolazione, rendendo inevitabile l'importazione di cibo. Anche per questo, parte degli abitanti, soprattutto i bambini, sono toccati da problemi di malnutrizione. L'accesso all'acqua potabile continua ad essere incerto per molti.

L'economia formale del Ruanda si basa sulla produzione di thè e caffè, sulle telecomunicazioni, sul turismo e sull'esportazione di minerali. Il paese è in realtà poverissimo di risorse minerarie: è noto però come queste vengano importate, spesso illegalmente, dalla confinante Repubblica Democratica del Congo (RDC), per poi essere esportate in tutto il mondo. Si tratta perlopiù di oro, diamanti e coltan (utilizzato per produrre circuiti integrati, schermi di telefonini e computer): nella RDC la corsa a queste risorse provoca da 20 anni cruenti e prolungati conflitti che hanno già causato almeno 6 milioni di morti. Questo commercio finanzia largamente le formazioni ribelli e antigovernative in alcune regioni della RDC, in Kivu e in Katanga, contribuendo all'instabilità della regione, all'estrema povertà della popolazione e all'aumento di rifugiati e di profughi.

Il Ruanda sta cercando di diventare leader della regione per quanto riguarda informazione e telecomunicazioni: un efficiente sistema di fibra ottica collega infatti i computer di buona parte del paese. Altre infrastrutture moderne rimangono però di scarsa efficienza. L'energia elettrica salta frequentemente; le tecnologie di produzione, trasformazione e di stoccaggio sono inappropriate, sia in agricoltura che nella nascente industria. In questo contesto le barriere socio-economiche rimangono alte e le conseguenze delle distruzioni perpetrate durante la lunga guerra civile, culminata con il genocidio, si sentono ancora oggi. L'80% della popolazione del paese vive con meno di 1 dollaro al giorno,

⁴⁶ The Economist, *Rwanda in Eastern Congo. A new sphere of influence?*, 04/08/2012, <http://www.economist.com/node/21559970>.

piazzando così il Ruanda tra i paesi più poveri al mondo⁴⁷. L'incremento dell'indice di sviluppo umano, che ha fatto salire il paese in classifica dal 162esimo posto del 2007 al 151esimo posto del 2013, è dovuto all'aumento di reddito nelle città e al miglioramento di sanità ed istruzione⁴⁸. Questo è stato reso possibile grazie all'aumento della spesa del governo e ai massicci aiuti provenienti dall'estero. Le campagne rimangono quindi svantaggiate. Infatti è allarmante l'aumento delle disuguaglianze: il coefficiente Gini è infatti passato dal 46,8 del 2000 al 53,1 del 2012. Le differenze socio-economiche tra l'80% degli abitanti delle campagne e il 20% dei cittadini si stanno allargando. Nonostante le precarie condizioni di vita, i poveri delle città hanno migliori possibilità di trovare lavoro, di avviare piccoli commerci, di accedere ai servizi sanitari e scolastici, rispetto ai poveri delle campagne. Un'alta percentuale della popolazione rurale soffre inoltre della mancanza della terra da coltivare, a causa dell'altissima densità demografica. Il numero dei senza terra è in aumento, anche a causa del grave problema dell'erosione del suolo. La povertà colpisce con la stessa frequenza uomini e donne.

I servizi sanitari di base sono stati in passato accessibili a una larga parte della popolazione; la maggior parte venivano forniti da istituzioni religiose e da ONG straniere. Recentemente invece il nuovo governo ha compiuto sforzi considerevoli per ricostruire il settore della sanità. L'aspettativa di vita è migliorata e il 94% della popolazione è coperta da un'assicurazione sanitaria, che è obbligatoria dal 2008. Il sistema punta a supportare la salute riproduttiva, a prevenire malaria, HIV-AIDS e altre malattie fatali. Tuttavia, il costo dell'assistenza medica copre solo una piccola parte dei costi reali. Il sistema dipende da ingenti aiuti economici provenienti dall'estero e dalle ONG internazionali. Si stima che il 50% dei costi totali sia coperto dall'assistenza straniera. Anche gli aiuti alimentari provengono dall'estero ed hanno come obiettivo la riduzione della malnutrizione, particolarmente nei bambini. Secondo i dati del Bertelsmann Stiftung del 2012, la scuola primaria è frequentata dal 97% dei bambini e dal 98% delle bambine.

Nonostante la notevole crescita economica, il 57% della popolazione vive in povertà e le disuguaglianze sono in aumento: le categorie più svantaggiate sono gli anziani, i disabili, i bambini e le donne capofamiglia.

La maggioranza della popolazione vive nelle campagne, ma sempre di più ricerca lavoro nelle città. Questo causa diversi problemi quali l'alloggio, l'inflazione elevata, la

⁴⁷ Bertelsmann Stiftung, *BTI 2012 — Rwanda Country Report*. Gütersloh: Bertelsmann Stiftung, 2012, <http://www.bti-project.de>.

sovrappopolazione delle strutture scolastiche, la diffusione di malattie quali tubercolosi o HIV-AIDS. Il tasso di analfabetismo della popolazione è molto alto: 50,5% per le donne e 43,6% per gli uomini. Le ragazze hanno maggior tendenza ad abbandonare gli studi, a causa della mentalità tradizionalista, legata alla diffusa povertà. L'analfabetismo della madre comporta per il figlio la possibilità doppia di morire prima dei 5 anni.

La questione demografica è centrale nelle politiche del governo ruandese, che vorrebbe migliorare la qualità della vita attraverso la riduzione della crescita della popolazione. La sicurezza sociale e ambientale è precaria, poiché l'altissima densità demografica crea problemi quali l'incontrollata deforestazione finalizzata alla produzione di energia, l'aumento del bracconaggio, il calo di produttività del suolo.

Investire in Ruanda

Nella classifica Doing Business del 2014 la Banca Mondiale posiziona il Ruanda al 32esimo posto, su 189 paesi considerati⁴⁹. L'indice considera vari indicatori che intendono misurare la facilità di fare gli affari, tra cui la rapidità nel creare l'impresa, la possibilità di ottenere prestiti, la protezione degli investitori, il regolamento delle insolvenze. Se si isolano i paesi dell'Africa sub-sahariana, il Ruanda arriva secondo in classifica, solo dopo la Repubblica di Mauritius. Negli ultimi 14 anni, la crescita economica del Ruanda è stata particolarmente veloce e sostenuta, mantenendo una media dell'8,23% nel periodo 2000-2013. La "tigre" dei Grandi Laghi ha cominciato a ruggire in seguito alle molte riforme approvate dall'attuale esecutivo di Kigali, che ha mantenuto il potere in seguito ai fatti del 1994. Il presidente Paul Kagame, con la sua squadra di governo, è riuscito a creare un ottimo clima per gli investimenti, sia domestici che stranieri. Alcune delle riforme approvate fanno invidia a molti paesi africani, ma anche europei. La corruzione, ad esempio, è molto bassa⁵⁰: non accade a nessun imprenditore internazionale di dover pagare tangenti o sovrapprezzi per ottenere documenti o permessi, per percorrere certe strade o per vendere i propri prodotti. Le pene previste per combattere la corruzione sono severissime e il ferreo controllo esercitato dal regime di Kigali ha bloccato una pratica che era ben diffusa prima della guerra. Anche alcune

⁴⁸ United Nations Development Programme, *Human Development Index*, 2013, <http://hdr.undp.org/en/2013-report>.

⁴⁹ Banca Mondiale, *Doing Business, Classement des économies*, <http://francais.doingbusiness.org/rankings>.

⁵⁰ Nella classifica mondiale sulla percezione della corruzione del 2013, l'ONG Transparency International ha posizionato il Ruanda al 49esimo posto. Danimarca, Nuova Zelanda e Finlandia occupano i primi tre posti della classifica. L'Italia è collocata 69esima, a pari merito con Romania e Kuwait. All'ultimo posto si trovano Afghanistan, Corea del Nord e Somalia. Fonte: Transparency International, *Corruption Perceptions Index 2013*, <http://www.transparency.org/cpi2013/results>.

norme ambientali sono all'avanguardia e particolarmente innovative: in tutto il paese è vietato l'uso dei sacchetti di plastica e alle frontiere vengono sequestrati dai bagagli di chiunque ne possieda. Altre leggi hanno previsto delle "quote rosa" per favorire l'emancipazione politica: in questo modo il Ruanda si è classificato settimo su 142 paesi nell'indice Gender-gap 2014 del Forum Economico Mondiale⁵¹.

L'istituzione di riferimento per investire nel settore privato è il Rwanda Development Board (RDB), a cui si rivolge ogni imprenditore che ha un'attività nel paese. Il RDB ha la competenza globale per gli investitori, offrendo inoltre consulenza e supporto pratico grazie agli esperti della Banca Mondiale, dell'ufficio di Tony Blair e del Singapore Development Board. Il RDB riunisce tutte le agenzie governative responsabili della registrazione delle imprese, della promozione degli investimenti, del rilascio di autorizzazioni, permessi e certificati; inoltre esso include alcune agenzie specializzate per il supporto nei settori che il governo considera prioritari, ovvero le telecomunicazioni e il turismo⁵². Altri settori chiave identificati dal RDB per gli investimenti sono: l'agricoltura, l'energia, i servizi finanziari, le infrastrutture, la manifattura, l'immobiliare e il minerario⁵³.

Insieme alla fluidità burocratica e all'efficacia dei servizi alle imprese, si aggiungono la buona conoscenza di due lingue straniere, francese e inglese, di una parte di funzionari e impiegati addetti alle relazioni con gli imprenditori stranieri. Inoltre il costo del lavoro, in rapporto ai paesi vicini, resta molto conveniente e la forza lavoro è giovane e dinamica.

A titolo di esempio, il sito Africa Do Business inquadra alcune possibilità di investimento, a seconda del capitale a disposizione dell'imprenditore che vuole lavorare in Ruanda: con meno di 10 000 dollari si può aprire un ristorante, un panificio, un autolavaggio, un mulino o far fruttare una piccola piantagione. Con meno di 50 000 dollari è possibile aprire un allevamento di medie dimensioni, una piccola industria per produrre mattoni, un autonoleggio, uno stabilimento per la trasformazione di prodotti alimentari (un caseificio, un conservificio, un mangimificio, un mattatoio). Avendo a disposizione meno di 100 000 dollari si può pensare di investire nelle costruzioni – magari un piccolo albergo o case a basso costo – oppure nel settore energetico, ad esempio partendo dalle più ecologiche ed economiche rinnovabili, lavorando con i pannelli solari o con l'eolico. Con un capitale superiore a 100 000

⁵¹ Il Global Gender-gap index esamina le disparità tra uomini e donne in termini di potere politico, opportunità economiche, nella sanità e nell'istruzione. Al primo posto della classifica si trova l'Islanda, all'ultimo posto lo Yemen. Il Nicaragua, al sesto posto, è primo tra i paesi americani. Le Filippine, al nono posto, prime tra i paesi asiatici. L'Italia si classifica 69esima. Fonte: The Economist, *Gender equality*, <http://www.economist.com>.

⁵² Rwanda Development Board, History, <http://www.rdb.rw/about-rdb/history.html>.

⁵³ Rwanda Development Board, Homepage, <http://www.rdb.rw>.

dollari si può pensare di investire in grandi costruzioni, nei trasporti di massa, nella logistica, nel commercio di macchine agricole o industriali ecc.⁵⁴

Rischi d'instabilità nella regione

Le continue crisi nell'Est della RDC rappresentano una minaccia per la stabilità per tutta la regione. I continui conflitti legati alle risorse naturali sono stati spesso provocati dalla presenza dell'esercito ruandese, che ha spesso attraversato la frontiera con il pretesto di ricercare le milizie Interahamwe responsabili del genocidio. Più recentemente invece, numerosi rapporti delle NU hanno accusato Kigali di finanziare alcuni gruppi ribelli nel Kivu, la ricchissima regione dei minerali nell'Est della RDC⁵⁵. I due paesi sono ufficialmente in pessimi rapporti, nonostante l'Est congolese sia assolutamente legato al Ruanda e nella regione del Kivu vivano diverse migliaia di ruandesi.

Il governo di Kagame dovrebbe volgere presto al termine, dato che il secondo e ultimo mandato del presidente scadrà nel 2017. Non è escluso però che un plebiscito parlamentare possa modificare la Costituzione e consentire al presidente la possibilità di governare per un terzo mandato⁵⁶. Raggiungere la legge e la Costituzione è una strategia che è stata utilizzata in molti paesi africani in passato, causando gravi conflitti che hanno influito negativamente sulle prestazioni economiche dei paesi oltre che sulla pace sociale⁵⁷.

Nuove elezioni saranno organizzate ma difficilmente il potere della minoranza Tutsi lascerà il controllo delle istituzioni. Forse Kagame lascerà ufficialmente la presidenza, mantenendo comunque le redini del paese in maniera informale. Anche la RDC dovrebbe cambiare la presidenza nel 2016, ma il presidente Joseph Kabila intende modificare la Costituzione probabilmente al fine di rendere possibile la sua terza elezione⁵⁸.

⁵⁴ Juvenal Turatsinze sul suo sito *Africa Do Business* seleziona i migliori paesi africani dove investire, mostrando i capitali necessari per l'investimento in determinati settori. Fonte: <http://www.africa-do-business.com>.

⁵⁵ Per esempio il rapporto del Consiglio di Sicurezza n° 843 del 2012 accusa chiaramente il Ruanda di appoggiare il gruppo ribelle M23, attivo soprattutto in Nord Kivu. Il governo del Ruanda, violando l'embargo sulle armi in vigore, avrebbe fornito armi e munizioni alle milizie all'M23, offerto supporto logistico e consigli di *intelligence*. Fonte: UN Security Council, Report S/2012/843, 15/11/2012, <http://www.securitycouncilreport.org>.

⁵⁶ D. Smith, The Guardian, *Paul Kagame hints at seeking third term as Rwandan president*, 23/04/2014, <http://www.theguardian.com>.

⁵⁷ Il recente caso del Burkina Faso ha però mostrato come migliaia di manifestanti siano riusciti a cacciare il presidente Compaoré, che era intenzionato a restare al potere cambiando la costituzione. Le grandi potenze amiche del Burkina non hanno però appoggiato il vecchio presidente, che è stato invece costretto a lasciare il paese. Sembra quindi che la Comunità internazionale non sia più disposta ad appoggiare questo tipo di strategie che hanno consentito ad alcuni leader di restare al potere per decenni.

⁵⁸ T. Kibangula, Jeune Afrique, *RDC: vers un troisième mandat pour Joseph Kabila en 2016?*, 02/07/2013, <http://www.jeuneafrique.com>.

Il vicino Burundi, pur avendo una storia recente molto diversa dal Ruanda e dalla RDC, è interessato da una forte instabilità politica, soprattutto a causa delle forti contrapposizioni tra maggioranza e opposizione, sfociate anche recentemente in violenze tra opposti gruppi di giovani militanti⁵⁹. Questo significa che una crisi in Burundi potrebbe far sentire le conseguenze anche al Ruanda, rallentando la sua corsa verso il benessere economico.

Le prossime elezioni si svolgeranno nel 2015⁶⁰ e anche in questo caso il presidente in carica, Pierre Nkurunziza, potrebbe tentare di aggirare la Costituzione⁶¹.

A livello politico le incertezze per il futuro restano dunque elevate in tutta la regione dei Grandi Laghi. Se si accendessero nuovi focolai di crisi è indubbio che l'economia ne risentirebbe e che si potrebbero presentare rischi securitari e d'incolumità personale non sottovalutabili.

Conclusioni

Il Ruanda è attualmente uno dei paesi più interessanti per investire in Africa. L'impercettibile corruzione, la facilità di registrare l'impresa e la scarsità di concorrenti in molti settori sono ottimi motivi per aprire un'attività nel paese. Inoltre con Vision2020 il governo ha fornito una chiara visione di come sviluppare il Ruanda, attraverso la riduzione della povertà, migliorando il sistema sanitario, promuovendo l'unità tra i ruandesi e la democrazia. È importante ribadire che le strutture governative a disposizione dell'imprenditore straniero sono generalmente efficienti, poco burocratizzate e funzionali al *business*. Altro fattore favorevole è la bassa tassazione degli utili, che si aggira, nel peggiore dei casi, al 30%⁶².

Nonostante ciò restano diversi problemi relativi al carattere autoritario del regime e all'instabilità dei paesi vicini, come il Burundi e la RDC. Imprendere è quindi piuttosto rischioso, ma può fruttare molto in poco tempo.

⁵⁹ La Stampa, *Burundi: monta la tensione, rischio guerra civile*, 09/05/2012, <http://www.lastampa.it>.

⁶⁰ UN News Center, *Burundi: UN envoy says 2015 elections will be 'litmus test' for democratic processes, stability*, 06/08/2014, <http://www.un.org/apps/news>.

⁶¹ S. Vandeginste, *La limitation constitutionnelle du nombre de mandats présidentiels: une coquille vide? Une analyse du cas du Burundi*, (Working paper No. 2014.04), Universiteit Antwerpen, Institute of Development Policy and Management (IOB), 2014.

⁶² Per maggiori informazioni: *Rwanda Revenue Authority*, <http://www.rra.gov.rw>.

Bibliografia

ANSOMS An, ROSTAGNO Donatella, *Rwanda's Vision 2020 halfway through: what the eye does not see*, Review of African Political Economy, Volume 39, Number 133, 2012, pp. 427-450.

ANSOMS An, ROSTAGNO Donatella, VAN DAMME Julie, *Rwanda: Vision 2020 à mi-parcours. Les coulisses de l'exploit*, L'Harmattan, no. 14764, Septembre 2011, p.20.

BESAMUSCA Janna, TIJDENS Kea, NGEH TINGUM Ernest, MBASSANA Marvin, *Wages in Rwanda. Wage Indicator survey 2012*, Wage Indicator Foundation, Amsterdam, 2012.

LANOTTE Olivier, *La France au Rwanda (1990-1994): entre abstention impossible et engagement ambivalent*, Peter Lang, 2007, pp.46-50.

LERICHE Frédéric, *La politique africaine des Etats-Unis: unemise en perspective*, Afrique Contemporaine, 3-2003, pp.7-23.

TOURÉ El Hadj, *Au-delà des fondements politiques du genocide rwandais: une construction historico-socioculturelle de l'ethnisme*, Déviance et société, 2013, vol. 37, no 4, pp. 463-485.

VANDEGINSTE Stef, *La limitation constitutionnelle du nombre de mandats présidentiels: une coquille vide? Une analyse du cas du Burundi*, (Working paper No. 2014.04), Universiteit Antwerpen, Institute of Development Policy and Management (IOB), 2014.

Sitografia

ASSEMBLEE NATIONALE, *Rapport d'Information sur le Rwanda*, La signature d'un accord d'assistance militaire techniqueç <http://www.assemblee-nationale.fr>, ultima consultazione: 18/10/2014.

BANCA MONDIALE, *DoingBusiness, Classement des économies*: <http://francais.doingbusiness.org/rankings>, ultima consultazione: 15/09/2014.

BERTELSMANN STIFTUNG, *BTI 2012 — Rwanda Country Report*. Gütersloh: Bertelsmann Stiftung, 2012: <http://www.bti-project.de>, ultima consultazione: 30/09/2014.

BOTTAZZO Riccardo, *Voci dal Sud – Rwanda, 18 anni dopo il genocidio*, 29/05/2012: <http://www.meltingpot.org>, ultima consultazione: 30/10/2014.

KIBALUNGA Trésor, *Jeune Afrique, RDC: vers un troisièmemandat pour Joseph Kabila en 2016?*, 02/07/2013: <http://www.jeuneafrique.com>, ultima consultazione: 21/09/2014.

LA STAMPA, *Burundi: monta la tensione, rischio guerra civile*, 09/05/2012:
<http://www.lastampa.it>, ultima consultazione: 14/10/2014.

NATIONAL INSTITUTE OF STATISTICS OF RWANDA, *Thematic Report: Population Size, Structure and Distribution*: <http://www.statistics.gov.rw>, ultima consultazione: 12/10/2014.

RDB, *Rwanda Development Board*: <http://www.rdb.rw>, ultima consultazione: 19/10/2014.

REFWORLD, *Rwanda: Information on the role of the Interhamwe*:
<http://www.refworld.org/docid/3decf4b24.html>, ultima consultazione: 30/10/2014.

Rwanda Revenue Authority: <http://www.rra.gov.rw>, ultima consultazione: 7/11/2014.

SMITH David, *The Guardian*, *Paul Kagame hints at seeking third term as Rwandan president*, 23/04/2014: <http://www.theguardian.com>, ultima consultazione: 20/09/2014.

THE ECONOMIST, *Gender equality*: <http://www.economist.com>, ultima consultazione: 1/11/2014.

THE ECONOMIST, *Rwanda in Eastern Congo. A new sphere of influence?*, 04/08/2012:
<http://www.economist.com/node/21559970>, ultima consultazione: 17/10/2014.

THE WORLD FACTBOOK, *Rwanda*: <http://www.cia.gov>.

TRANSPARENCY INTERNATIONAL, *Corruption Perceptions Index 2013*:
<http://www.transparency.org/cpi2013/results>, ultima consultazione 19/10/2014.

TURATSINZE Juvenal, *Africa Do Business*: <http://www.africa-do-business.com>, ultima consultazione: 12/10/2014.

UNDP, United Nation Development Programme, *Human Development Index*, 2013:
<http://hdr.undp.org/en/2013-report>, ultima consultazione: 11/10/2014.

UN News Center, *Burundi: UN envoy says 2015 elections will be 'litmus test' for democratic processes, stability*, 06/08/2014: <http://www.un.org/apps/news>, ultima consultazione: 17/10/2014.

UN Security Council, Report S/2012/843, 15/11/2012: <http://www.securitycouncilreport.org>, ultima consultazione: 17/10/2014.



AFRICAN SUMMER SCHOOL

II EDIZIONE

Africa e sviluppo nel XXI secolo: sfide per un'economia più green

Studentessa: Monica Ferri

Matricola: 028

INDICE

Abstract	42
Introduzione	43
Identità africana occidentalizzata	44
Excursus storico delle relazioni tra l’Africa e l’Occidente-URSS a partire dall’epoca coloniale fino ad oggi.....	45
Paradigmi di sviluppo.....	47
Un nuovo approccio allo sviluppo	49
“Eco-industrial economy”	50
Conclusioni.....	53
Bibliografia.....	55

Abstract

Molti accademici, giornalisti, osservatori che studiano le tendenze socio-economiche e politiche dell'Africa sostengono che il Continente Nero sia un “*hopeless continent*” (The Economist 2000). Queste persone basano la logica di tale argomentazione sulla constatazione che, nonostante i miliardi di dollari di aiuti dei paesi occidentali ed i progetti di sviluppo internazionali, sono troppo poche le prove di miglioramenti nello sviluppo in relazione alla mole degli investimenti fatti. È dunque l'Occidente che crea e propone al mondo un'immagine distorta dell'Africa, un'identità alterata e semplificata, frutto di un processo di “ripetizione riduttiva”(Andreasson 2005).

In questo lavoro si ripercorrerà (anche storicamente) il tragitto che ha portato alla costruzione dell'identità africana come la conosciamo nell'immaginario collettivo. Verranno messe in discussione le teorie economiche occidentali che offrono sviluppo, percorrendo una rotta difficilmente sostenibile dal punto di vista economico ed ecologico. Si cercheranno quindi nuovi percorsi che garantiscano un progresso sostenibile. Tra le diverse possibilità, verrà proposta un'alternativa chiamata *eco-industrial economy*, che potrebbe rivelarsi la scelta vincente nella costruzione di una “nuova Africa”, libera da paradigmi coloniali e post-colonialisti, la quale percorra un cammino maturo verso lo sviluppo.

Parole chiave: Africa, sviluppo, “ripetizione riduttiva”, identità, colonialismo, occidentalizzazione, economia ecologica, sostenibilità

“Nel XIX secolo l'uomo bianco ha fatto del nero un uomo, nel XX secolo l'Europa farà dell'Africa un mondo.” Victor Hugo

Africa and development in the 21st century: challenges for a greener economy

Several academics, journalists and observers who study Africa's socio-economic and political trends argue that the Black Continent is a 'hopeless continent' (The Economist 2000). The logic of their arguments is based on the observation that, despite the billions of dollars spent on aid by Western countries and international developmental projects, there is still too little evidence of progress in development and its relation to investments made. It is thus the West which creates and offers to the world a distorted image of Africa, an altered and simplified identity, a result of the so-called 'reductive repetition' process (Andreasson 2005).

This paper will retrace (also in historical terms) the path towards the construction of African identity as we know it in the collective imagination. Western economic theories of development will be called into question, many of which are hardly sustainable from both the economic and the ecological point of view. Hence, this work will look for new paths to progress that might also guarantee sustainability. Among the various possibilities, an alternative named 'eco-industrial economy' will be proposed. It is an option that could turn out to be the winning choice for building a 'new Africa', a mature Africa, charting a path towards development freed from colonial and post-colonial paradigms.

Key words: Africa, development, 'reductive repetition', identity, colonialism, Westernization, ecological economy, sustainability

Introduzione

L'immagine dell'Africa è stata costruita negli ultimi cent'anni dal mondo occidentale sulla base di paradigmi coloniali, post-coloniali e neo-liberali, e ciò ha comportato la decomplessificazione di un continente molto ricco in diversità culturali e non solo.

Per comprendere la modalità di relazione tra Occidente e Africa, ci si avvale della terminologia e di concetti messi a punto negli studi sull'orientalismo. Si può affermare che le modalità con cui l'Occidente si è rapportato all'Oriente, individuate dagli studi orientalisti, si sono riproposte in maniera simile nel rapporto tra il Vecchio Continente e l'Africa.

Edward W. Said propone il termine *orientalismo* per descrivere il “modo di mettersi in relazione con l'Oriente basato sul posto speciale che questo occupa nell'esperienza europea occidentale. (...) L'Oriente ha contribuito, per contrapposizione, a definire l'immagine, l'idea, la personalità e l'esperienza dell'Europa (o dell'Occidente). In questo senso (...) esso è una parte integrante della civiltà e della cultura europee. L'orientalismo esprime e rappresenta tale parte, culturalmente e talora ideologicamente, sotto forma di un lessico e di un discorso sorretti da istituzioni, insegnamenti, immagini, dottrine, burocrazie e pratiche coloniali”⁶³.

Abdallah Laroui indica la ripetizione riduttiva come un efficace strumento critico nei confronti della costruzione sull'immagine dell'Oriente, estendibili anche alle modalità con cui è stata creata la rappresentazione dell'Africa.

Andreasson identifica la “ripetizione riduttiva come una pratica che riduce le diversità delle esperienze e degli avvenimenti storici, dei contesti socioculturali e delle situazioni politiche in un insieme di mancanze per le quali sono necessarie soluzioni dall'esterno”⁶⁴.

Laroui utilizza questo termine per criticare alcuni lavori di Grunebaum nei quali quest'ultimo offrirebbe una visione dell'islam caratterizzata da riduzioni ed eliminazioni, raffigurandolo come un sistema chiuso di reclusioni⁶⁵.

Il concetto di orientalismo fornisce un utile strumento per capire come l'utilizzo della ripetizione riduttiva penalizzi allo stesso modo gli studi sull'Africa. Applicata al contesto africano semplifica la complessità di migliaia di tradizioni storiche, culture, idiomi, contesti sociali, e contribuisce alla diffusione di una spersonalizzazione dei 54 stati che compongono il continente africano e ad una conseguente perdita di identità di quest'ultimo.

Spesso nel parlato e nel vissuto comune della società e dei media occidentali, quando si parla di Africa, le prime immagini che affiorano alla mente sono quelle di sottosviluppo,

⁶³ E. W. Said, *Orientalismo, l'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, 2001, pp. 11-12.

⁶⁴ S. Andreasson, *Orientalism and African Development Studies: the 'reductive repetition' motif in theories of African underdevelopment*, *Third World Quarterly* Vol. 26, N. 6 (2005), p. 971.

fallimento, corruzione, debolezza economica, povertà, malattie, carestie e instabilità politica, insieme ad una visione esotica fatta di candide spiagge, tramonti incantati, mari cristallini.

Ciò dimostra che l'Occidente ha contribuito alla creazione di una rappresentazione distorta dell'Africa, così come aveva fatto per quella dell'Oriente. Tale rappresentazione contrasta con l'eterogeneità di culture, storie, esperienze, pratiche, società degli stati africani.

Identità africana occidentalizzata

“Nonostante una varietà di contesti socio-politici e percorsi storici di tutto il continente, la conclusione di base è che le cose siano andate in maniera estremamente sbagliata in Africa nel corso del 20° secolo.”⁶⁶ Dal punto di vista occidentale l'incontro delle culture africane con le sfide del mondo moderno, è stato un fallimento sistematico. Come scrive Serge Latouche⁶⁷ nel suo saggio *L'occidentalizzazione del mondo*, molti campi del sapere, da quello filosofico a quello antropologico, da quello teologico a quello dell'arte, propongono un'immagine distorta, inventata e occidentalizzata del Continente Nero. È a partire dalla letteratura coloniale che gli stereotipi e le ingenuità su terre esotiche e lontane vengono proposti all'immaginario comune, mentre la pagina letteraria “lavora” la visione dell'Africa, la orienta in modo da influire efficacemente sulla coscienza collettiva⁶⁸. Da qui nascono modi e atteggiamenti che ancora oggi condizionano la nostra percezione del mondo africano. Per molto tempo quindi, in buona parte degli studi sull'Africa, si possono individuare processi di ipersemplicificazione e di distorsione dell'origine e perpetuazione dell'impoverimento del popolo africano.

Dalla fine della guerra fredda fino ai giorni nostri si è diffusa in Occidente una tendenza imperialista e stereotipata di “afro-pessimismo”, in cui le carenze sono percepite come intrinseche alla società africana, per questo motivo le soluzioni devono provenire dall'esterno⁶⁹.

Colin Leys ha dichiarato, più di un decennio fa, che “i popoli africani sono poveri. Anche se le condizioni esterne sono favorevoli, la maggior parte dei regimi africani non saranno in grado di fare molto di più che moderare la povertà della maggior parte delle loro popolazioni nella prossima generazione”⁷⁰.

⁶⁵ E. W. Said, *op cit.*, p. 295.

⁶⁶ *Ivi*, p. 972.

⁶⁷ S. Latouche, *L'occidentalizzazione del mondo*, Bollati Boringhieri, 1992.

⁶⁸ G. Tomasello, *L'Africa tra mito e realtà*, Palermo, Sellerio 2004.

⁶⁹ N. Andrews, N. E. Khalema, T. Oriola, I. Odoom (a cura di), *Africa Yesterday, Today and Tomorrow: Exploring the Multi-Dimensional Discourses on Development*, Cambridge Scholars Publishing, 2013.

⁷⁰ C. Leys, *The rise and fall of development theory*, London, James Currey, 1996.

Le affermazioni di Leys sono solo un esempio di come spesso la visione dell’Africa sia caratterizzata da un’eccessiva semplificazione. Il progetto modernista occidentale ha evidentemente fallito nel cercare di “esportare lo sviluppo” nel continente africano⁷¹.

L’Africa, quindi, secondo tali correnti di pensiero, non riuscirebbe ad emergere perché non sarebbe in grado di incorporare il pensiero e la pratica occidentale nelle sue strutture sociali caotiche. Etounga-Manguelle⁷² scrive che la cultura africana che si “oppone al progresso” può essere vista come la colpa; da qui deriverebbe la necessità che quest’ultima si sottoponga ad una sorta di trasformazione fondamentale, un “programma di aggiustamento culturale”, al fine di diventare maggiormente incline ai valori occidentali e alla loro nozione di sviluppo.

Excursus storico delle relazioni tra l’Africa e l’Occidente-URSS a partire dall’epoca coloniale fino ad oggi

Di seguito verranno elaborate alcune considerazioni su come sono nati gli argomenti riduttivi che caratterizzano il discorso sullo sviluppo e il progresso e come si sono evoluti nel tempo, trasformandosi solo a livello di retorica, per restare immutati dal punto di vista concettuale.

Durante la seconda metà del XIX secolo, epoca di espansione del colonialismo europeo in Africa, vengono proposti evidenti collegamenti tra la supposta inferiorità africana (biologica e culturale) e la necessità di “protettori” occidentali, al fine di imporre soluzioni ai problemi di questo continente.

Il post-Seconda Guerra Mondiale segna il vero e proprio inizio del processo di emancipazione e di decolonizzazione e il motivo riduttivo sopra citato (l’inferiorità africana biologica e culturale) si trasforma. Resta però valida l’idea di fondo, diffusasi in Occidente non solo tra le *élites* dominanti ma anche nel sentire comune, che le soluzioni ai problemi africani non possano essere trovate nelle realtà africane. Ciò che cambia è che il legame tra le decisioni esterne e la necessità delle popolazioni indigene di adattarvisi viene fatto con riferimento alle strutture sociali inadeguate create in Africa dalle buone intenzioni delle amministrazioni coloniali.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale la caduta dei regimi totalitari europei ha generato una crisi di identità della civiltà occidentale la quale è stata posta d’innanzi a dilemmi morali

⁷¹ S. Andreasson, *op. cit.*, p. 973.

⁷² D. Etounga-Manguelle, *Does Africa Need a Cultural Adjustment Program?*, in S. Huntington e L. Harrison, *Culture Matters: How Values Shape Human Progress*, New York, Basic Books, 2000.

ed etici, nonché costretta a confrontarsi con una recente memoria storica caratterizzata da dittature efferate, violenze, un gravissimo genocidio, una cruenta e sanguinosa guerra, milioni di morti su tutti i fronti. Tutto ciò dimostra che l'Europa forse non è il continente evoluto, moderno e civilizzato quale si professava al mondo esterno; questo provoca una crisi nella promozione del colonialismo e nell'esportazione del modello europeo. Il risultato più tangibile di questi avvenimenti è il processo di decolonizzazione, promosso da una decisiva pressione congiunta di Stati Uniti e URSS per scalzare gli europei da Africa e Asia, al fine di superare il vecchio ordine mondiale fondato sull'eurocentrismo.

I paesi di nuova indipendenza si accordano per il “non allineamento” rispetto ai grandi blocchi militari e ideologici (USA e URSS) formando così il *Terzo Mondo*, distinto sia dall'Occidente capitalistico, sia dall'Est comunista⁷³. Questo movimento “doveva essere il punto di partenza per una politica di neutralismo attivo, destinata a erodere l'egemonia delle superpotenze e a sottrarre il mondo dalla morsa della guerra fredda. (...) In realtà le aspirazioni neutralistiche finirono con lo stemperarsi sempre più in rituali affermazioni di principio, spesso contrastanti con la realtà delle scelte di campo effettuate dai vari paesi per motivi di ideologia o di convenienza politica”⁷⁴. USA e URSS cavalcano l'onda di queste debolezze interne per imporre la propria influenza sui paesi del *Terzo Mondo*. In Africa agiscono in maniera indiretta, finanziando i movimenti o le milizie che avrebbero voluto porre al potere, oppure rifornendo di armi i governi amici. Le superpotenze cercano di non entrare palesemente negli affari africani, ma spesso il risultato finale corrisponde a quello di un intervento diretto. Quando l'impiego dello strumento militare diventa tanto vistoso da non poter essere nascosto ad un'opinione pubblica sempre più presente e consapevole, viene presentato sia come una forma di protezione della democrazia, sia come missione umanitaria. Molti leader africani decisero di affidarsi ad uno dei due blocchi, sia per motivi ideologici, sia, soprattutto, per usufruire di quegli aiuti che le due superpotenze utilizzano come mezzo privilegiato per esercitare un'influenza politica interna⁷⁵.

Negli anni '80 USA e URSS si attivano per sostenere le campagne di destabilizzazione, truppe straniere si stanziavano in Africa e giocano un ruolo fondamentale in molti conflitti africani.

Tutti questi mutamenti, tuttavia, non spengono gli interessi dell'Europa nei confronti dell'Africa. Da questo momento in poi il problema non è più quello di provvedere

⁷³ G. Sabatucci, V. Vidotto, *Il mondo contemporaneo, Dal 1948 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 482-502.

⁷⁴ *Ibidem*, p. 495.

all'organizzazione della società e ai governi. L'interesse si sposta verso le risorse naturali e le emergenti opportunità imprenditoriali. Si manifestano nuove forme di colonialismo e imperialismo, più subdolo e silenzioso, che devono però in qualche modo essere giustificate. Alla fine le diplomazie occidentali hanno scelto semplicemente di rendere l'argomentazione più gradevole agli occhi dell'opinione pubblica, sottolineando in modo più accattivante la necessità di soluzioni esterne ai problemi (post)-coloniali.

La questione principale, secondo la visione occidentale, rimane l'incapacità dei governi africani (e del popolo africano) di appropriarsi e di sviluppare correttamente nozioni (occidentali) quali: legge, ordine, mercati, *good governance*, trasparenza e democrazia pluralista, che sono presupposti essenziali al progresso.

Il processo di favorire e di imporre soluzioni esterne diventa sempre più complesso e sofisticato, entrando in una fase in cui l'imposizione esterna è abilmente proposta come creazione di *ownership* da parte della società africana, che è protagonista delle proprie riforme politiche ed economiche.

Paradigmi di sviluppo

Un primo passo per interrompere questo circolo vizioso è la necessità di depoliticizzare molte delle scuole di pensiero e degli studi accademici sull'Africa, prodotti da studiosi e giornalisti occidentali ben distanti dalla vera conoscenza e dal coinvolgimento con il territorio e cercare di contestualizzare gli avvenimenti nella società globale in cui viviamo. “Fino a quando la crisi sarà vista come una crisi di *governance* africane e non una crisi di *governance* globale, può essere fatto poco”⁷⁶.

Nell'ambito degli studi sullo sviluppo, la nozione di “sviluppo” è stata introdotta in Africa come un *deus ex machina*⁷⁷, al fine di ribadire la necessità di soluzioni provenienti dall'esterno. La mancanza di una conoscenza profonda dell'Africa, l'intervento dell'Occidente, l'esportazione di concetti “occidentalizzati”, l'idea dell'intrinseca inadeguatezza del popolo africano, l'isolamento del contesto africano da quello globale hanno prodotto una condizione in cui molti indigeni si trovano a vivere nella situazione di cento anni fa.

⁷⁵ Cfr. G. R. Olsen, *Western Europe's Relations with Africa since the End of the Cold War*, in *Journal of Modern African Studies*, vol. 35 n° 2, Cambridge, 1997.

⁷⁶ Murungi, *The academy and the crisis of African governance*, *African Issues* Vol. 31, 2003, p. 11.

⁷⁷ “Deus ex machina”: Propriamente significa “divinità che scende da una macchina”. In senso estensivo, quello usato ancor oggi anche nella lingua scritta e parlata, spesso con sfumature scherzose e iperboliche, sta ad indicare “persona o evento che risolve inaspettatamente situazioni molto intricate o agisce in modo da condurle a buon fine”.

Che cosa si intende quando si parla di sviluppo? Rostow⁷⁸ propone la *teoria degli stadi*. Secondo questa teoria, i processi di sviluppo economico e di modernizzazione di una società si verificano in ogni Paese attraverso diversi stadi. Egli individua cinque fasi di sviluppo che partono dalla cosiddetta società tradizionale per arrivare all'ultimo livello, identificato come età del consumismo e della produzione di massa. Lo sviluppo contemporaneo si rifà ad un'idea simile.

Negli ultimi anni è nata però una discussione all'interno della letteratura tradizionale sullo sviluppo⁷⁹. Si parla di rimettere in discussione l'ultimo stadio della teoria di Rostow, ovvero se consumismo e produzione di massa siano davvero desiderabili e possibili o se non sia il caso di pensare ad altre posizioni verso cui potrebbero dirigersi le società. Quest'opzione implicherebbe la possibilità di riscrivere una nuova via.

Considerando alternative percorribili, Serge Latouche⁸⁰ suggerisce la necessità di un'economia di decrescita. Anziché gestire le poche risorse esistenti e redistribuirle in maniera più efficace, egli propone di rompere con il presupposto che occorra avere di più per stare meglio. Per fare ciò è indispensabile creare delle società integrate, autosufficienti e materialmente responsabili.

Secondo questa prospettiva di decrescita, gli LDC⁸¹ (Least Development Countries) non dovrebbero puntare allo sviluppo inteso in termini occidentali, bensì a svincolarsi da questo concetto, rimuovendo gli ostacoli che impediscono loro di intraprendere percorsi differenti. Questa raccomandazione vale anche per i paesi sviluppati, che dovrebbero considerare seriamente un'inversione di tendenza, un radicale cambiamento di sistemi e schemi mentali. Il concetto di decrescita è inoltre legato alla sostenibilità, parola chiave negli studi sullo sviluppo. L'Unione Europea offre la seguente definizione di sviluppo sostenibile:

È uno sviluppo che risponde alle esigenze del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare le proprie. In altri termini, la crescita odierna non deve mettere in pericolo le possibilità di crescita delle generazioni future. Le tre componenti dello sviluppo sostenibile (economica, sociale e ambientale) devono essere affrontate in maniera equilibrata a livello politico. La strategia per lo sviluppo sostenibile, adottata nel 2001 e riveduta nel 2005, è completata tra l'altro

⁷⁸ Cfr. W. W. Rostow, *The Stages of Economic Growth: A Non-Communist Manifesto*, Cambridge.

⁷⁹ Con modelli classici di sviluppo intendiamo quelle teorie che si rifanno alla cultura occidentale e a partire dall'epoca moderna iniziano a sostenere che lo sviluppo presuppone un'economia in crescita, ovvero la produzione di quantità crescenti di surplus da impiegare nelle attività più svariate. Tra i molti autori si possono ricordare: Smith, Schumpeter, Gerschenkron, Rostow, Harrod&Domar, Solow, Arrow.

⁸⁰ Cfr. Serge Latouche, *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri, 2008.

⁸¹ LDC: Least developed countries, Paesi meno avanzati, definizione adottata dall'Unione Europea.

*dal principio dell'integrazione della problematica ambientale nelle politiche europee aventi un impatto sull'ambiente*⁸².

Un nuovo approccio allo sviluppo

“Rompere con le permanenti concettualizzazioni di che cos'è lo sviluppo e quali sono i paesi sottosviluppati che dovrebbero aspirarvi è una grande impresa. Essa richiede un riesame critico delle prescrizioni di sviluppo da parte di governi, esperti di politica e organizzazioni collegate. Inoltre presuppone che molte delle scuole di pensiero e degli studiosi che stanno lavorando come 'africanisti' all'interno degli studi accademici occidentali rivedano il loro approccio. Per fare ciò è necessario 'disimparare' lo sviluppo come viene inteso solitamente. Questo 'disimparare' potrebbe rappresentare un aspetto critico di un effettivo processo di decolonizzazione della mente e dello spirito”⁸³.

Le considerazioni fatte finora portano a concludere che negli ultimi cent'anni vi è stato, e vi è tuttora, un persistente problema che vede l'Occidente impegnato nel tentativo di esportare politiche nelle società africane, senza preoccuparsi delle loro differenti esperienze ed aspirazioni. Non si conoscono a fondo le peculiarità di questo continente e tali peculiarità non possono essere apprese se non si presta maggiore attenzione alla moltitudine di voci nelle culture africane. Sarebbe opportuno ricominciare ripensando e riformulando la moderna idea di sviluppo, raccomandazione che va estesa anche agli stati occidentali che per primi hanno intrapreso una via non più sostenibile.

La ripetizione riduttiva limita la ricerca di altre opzioni, a cui la società può aspirare al fine di evitare scelte che non garantiscono lo sviluppo per tutti.

La società civile africana dovrebbe esaminare nuove forme che le permettano di ottenere maggiore autonomia sul modo in cui viene rappresentata al di fuori del proprio continente e come essa stessa possa costruire i propri modelli sociali e culturali in modi non mediati dalla storicità occidentale.

“Bisogna resistere alle formulazioni riduttive e alle concettualizzazioni sull'Africa, che può essere scoperta, recuperata o riappropriata dal momento che quest'ultima non ha un paradigma e non può essere ridotta ad un'unica società, un unico governo o ad un'unità spirituale”⁸⁴. È difficile riconoscere e valorizzare le peculiarità di ogni territorio nel contesto di un enorme complesso ideologico, intellettuale, istituzionale, governativo di sviluppo

⁸² Europa, Sintesi della legislazione UE, <http://europa.eu/legislation>.

⁸³ S. Andreasson, *op. cit.*, pp. 980-981.

⁸⁴ K. Kanneh, *African Identities: Race, Nation and Culture in Ethnography, Pan-Africanism and Black Literatures*, London, Routledge, p. 43.

(governi occidentali, istituzioni finanziarie internazionali, organizzazioni di sviluppo potenti, ecc.) creato dall'Occidente.

Quello che possiamo recuperare dalle teorie post-coloniali⁸⁵ e che potrebbe rivelarsi utile nella ricerca di una nuova via, è un progetto di “democrazia radicale”. Le correnti di pensiero post-coloniali hanno infatti duramente criticato gli interventi e gli studi sullo sviluppo, in quanto consideravano le loro strutture democratiche inadeguate. In entrambi gli ambiti (accademico e concreto), strategie e programmi sono generalmente guidati da *élites*, con uno scarso apporto da parte della società civile che, nella migliore delle ipotesi, veniva considerata “partner del progetto di sviluppo” e nella peggiore era il mero oggetto dello sviluppo⁸⁶.

Se prendiamo seriamente in esame le critiche mosse fino a qui, le voci provenienti dalla società civile africana potranno iniziare ad essere considerate concretamente, sia all'interno degli stessi governanti, sia all'esterno. L'Africa potrà infatti offrire al mondo un'immagine costruita in autonomia, libera finalmente da molti dei paradigmi e degli stereotipi formati dall'epoca coloniale in poi. La chiave è insistere sul decentramento epistemologico, ovvero focalizzarsi e ampliare le nuove idee e considerazioni che devono essere prese sul serio nel dibattito sullo sviluppo, rendendo possibile una rivalutazione di come si pensa all'Africa, alla modernità e al progresso.

“Eco-industrial economy”

Alla luce di tutte le considerazioni esposte, partendo dall'assunto che l'Africa non è una singola entità ma un continente composto da stati con caratteristiche, culture, storie, esperienze, società, governi molto diversi tra loro, si vuole proporre un'alternativa ad un continente, di fronte ad un cambiamento storico. Le decisioni che l'Africa prenderà in questi anni stabiliranno il percorso che i diversi stati intraprenderanno nei prossimi decenni.

⁸⁵ La *teoria postcoloniale (post-colonial theory)*, un insieme aperto di teorie filosofiche, letterarie legate agli *area studies* anglosassoni, hanno a che fare con diversi temi di grande rilevanza per quelle società che sono o erano colonie di altri paesi. A partire dai tardi anni '60 e dai primi anni '70, con le opere di studiosi quali Frantz Fanon ed Edward Said, il settore ha avuto un considerevole sviluppo grazie all'opera di altri critici: Homi Bhabha, Kwame Nkrumah, Albert Memmi, Aimè Cèsaire; Declan Kiberd, Gayatri Spivak, Bill Ashcroft. I *postcolonial studies* hanno riesumato il colonialismo in quanto fenomeno chiave del presente, mettendo in evidenza, da una parte, che il dispiegamento della modernità di cui tutti noi siamo figli non può essere compreso senza riflettere e analizzare il colonialismo e, dall'altra, che lo sviluppo delle scienze sociali, delle discipline letterarie e umanistiche, ma anche della cultura in generale non può essere compreso senza una considerazione delle dinamiche coloniali, del rapporto con l'altro e del dominio dell'altro non-occidentale, oggi come ieri.

⁸⁶ Elio Di Piazza, “Studi (post) coloniali”, in Cometa M., *Dizionario degli studi culturali*, Meltemi, Roma 2004, pp. 417-424.

Gli attuali equilibri di potere e i problemi legati all'inquinamento potrebbero far pensare che non ci sia un interesse nell'industrializzazione dell'Africa.

Una soluzione reale ed ottimistica di come potrebbe continuare il progresso, coinvolgendo gli stati dell'Africa, ma non solo, è l'approccio eco-industriale.

È necessario cercare un'alternativa al paradigma occidentale, rivelatosi fallimentare su molti fronti, una via che non solo l'Africa, ma tutto il mondo, possa intraprendere in maniera sostenibile. Riprendendo la teoria degli stadi di Rostow⁸⁷, sulla base di quanto detto fino ad ora, si potrebbe supporre che l'Occidente debba ripercorrere a ritroso i cinque livelli, in modo da poter imboccare un nuovo cammino. Gli stati dell'Africa, che si collocano tra il secondo e il terzo livello, si troverebbero a scegliere come proseguire il proprio percorso. Grazie al "vantaggio" di non dover retrocedere, l'Africa potrebbe farsi pioniera di questa nuova via: l'economia eco-industriale o economia verde. L'economia ecologica prevede che i beni vengano realizzati senza rifiuti. Un'economia senza sprechi è un'economia senza inquinamento, dal momento che quest'ultimo è rappresentato dal rilascio di scarti nell'ambiente. Le idee e i progetti eco sono molti ma la *green economy* resta un ambito ancora inesplorato. Interessanti proposte di business ecologico sono ad esempio: gli eco-punto (si tratta di negozi che acquistano materiali riutilizzabili e che successivamente sono rivenduti alle cooperative che si occupano dello smaltimento di rifiuti), le *smart cities* (città che coniugano in un unico modello urbano tutela dell'ambiente, efficienza energetica e sostenibilità economica, con l'obiettivo di migliorare la qualità della vita delle persone che vi abitano e creare nuovi servizi per i cittadini), programmi di risparmio ed efficienza energetica negli edifici pubblici.

Il divario tra le nazioni che sono attualmente in testa nella produzione ecologica e le nazioni africane è di gran lunga inferiore rispetto al divario tra queste ultime e i paesi leader nei settori della fisica industriale e della conoscenza digitale dell'economia; il che significa che gli africani potrebbero fare più guadagni in un settore la cui crescita è appena iniziata. Considerando che gli stati dell'Africa potrebbero avere un vantaggio comparato relativo alle sovvenzioni ecologiche, unito al fatto che la produzione ecologica diventerà l'onda del futuro, prepararsi oggi ad un'economia verde sembra una scelta ponderata e potenzialmente lucrativa. Il continente africano potrebbe accumulare maggiori benefici, risultanti dall'essere pioniera nell'adottare un'economia ecologica globale.

⁸⁷ Cfr. W. W. Rostow, *op. cit.*

Le tecnologie eco-industriali sono quelle tecnologie che si focalizzano sul miglioramento della produttività delle risorse naturali, aumentando le prestazioni e il riciclaggio, con minor utilizzo di materiali.

“L’approccio industriale, sperimentato dagli europei un paio di secoli fa, in aumento per tutto il ventesimo secolo, non è più sostenibile per gli attuali 900 milioni di beneficiari, per non parlare degli oltre 2, 4 miliardi di cinesi e indiani, e migliaia di altre persone che sognano una qualità di vita materialistica e consumista”⁸⁸. Partendo da questi presupposti è necessaria un’inversione di rotta da parte dei paesi occidentali e la scelta di una via alternativa per i paesi come quelli dell’Africa che si stanno affacciando al progresso.

L’economia globale sta superando la capacità della Terra di sostenerla. Tutte le società che nel corso della storia hanno oltrepassato la naturale capacità dell’ambiente di reggere la domanda degli abitanti, sono inevitabilmente collassate.

Tuttavia, le conseguenze di tale possibile crollo, in un mondo globalizzato come quello attuale, sarebbero di portata mondiale. Anche per questo motivo, oltre all’alto valore intrinseco della sostenibilità, è nell’interesse di tutte le nazioni cercare piani di autosufficienza economica. Tali piani potrebbero essere perseguiti contemporaneamente, lavorando sia all’interno del sistema globale per costruire eco-tecnologie, sia proponendo un forte regime internazionale che imponga standard rigorosi per la sostenibilità.

È necessario un gigantesco spostamento paradigmatico a livello economico, ma non solo.

Il nuovo modello di sostenibilità, presupponendo maggiore attenzione alla sostenibilità ambientale in tutti i settori (non solo economici) e a tutti i livelli decisionali, innesca un circolo virtuoso, con risvolti positivi anche in ambito sociale, culturale e di coscienza collettiva. Attualmente non ci sono rilevanti apripista dell’economia ecologica e perciò alcuni stati dell’Africa potrebbero proporsi come pionieri di tale scelta. Inoltre non ci sono modelli mentali, attuali priorità per trasformare un’economia caratterizzata da principi capitalisti in una *green economy*. L’Africa potrebbe, dunque, porsi come esempio, proponendo, non solo ai propri cittadini, ma anche al resto del mondo (specialmente a queglii stati che si trovano intrappolati nel paradigma consumista), schemi intellettuali, modelli mentali, ricerca rigorosa e formulazione delle politiche, per costruire una nuova economia del XXI secolo.

⁸⁸ Rubin Patterson, *Building the New African Eco-Industrial Economy: Circulating Brains and Recycling Materials, Perspectives on Global Development and Technology*, Volume 5, 2006, p. 217.

Le economie ecologiche pionieristiche devono promuovere la sinergia tra ecologia industriale, ingegneria ecologica e ambientale, business e management e politiche pubbliche. L'ecologia industriale è pensata come la scienza della sostenibilità.

Conclusioni

“Già dall'epoca delle indipendenze, negli anni del nazionalismo, le ideologie della *Negritude* e del Panafricanismo, avevano cercato una via africana, contrapponendo lo sviluppo dell'Africa, nei suoi aspetti teorici e metodologici, all'Occidente, attraverso il ritorno alle fonti per la ricerca della propria identità”⁸⁹.

Fallito il mito dello sviluppo occidentale, gli africani si trovano di fronte al difficile compito di stabilire una propria via dello sviluppo. Da un lato non è più possibile tornare ai valori tradizionali pre-coloniali (in forte contrapposizione alla cultura euro-americana), ma dall'altro non si può nemmeno imitare acriticamente i modelli occidentali. È su sé stessa che l'Africa deve puntare per promuovere il proprio sviluppo e determinare la via che vuole percorrere nei prossimi anni.

Il XXI secolo si trova di fronte a sfide globali che chiamano in causa ogni singolo paese: la crisi ambientale (cambiamenti climatici, riduzione della biodiversità, inquinamento), la crisi economica (inflazione globale, crisi creditizia e finanziaria, aumento dei prezzi delle materie prime), la crisi sociale (aumento delle disuguaglianze sociali, aumento della povertà, disoccupazione), la crisi politica di *governance* globale (aumento dei debiti pubblici, vuoto di istituzioni e sistemi di norme condivisi, in grado di regolare non soltanto il funzionamento del mercato globale ma la stessa convivenza mondiale), la crisi energetica (aumento irrefrenabile del prezzo del petrolio, esaurimento delle fonti energetiche) e la crisi demografica (aumento dell'indice di invecchiamento e dell'età media della popolazione, diminuzione dell'indice di natalità)⁹⁰.

I paesi occidentali si trovano di fronte ad un'obbligata inversione di tendenza di sviluppo se vogliono garantirsi un futuro che preveda l'abbandono dei modelli classici e la ricerca di nuove vie, alternative a quelle attuali, non più sostenibili.

Gli LDC, che si trovano all'inizio del loro percorso verso il progresso e che sono meno legati a determinati modelli economici e strutture mentali, possono scegliere la strada da intraprendere.

⁸⁹ G. Fasiani, *Gli africani parlano dello sviluppo*, Scripta Web, Napoli, 2006, p. 174.

⁹⁰ P. Perullo, *Sistemi locali e sfide globali, XXI secolo*, 2009, <http://www.treccani.it>.

Il mondo interno dovrebbe quindi cercare modelli di sviluppo alternativi e più sostenibili a 360 gradi, coinvolgendo non solo l'ambito ambientale ma anche quello sociale, politico, economico e culturale.

Tra le svariate possibilità sul campo, in questo paper si è scelto di proporre l'*eco-industrial economy*, come possibile soluzione e come nuovo strumento per contribuire ad affrontare i cambiamenti sopra citati. Si è cercato inoltre di immaginare i possibili vantaggi che un continente come l'Africa, nello specifico, potrebbe trarre optando per tale alternativa.

Scegliendo il percorso della trasformazione eco-industriale, l'Africa potrebbe ricavare benefici nel breve e nel lungo termine, soddisfacendo le esigenze immediate ed elevando le proprie economie all'interno dell'economia globale complessiva. Le opportunità associate ad una trasformazione eco-industriale per il continente africano appaiono propizie e stimolanti.

Il futuro dell'economia ecologica rappresenterà un significativo cambiamento di paradigma, che avrà spostato il suo focus sulle risorse produttive anziché sulla produttività del lavoro, perno delle economie moderne.

Il divario tra l'Africa e i poteri economici occidentali ed asiatici è significativamente più basso nell'ambito delle economie verdi, rispetto a quello dell'industria fisica e digitale. Se l'Africa sceglierà di percorrere questa nuova via e diventerà pioniere dell'economia eco-industriale, si apriranno nuovi e numerosi mercati a livello globale.

Nel percorso che condurrà ad un cambiamento mondiale dei paradigmi economici, il quale vede coinvolti tutti i paesi (occidentali, LDC, asiatici) “è l'Europa che deve collaborare alla disoccidentalizzazione del mondo e tocca proprio agli europei, paradossalmente, prendere l'iniziativa presso le élites occidentalizzate degli altri continenti (...). L'Europa, con l'esperienza della sua cultura e con la consapevolezza dei propri limiti, è meglio dotata per adempiere a questa *metanoia* (regresso/pentimento) rispetto a coloro che vorrebbero giungere al godimento dei beni della civiltà europea”⁹¹.

⁹¹ R. Panikkar, *Méditation européenne après un demi-millénaire, Atelier perspectives socioculturelles, Réaction au vif et conclusion, 1492-1992 Conquête et Évangile en Amérique Latine. Questions pour l'Europe aujourd'hui*, Université Catholique de Lyon, Profac, Lyon, p. 50.

Bibliografia

- C. Leys, *The rise and fall of development theory*, London, James Currey, 1996.
- D. Etounga-Manguelle, *Does Africa Need a Cultural Adjustment Program?*, in S. Huntington e L. Harrison, *Culture Matters: How Values Shape Human Progress*, New York, Basic Books, 2000.
- E. Di Piazza, "Studi (post) coloniali", in Cometa M., *Dizionario degli studi culturali*, Meltemi, Roma 2004.
- E. W. Said, *Representing the colonized: anthropology's interlocutors*, *Critical Inquiry* Vol. 15, No. 2 (Winter, 1989), pp. 205-225.
- E. W. Said, *Orientalismo, l'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, 2001.
- G. Tomasello, *L'Africa tra mito e realtà*, Palermo, Sellerio 2004.
- G. R. Olsen, *Western Europe's Relations with Africa since the End of the Cold War*, in "Journal of Modern African Studies" vol. 35 n° 2, Cambridge, 1997.
- G. Fasiani, *Gli africani parlano dello sviluppo*, Scripta Web, Napoli, 2006.
- G. Sabatucci, V. Vidotto, *Il mondo contemporaneo, Dal 1948 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2008.
- K. Kanneh, *African Identities: Race, Nation and Culture in Ethnography, Pan-Africanism and Black Literatures*, London, Routledge, 1998.
- M. Mellino, M. Buoncuore, *Quello che si chiama critica post-coloniale*, 2005, <http://www.reset.it>.
- Murungi, *The academy and the crisis of African governance*, African Issues Vol. 31, 2003, pp. 9-23.
- N. Andrews, N. E. Khalema, T. Oriola, I. Odoom (a cura di) *Africa Yesterday, Today and Tomorrow: Exploring the Multi-Dimensional Discourses on Development*, Cambridge Scholars Publishing, 2013.
- P. Perullo, *Sistemi locali e sfide globali, XXI secolo*, 2009, <http://www.treccani.it>.
- R. Panikkar, *Méditation européenne après un demi-millénaire, Atelier perspectives socioculturelles, Réaction au vif et conclusion, 1492-1992 Conquête et Évangile en Amérique Latine. Questions pour l'Europe aujourd'hui*, Université Catholique de Lyon, Profac, Lyon.
- R. Patterson, *Building the New African Eco-Industrial Economy: Circulating Brains and Recycling Materials*, Perspectives on Global Development and Technology, Volume 5, 2006, pp. 213-237.
- S. Andreasson, *Orientalism and African Development Studies: the 'reductive repetition' motif in theories of African underdevelopment*, Third World Quarterly Vol. 26, N. 6 (2005), pp. 971-986.
- S. Latouche, *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri, 2008.
- S. Latouche, *L'occidentalizzazione del mondo*, Bollati Boringhieri, 1992.
- Sintesi della legislazione UE <http://europa.eu/legislation>.

Volpi, Franco, *Lezioni di economia dello sviluppo*, Franco Angeli Editore, 2003.

W. W. Rostow, *The Stages of Economic Growth: A Non-Communist Manifesto*, Cambridge, Cambridge University Press, 1960, pp. 4-16.



AFRICAN SUMMER SCHOOL

II EDIZIONE

**Convergenze ed analogie ideologiche nella nascita e negli sviluppi
del movimento panislamista e del movimento panafricanista**

Studentessa: Angelica Quiquero

Matricola: 016

INDICE

Abstract	59
Introduzione.....	60
1. Il panafricanismo: nascita e sviluppo	62
2. Il panislamismo: nascita e sviluppo	65
3. Il ruolo della colonizzazione nello sviluppo ideologico dei due movimenti.....	69
4. Convergenze ed analogie ideologiche nella nascita e negli sviluppi del movimento panislamista e del movimento panafricanista: conclusioni.....	70
Bibliografia.....	72
Sitografia	72

Abstract

Dopo una breve analisi del contesto storico-politico dell’Africa post-coloniale, necessaria per entrare nello scenario in cui si sono svolti i fatti e per capire le dinamiche sia ideologiche che politiche che hanno mosso le vicissitudini di tale periodo storico, vi è una breve disamina delle origini del movimento panafricanista: la sua nascita, i suoi sviluppi, la sua diffusione e i più importanti esponenti di tale movimento.

Successivamente viene presentato il movimento del panislamismo, vengono enucleati i suoi dogmi e le sue diramazioni ideologiche.

Infine viene messa in luce l’assonanza principale tra il movimento panafricanista e quello panislamista, ossia l’essersi sviluppati come movimenti di reazione al capitalismo e all’occidentalizzazione forzata del periodo post-coloniale. Si tratta di un’assonanza particolare, dato che i due movimenti si differenziano innanzitutto per la specificità delle culture coinvolte nell’uno e nell’altro (come vedremo il panafricanismo coinvolge, nel suo disegno primordiale, solo i popoli dell’Africa Nera, mentre il panislamismo interessa le popolazioni islamiche).

Parole chiave: panafricanismo, panarabismo, post-colonialismo

Ideological convergences and analogies in the birth and development of the panislamist and panafricanist movements

After a brief analysis of the historical-political context of post-colonial Africa, necessary for introducing the scenario in which events took place and understanding both the ideological and political dynamics behind the vicissitudes of this particular historical period, the origins of the panafricanist movement will be briefly examined: its birth, evolution, diffusion, and leading spokespersons.

Subsequently, the paper will present the panislamist movement with its related dogmas and ideological branches.

Lastly, it will highlight the principle similarities between the panafricanist and panislamist movements, or rather their development as forms of reaction to the capitalism and forced ‘Westernization’ typical of post-colonial times. It is about a particular convergence given the fact that the movements mostly differ for the specificity of their respective cultures (as demonstrated in the paper, panafricanism engages in its basic intention only Black African peoples whereas panislamism only focuses on Islamic populations).

Key words: panafricanism, panarabism, post-colonialism

Introduzione

Prendendo in esame la situazione politica ed economica dell’Africa nera dal periodo post-coloniale ad oggi, Grace Folly Ekue afferma che l’Africa “continua a cercare sé stessa ben cinque decenni dopo essersi emancipata dal regime coloniale”⁹². La situazione del continente africano nel periodo storico considerato è complessa ed articolata su più fronti.

Con gli accordi di Bretton Woods del 1944⁹³, si prospettò anche per l’Africa la possibilità di una risalita a livello economico, ma in tale periodo l’economia africana versava in una condizione di grave indebitamento. Oltre ad aver destinato ingenti fondi per la partecipazione al programma Keynes⁹⁴, il continente africano si trovò a dover pagare anche gli onerosi e spropositati debiti d’indipendenza⁹⁵. Tuttora l’Africa continua a pagare debiti nei confronti dei paesi occidentali⁹⁶ e ciò non ha fatto che rafforzare la condizione di sudditanza e di immiserimento del continente.

Non solo a livello economico l’Africa ha conosciuto e conosce una perenne

⁹² G. F. Ekue, *L’Africa nera deve unirsi*, Roma, Editori Riuniti, 2014, p. 29.

⁹³ Accordi in cui vennero create le condizioni per stabilizzare i tassi di cambio rispetto al dollaro, considerandolo quindi come valuta principale, ed eliminare gli squilibri causati dai pagamenti internazionali ricorrendo all’operato del Fondo Monetario Internazionale (FMI).

Fonte: <http://www.borsaitaliana.it/notizie/speciali/fondo-monetario-internazionale/storie-funzioni/fmi-fine-sistema-di-bretton-woods/fmi-fine-sistema-di-bretton-woods.htm>.

⁹⁴ Nel 1936 Keynes pubblica la sua principale opera teorica, *Teoria generale dell’impiego, dell’interesse e della moneta*. Secondo la sua teoria l’offerta crea sempre domanda, ed egli dimostrò che si può determinare e mantenere una posizione di equilibrio, accompagnata da un elevato inutilizzo dei fattori di produzione e soprattutto del fattore lavoro. Keynes sottolineò l’importanza che può avere la domanda in quanto stimolo alla ripresa dell’attività e all’investimento. Da ciò ricavò la necessità dello stato ad intervenire nella spesa pubblica, anche affrontando un deficit di bilancio per creare reddito e conseguente domanda di beni, quando la domanda del mercato non fosse sufficiente a occupare tutti i fattori di produzione disponibili. Il programma di Keynes, che prevedeva un massiccio intervento statale, si inserisce perfettamente nelle politiche del New Deal: il programma di Roosevelt prevedeva il potenziamento dei lavori pubblici per favorire l’occupazione, sostenere i prezzi agricoli per risollevare il settore, potenziare le attività di *welfare*, migliorare la situazione dei servizi pubblici. Nei primi cento giorni di mandato venne favorito il rialzo dei prezzi per incrementare i profitti delle imprese e assicurare il pagamento delle imprese, vennero ridotte le spese dell’amministrazione centrale e gli stipendi dei lavoratori pubblici e venne attuata una politica deflazionistica per ridurre la circolazione monetaria. Quindi l’intervento statale Rooseveltiano, suffragato dalle teorie di Keynes, riesce a porre le basi per una nuova ristrutturazione capitalistica e quindi al superamento della crisi, in modo particolare quella del 1929.

Fonte: <http://keynesblog.files.wordpress.com/2012/02/keynesismo1.pdf>.

⁹⁵ Somma di denaro imposta dal colonizzatore al colonizzato per beni, servizi ed opere pubbliche realizzate nella colonia. Tali opere diventeranno di proprietà della colonia dopo la sua indipendenza. G. F. Ekue, *op. cit.*, p. 23.

⁹⁶ Attualmente la situazione del debito pubblico africano resta drammatica. Diverse sono state le sollecitazioni ed appelli, da parte sia di politici che di personaggi pubblici (come ad esempio Papa Giovanni Paolo II), alla cancellazione del debito. Il Parlamento italiano nel 2000 ha approvato una legge, la n. 209/2000, sulla cancellazione del debito di alcuni paesi poveri, tra cui quelli africani.

Fonti: http://www.indexmundi.com/south_africa/public_debt.html, <http://www.tradingeconomics.com/south-africa/government-debt-to-gdp>, <http://www.oecd.org/finance/public-debt/africaandpublicdebtmanagement.htm>.

Inoltre ancora oggi 14 paesi africani (Benin, Burkina Faso, Guinea-Bissau, Costa d’Avorio, Mali, Niger, Senegal, Togo, Camerun, Repubblica Centrafricana, Ciad, Congo-Brazzaville, Guinea Equatoriale e Gabon) continuano a versare alla Francia una tassa coloniale, attivata sin dalla loro indipendenza.

Fonte: <http://www.africanews.it/14-paesi-africani-costretti-a-pagare-tassa-coloniale-francese/>.

instabilità⁹⁷. A livello politico, sin dagli inizi del periodo post-indipendenza, si sono generati conflitti di diverso genere. Vi erano conflitti di territorialità ereditati dal periodo coloniale, in cui veniva contestata la legittimità delle frontiere⁹⁸, conflitti innescati dagli scontri religiosi, conflitti interni dipendenti dall'ancora prepotente ingerenza dei paesi occidentali⁹⁹. Purtroppo la situazione ad oggi non ha subito grandi evoluzioni positive: secondo dati aggiornati al 15 ottobre 2014 in Africa 26 stati e un totale di 164 tra milizie-guerrigliere, gruppi separatisti e gruppi anarchici sono coinvolti in conflitti attualmente in corso. Tra i paesi in cui sono esplosi i conflitti più gravi ricordiamo l'Egitto, in cui è in corso una rivolta popolare contro il governo, la Libia, in cui si combatte la guerra contro i militanti islamici, il Mali, teatro della guerra contro i Tuareg e militanti islamici, la Nigeria, in cui si combatte la guerra contro i militanti islamici, la Repubblica Centrafricana, in cui è in corso una sanguinosa guerra civile, la Repubblica Democratica del Congo, in cui le popolazioni sono in guerra contro i gruppi ribelli, la Somalia, in cui si combatte la guerra contro i militanti islamici e il Sudan, in cui si registra la guerra contro i gruppi ribelli e la guerra civile al Sud del paese¹⁰⁰.

Sull'intreccio delle seguenti tipologie di conflitti si articola la regressione socioeconomica del popolo africano in generale, dell'Africa Nera se facciamo riferimento al panafricanismo, dei paesi musulmani se facciamo riferimento al

⁹⁷ Va precisato che non tutti i paesi dell'Africa sono interessati in maniera uniforme da situazioni di instabilità: abbiamo ad esempio paesi come Egitto, Marocco, Congo e Sudafrica i quali spiccano tra i paesi con i mercati emergenti più sviluppati. Inoltre i grandi investitori, un esempio tra tutti la Cina, stanno osservando con grande attenzione e hanno iniziato ad investire anche in paesi come Mauritius, Ghana, Tunisia, Nigeria e Kenya. La Cina in particolare sta puntando su tutta la zona sub-sahariana: "secondo le ultime previsioni del FMI, il tasso medio di aumento del PIL nei paesi dell'area – attualmente attorno al 5,2% – dovrebbe salire al 5,8% in termini reali nel 2012, con un PIL aggregato (a parità di potere d'acquisto) pari a 2082 miliardi di dollari, un tasso di investimento pari al 22 per cento e un PIL pro capite pari a 2482 dollari. Con un afflusso di nuovi investimenti dal resto del mondo pari a circa 90 milioni".

Fonte: <http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2011-12-10/boom-africa-subsaahariana-155117.shtml?uaid=AayPa5SE>.

Tuttavia, "È altrettanto vero (...) che benché la fermentazione africana duri ormai da svariati decenni e alcuni paesi dell'Africa subsahariana mostrino i tassi di crescita del PIL più elevati nel globo, la percentuale di ricchezza prodotta in Africa in rapporto alla produzione mondiale è oggi allo stesso livello del 1980, ovvero di poco inferiore al 3%". Fonte: R. Vecellio Segate, *Relazioni geopolitiche e socio-economiche tra le due sponde del Mediterraneo: l'esperienza formativa del progetto African Summer School / Business Incubator for Africa*, in VALERA GRUBER, Gabriella (a cura di), *Europa / non Europa*, Atti del VII Forum Mondiale dei Giovani "Diritto di Dialogo" di Trieste, Ibiskos Editrice Risolo, Empoli, 2015 (in corso di pubblicazione).

Altre fonti: <http://ilglobalista.investireoggi.it/africa-la-crescita-economica-dei-piccoli-leoni-1182.html>, <http://www.ispionline.it/it/EBook/Ispi%20-%20Scommettere%20sull'Africa%20emergente%20-%20PDFInterattivo-2.pdf>.

⁹⁸ Tensioni simili furono causa di numerosi conflitti transfrontalieri, per citarne qualcuno i conflitti tra Marocco e Mauritania, Egitto e Sudan, Guinea e Senegal, Algeria e Tunisia. Tali conflitti furono in parte risolti o perlomeno arginati dalla proclamazione del Principio di Riconoscimento delle Frontiere Coloniali nel 1963 ad Addis Abeba.

⁹⁹ G. F. Ekue, *op. cit.*, pp. 17-30.

¹⁰⁰ Fonte: <http://www.guerrenelmondo.it/?page=static1258218333>.

panislamismo.

1. Il panafricanismo: nascita e sviluppo

In una situazione teorica di emancipazione post-coloniale, gli stati africani appena divenuti indipendenti ebbero concretamente la possibilità di creare *ex-novo* una propria ideologia politica, magari per opera dei grandi leader dell’Africa indipendente. Invece l’*élite* africana preferì attingere non dal proprio *background* autoctono ma bensì fornirsi da quello europeo, continuando così, “involontariamente”, a ribadire la sudditanza, a questo punto anche ideologica e culturale, dell’Africa rispetto l’Occidente. Un esempio immediato è rappresentato dall’influenza che il marxismo ha avuto sulle teorie di uno dei più importanti ed insigni esponenti del panafricanismo, Marcus Garvey¹⁰¹.

Il panafricanismo stesso, inoltre, ha una genesi esterofila: esso non venne ideato in Africa ma bensì in Inghilterra. L’avvocato Henry Sylvester Williams convocò a Londra, dal 23 al 25 luglio del 1900, la Prima Conferenza Panafricana per discutere delle criticità dell’Africa nera. È a lui che viene attribuita la creazione del termine. L’avvocato Henry Sylvester Williams, anche se iscritto all’ordine degli avvocati di Londra, era originario di Trinidad, ha vissuto sulla sua pelle la diaspora, quindi è stato un naturale portavoce dei sentimenti di tutti gli africani espatriati (anche se il movimento inizialmente coinvolgeva solo l’Africa nera), i quali avevano ormai perso le speranze di poter ritornare in patria.

Dunque il termine panafricanismo nasce per ribadire la vicinanza di tutti i popoli africani della diaspora e per sensibilizzare l’opinione pubblica circa il trattamento riservato da parte dei paesi occidentali a queste popolazioni. Successivamente il termine si allargherà a tutte le popolazioni dell’Africa e includerà ogni singolo sforzo, ogni singola battaglia e rivolta fatta in difesa dei diritti dei neri, puntando tutto sull’unione, un’unione su cui fare forza per raggiungere la stabilità politica ed economica¹⁰².

Il panafricanismo ebbe tre grandi ideologi: Marcus Garvey, William Edward Burghardt Du Bois e Kwame Nkrumah.

Marcus Garvey è il più rivoluzionario del gruppo, ha sempre cercato di consolidare il panafricanismo nel continente e soprattutto nelle coscienze degli africani. Nato il 17 agosto 1887 in Giamaica, visse in prima persona la segregazione razziale e le

¹⁰¹ G. F. Ekue, *op. cit.*, pp. 91-101.

¹⁰² Ivi, p. 76.

condizioni disumanizzanti in cui i neri erano costretti a vivere¹⁰³. Durante la sua vita ebbe modo di viaggiare molto, e ben presto giunse alla conclusione che in ogni parte del mondo che aveva visitato i neri venivano discriminati e maltrattati dai bianchi. Si convinse dunque che il riscatto e la rinascita del popolo africano, il *leitmotiv* del suo pensiero, non potesse che avvenire nell’Africa stessa, lontano dal contatto con l’uomo bianco. Fondò nel 1914 l’UNIA, associazione il cui scopo era quello di emancipare i neri in tutto il mondo.

Marcus Garvey fa parte dei panafricanisti cosiddetti moderati, ovvero ha sempre evitato il ricorso all’uso della forza per mettere fine alle angherie del periodo coloniale, la sua soluzione alle sofferenze dei neri nel mondo non era la violenza ma bensì la sua teoria del ritorno in Africa da parte dei neri¹⁰⁴.

Du Bois si batté aspramente per la causa, denunciando con veemenza la situazione in cui versava il popolo africano emigrato in America. Egli si dedicò maggiormente alla corrente panafricana internazionalista, la quale si interessava maggiormente alla questione coloniale¹⁰⁵. Nato nel 1868 nello stato del Massachusetts in una famiglia mista, è stato anzitutto un grandissimo intellettuale, al punto che veniva rispettato anche dalle comunità bianche d’America. La figura di Du Bois è stata spesso in contrasto con quella di Garvey, in modo particolare sul tema del “ritorno”: il messaggio di Garvey ebbe più successo rispetto a quello di Du Bois in quanto intendeva associare al riscatto sociale il ritorno in patria, in Africa, mentre per Du Bois il riscatto dell’africano doveva avvenire nella sua nuova terra di adozione (nello specifico in America). La differenza principale stava nei diversi *background* di provenienza: Garvey era più sensibile alla angherie e ai soprusi vissuti dagli africani della diaspora perché li aveva vissuti in prima persona, sulla sua pelle; invece Du Bois visse a contatto con i bianchi, aveva conosciuto il successo stando tra i bianchi e intendeva quindi migliorare le condizioni degli africani in America. Tuttavia le due visioni convergevano, avendo come obbiettivo comune quello dell’emancipazione dei neri¹⁰⁶.

Du Bois viene ricordato per le numerose azioni sociali che promosse per la causa del popolo africano, prima tra tutte l’organizzazione di quattro congressi panafricani internazionali: il Primo Congresso Panafricano a Parigi, nel 1919, il cui scopo era quello

¹⁰³ La Giamaica in quegli anni era suddivisa in tre classi sociali: bianchi, mulatti e neri, e la situazione dei neri, la categoria considerata come la più bassa, era davvero drammatica. Fonte: G. F. Ekue, *op. cit.*, p. 92.

¹⁰⁴ *Ivi*, pp. 92-94.

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 108.

¹⁰⁶ *Ivi*, pp. 102-105.

di sensibilizzare l'opinione pubblica europea circa le condizioni degli africani occupati e di promuovere azioni volte al miglioramento delle loro condizioni di vita; il Secondo Congresso Panafricano, organizzato a Parigi, Bruxelles e Londra nel 1921 ebbe come tematiche principali quella del concetto di "razza" e "democrazia", cercando di promuovere l'uguaglianza tra i popoli e la necessità di dotare le società nere di governi democratici; il Terzo Congresso Panafricano di Londra e Lisbona, nel 1923 fu mal organizzato e non ebbe grossa partecipazione. Ivi si discusse della discriminazione e dei maltrattamenti che erano subiti dai neri nell'Unione Sudafricana. Il Quarto Congresso Panafricano di New York, nel 1927 anche se registrò un'ampia partecipazione, mise in evidenza che purtroppo non bastavano congressi simili, in cui ci si limitava a discutere delle problematiche in linea teorica, a dare un freno all'imperialismo europeo in Africa¹⁰⁷.

Kwame Nkrumah, terzo grande ideologo del movimento e primo presidente del Ghana tornato indipendente, il quale si batté molto nella lotta e nella denuncia del neocolonialismo.

Nato nel 1909 nella Costa d'Oro, che poi sarebbe diventata il Ghana, compì i suoi primi studi ad Accra, dopodiché si trasferì nel 1935 negli Stati Uniti d'America. Anch'egli visse in prima persona la discriminazione razziale. Viene ricordato per l'organizzazione del Quinto Congresso Panafricano di Manchester del 1945, congresso in cui venne per la prima volta affermata la necessità di formare un fronte unico per la lotta contro il colonialismo, e venne affermata la necessità di autogoverno da parte dei popoli africani. Alcuni mesi dopo Kwame Nkrumah tornò in patria e fondò il CPP, primo partito politico di massa della Costa d'Oro e nel 1951 vinse le elezioni. L'indipendenza della Costa d'Oro, che diventò il Ghana, ebbe una grande influenza sulla decolonizzazione del continente: Kwame Nkrumah promosse e finanziò i gruppi di liberazione nazionale e promosse lo sviluppo di partiti ed organizzazioni panafricane¹⁰⁸.

Il pensiero di Kwame Nkrumah si articola su tre punti: il primo riguarda la centralità dell'Africa, una perfetta sintesi di questo punto è proprio il titolo del suo libro più famoso, *Africa must unite*, l'Africa doveva emanciparsi dal giogo del colonialismo ed unire tutti i suoi stati. Unire tutti gli stati dell'Africa è il secondo punto principale del pensiero di Kwame Nkrumah, egli si distanzia dai primi panafricanisti come Williams che parlavano di unificazione solo dell'Africa nera. La terza ed ultima caratteristica del

¹⁰⁷ Ivi, pp. 110-114, <http://www.webdubois.org>.

¹⁰⁸ G. F. Ekue, *op. cit.*, pp. 116-125, <http://www.nkrumah.net>.

suo pensiero è che egli non si interessa del ritorno in Africa dei figli della diaspora africana¹⁰⁹.

La necessità di riunire il popolo africano nasce da una serie di esperienze che esso si trovò ad affrontare tra il quindicesimo e il diciannovesimo secolo, prima tra tutte la tratta degli schiavi.

La Tratta Atlantica, senza entrare nei dettagli su quanto sia accaduto, “rappresenta il più emblematico processo di regressione strutturale che il continente africano abbia conosciuto dall’inizio dell’era cristiana”¹¹⁰. Essa, coinvolgendo tre continenti, l’Europa, l’Africa e l’America, ha portato alla dispersione delle popolazioni africane del Mozambico, Madagascar e della costa ovest (Guinea, Burkina Faso, Togo, Benin, Ghana, Nigeria, Camerun, Gabon, Senegal, Gambia, Congo, Costa d’Avorio, Angola¹¹¹) e alla perdita della loro identità culturale¹¹². Gli africani si ritrovarono soli in nuove realtà, sradicati dalla loro patria, snaturati dal lavoro forzato, privati di ogni dignità e diffidenti verso il prossimo¹¹³. Proprio questa nuova drammatica condizione portò loro a cercare di riaffermare la loro esistenza, di cercare la propria identità insieme a coloro con cui si condivideva la provenienza, il vissuto, i segni della sofferenza. Sono queste le principali motivazioni che porteranno alla nascita del panafricanismo, la consapevolezza di un sentimento di unione e di appartenenza, in risposta al colonialismo occidentale, che avrebbe unito tutti gli africani figli della diaspora¹¹⁴.

2. Il panislamismo: nascita e sviluppo

Come afferma A. Khan, il panislamismo è “un état d’âme des musulmans qui se sentent tous membres d’une même fraternité et réunis dans un seul organisme pour sauvegarder leur unité morale et spirituelle”¹¹⁵ – è un movimento di solidarietà e di fraternità sviluppatosi tra i musulmani, è un movimento di liberazione dei musulmani e di tutte le forme di colonizzazione e di dominazione. È un movimento di unione, che tenta di raggruppare i musulmani al di là della loro lingua, del loro paese di provenienza, delle loro culture, razze,

¹⁰⁹ G. F. Ekue, *op. cit.*, pp. 125-128.

¹¹⁰ *Ivi*, p. 31.

¹¹¹ Fonte: http://www.masterintercultura.dissgea.unipd.it/trickster/doku.php?id=lingue_future:mazzoli_creoli.

¹¹² G. F. Ekue, *op. cit.*, pp. 31-32.

¹¹³ *Ivi*, pp. 32-54.

¹¹⁴ Fonti: <http://www.ankhonline.com>, <http://www.ceda-international.com>, <http://www.iperafro.org>, <http://www.les.traitesnegrieres.free.fr> <http://www.oecd.org>.

¹¹⁵ A. Khan, “Le panislamisme” in *L’Europe et l’Islam*, Genève, éd. Mont Blanc, 1944, p. 14.

identità, sotto un'unità politico-religiosa, al fine di giocare un ruolo importante sulla scena internazionale.

Due fattori principali hanno contribuito alla nascita e allo sviluppo del panislamismo: gli sforzi di grandi personalità musulmane, tra cui la più influente è senza dubbio quella di Gamal al-Din al-Afghani, e i due grandi congressi del 1925 e 1930.

Gamal al-Din al-Afghani è il principale ideatore del movimento del panislamismo: egli lo concepiva come un movimento di unificazione dei popoli musulmani contro la dominazione occidentale. Gamal al-Din al-Afghani era inoltre esponente della *salafiyya*, una corrente riformista che intendeva riformulare e riadattare le dottrine dell'islam all'epoca moderna, senza chiaramente venir meno ai dogmi principali dell'islam. Queste teorie si opponevano alle tesi di Joseph-Ernest Renan, l'orientalista francese il quale sosteneva che fosse proprio l'islam, coniugato poi nei suoi estremismi, ad aver causato la decadenza e la sudditanza dei musulmani¹¹⁶.

Gamal al-Din al-Afghani è stato un noto attivista politico e scrittore. Nato nel 1838 in Iran, compì i suoi primi studi ad Asadabad, nella zona Nord-Est dell'Iran, e dopo completò i suoi studi, in legge e teologia, fermandosi in diverse città dell'Iraq. Durante la sua gioventù si recò anche in India, sperimentando sulla sua pelle gli effetti dell'occupazione britannica e cominciando di conseguenza a nutrire un profondo disprezzo verso essa. Continuò a viaggiare molto, spostandosi in Afganistan, poi in Egitto, Turchia. La sua intelligenza e la sua carismatica personalità lo portarono ad entrare nei circoli di potere della Turchia: presentava anche nelle università le sue idee poco ortodosse, e per questo fu perseguitato ed allontanato dalla Turchia. Trasferitosi al Cairo nel 1871 cominciò la sua carriera di insegnante: inizia così la diffusione del suo pensiero che prevedeva una stretta aderenza all'islam come sappiamo, ma che allo stesso tempo incoraggiava e diffondeva l'importanza dell'educazione e dell'attivismo politico. Gamal al-Din al-Afghani considerava il Califfato come l'autorità per eccellenza al di sotto di cui sarebbero stati assoggettati tutti i musulmani. Un'ideologia simile avrebbe contribuito a respingere l'ingerenza europea nelle colonie e avrebbe permesso all'islam di ritrovare potere e prestigio¹¹⁷. Nella rivista *al 'Urwat al-Wuthka* (Il saldo vincolo¹¹⁸), pubblicata nel 1884 a Parigi, durante il periodo in cui egli viveva gli anni dell'esilio francese

¹¹⁶ I. C. D'Afflitto, *Letteratura araba contemporanea, Dalla nahdah ad oggi*, Roma, Carocci Editore, 2007, p. 34.

¹¹⁷ G. Antonious, *The Arab Awakening*, London, Hamish Hamilton, 1938, pp. 68-69.

¹¹⁸ "Il saldo vincolo" era anche il nome della loro associazione panislamica, il nome deriva da una frase del Corano in cui si esprimeva il totale affidamento in Dio. Fonte: I. C. D'Afflitto, *op. cit.*, p. 34.

dopo essere stato espulso a causa dei suoi discorsi contro i colonizzatori inglesi¹¹⁹, Gamal al-Din al-Afghani mette in luce proprio il rapporto con le istituzioni europee e col *modus essendi* europeo. Anzitutto sosteneva che l'Europa, pur nella sua disomogeneità di culture ed identità, fosse unita contro l'Oriente in generale e l'islam in particolare; poi sosteneva che gli europei considerassero gli stati africani, nello specifico i popoli musulmani, come perennemente confinati in uno stadio barbarico ed arretrato e che l'Occidente prendesse questa scusante per giustificare gli attacchi e le umiliazioni inferti al popolo africano. La rivista sosteneva inoltre il ritorno ai principi e agli ideali originari dell'islam: questo avrebbe permesso alla comunità islamica di guadagnare potere ed emancipazione nei confronti dell'Europa. La rivista ebbe una grande risonanza, al punto che vennero presto interrotte le pubblicazioni dei suoi numeri, se ne contano solamente 18: in Egitto venne vietata la sua distribuzione e le autorità inglesi si adoperarono per impedirne la diffusione anche in India laddove la rivista era sempre più richiesta tra i musulmani¹²⁰.

Gamal al-Din al-Afghani denunciò ancora il soffocamento violento, da parte dei governi coloniali, di qualsiasi gruppo o movimento per la rinascita del continente africano. Infine mostrò, con ironia, come gli europei modificassero a loro piacimento i significati delle parole, ad esempio ciò che consideravano come “nazionalismo” o “patriottismo”, lo mettevano in pratica in Oriente come “fanatismo” e ciò che loro in Oriente chiamavano “*chauvinisme*” (sciovinismo) lo intendevano come “fierezza, amor proprio, onore nazionale”¹²¹.

Nel 1886 Gamal al-Din al-Afghani visitò l'Iran e la Russia per cercare mezzi e consensi per portare avanti la guerra contro l'Inghilterra, ma l'intento fallì ed accettò l'invito da parte della Turchia e tornò a vivere ad Istanbul. Nonostante vivesse nel benessere gli fu comunque vietato di tenere discorsi pubblici. Morì nel 1897 a causa di un tumore¹²².

I grandi congressi musulmani non si sono occupati nello specifico delle tematiche inerenti il colonialismo, ma hanno comunque notevolmente contribuito a saldare il legame identitario dei musulmani, facendo loro prender coscienza della necessità di riunirsi in maniera regolare.

Il Congresso musulmano sul Califfato, tenutosi al Cairo dal 13 al 19 maggio del 1926, venne organizzato in seguito all'abolizione del Califfato ed in seguito alle reazioni negative espresse dai musulmani a tal proposito. Furono i grandi '*Ulama* della moschea al-Azhar del Cairo ad organizzare questo congresso, convocando delegati di ogni paese musulmano, ma

¹¹⁹ E. Kedourie, *The Online Encyclopædia Britannica*. Ed. 2010, p.34.

¹²⁰ I. C. D'Afflitto, *op. cit.*, p. 34.

¹²¹ “Panislamisme et Panturquisme”, *Revue du Monde Musulmane*, n° 22, 1913, pp. 183-184. Traduzione mia.

l'iniziativa non venne incoraggiata dall'ambiente politico egiziano. Di conseguenza la designazione di un nuovo Califfato non è stato più il tema centrale del congresso, ma essi cercarono piuttosto di fornire risposte circa la definizione di tale istituzione, i suoi poteri e le procedure per la designazione di un Califfato. Tuttavia, anche se questo primo congresso non ebbe l'eco sperata, esso ha comunque messo in evidenza il desiderio di riunirsi periodicamente per discutere delle problematiche religiose, scambiarsi punti di vista, trovare possibili soluzioni.

Dal 7 giugno al 19 luglio 1926, alla Mecca, si svolse il Congresso del Mondo Musulmano, organizzato da Ibn Seoud, vincitore delle elezioni delle regioni in Arabia Saudita del *Najed* e *Hijaz* con l'intento di riunire i rappresentanti dei popoli musulmani. Il congresso si sarebbe occupato da un lato di discutere dei problemi riguardanti le due città sante della regione del *Hijaz*, Mecca e Medina, e dall'altro di affermare lo *status quo* sia di tale regione che del suo sovrano stesso. Alla fine dei lavori del congresso, Ibn Seoud espresse inoltre l'intenzione di eleggere un comitato esecutivo ed un segretario generale nell'ambito della creazione di una grande organizzazione musulmana (che tuttavia non vide mai la luce), assieme ovviamente all'intenzione di riunirsi in congressi simili in maniera periodica.

Il *Mufti* di Gerusalemme, Amin al-Hussayni, è stato il grande promotore del Congresso musulmano di Gerusalemme che si svolse dal 6 al 17 dicembre 1931. Suo intento era quello di riunire i musulmani per sensibilizzarli sulla causa palestinese e per discutere anch'egli sulla possibilità di creare uno stato musulmano. Oltre ad affrontare numerose problematiche inerenti la cultura, la religione e la politica, questo congresso viene ricordato per la creazione di una organizzazione musulmana permanente, elaborando un Patto Costitutivo dal titolo *Constitution de la conférence islamique générale*. Ben diciassette articoli di questa costituzione sono stati adottati, tuttavia la vita di tale organizzazione non è stata così lunga a causa del conflitto palestinese.

La seconda metà del XX secolo ha visto la nascita di un nuovo movimento panislamista, o meglio di un ritorno al panislamismo precedente integrato e adattato alla situazione post-coloniale: quando tra gli anni '30 e '60 gli stati musulmani¹²³ hanno

¹²² <http://www.oxfordislamicstudies.com/article/opr/t243/e8>, traduzione mia.

¹²³ Nel 1936 si ha la fine dell'occupazione britannica in Egitto. Nel 1946 Libano e Siria ottengono formalmente l'indipendenza. Nel 1950 la Giordania diventa Regno Hascemita di Giordania. Nel 1951 il Regno di Libia ottiene l'indipendenza. Nel 1956 Marocco, Sudan e Tunisia ottengono l'indipendenza. Nel 1962 l'Algeria viene dichiarata indipendente. In Yemen nello stesso anno cade la monarchia e viene proclamata la Repubblica Araba dello Yemen. Fonte: I. C. D'Afflitto, *op. cit.*

gradualmente ottenuto la loro indipendenza¹²⁴, hanno poi aderito alle organizzazioni internazionali per cooperare con gli altri stati e per mantenere con essi dei rapporti pacifici¹²⁵. Le popolazioni degli stati neo-indipendenti hanno sentito il bisogno di consolidare i legami di solidarietà al di fuori delle frontiere artificiali create tra i loro paesi per contribuire assieme alla soluzione dei loro problemi. Dunque lanciarono un nuovo appello al panislamismo, con l'intento di formare una sola organizzazione che avrebbe difeso i loro interessi, armonizzato le loro politiche, concentrato i loro sforzi, il tutto conformemente ai principi che li accomunavano, quelli islamici.

3. Il ruolo della colonizzazione nello sviluppo ideologico dei due movimenti

La spartizione coloniale dell'Africa ha idealmente inizio con la Conferenza di Berlino che si svolse tra il novembre del 1884 e il febbraio del 1885. Durante tale incontro, quattordici paesi stabilirono le norme giuridiche e diplomatiche per la spartizione del continente¹²⁶. Diverse furono le strategie adottate dai colonizzatori, prima tra tutte il ricorso all'operato dei missionari. Essi vennero concretamente addestrati a muoversi, in maniera più o meno subdola, nei paesi africani, cercando di instaurare con i locali rapporti pacifici e di fratellanza¹²⁷. Tuttavia questo doveva solo servire a preparare la strada alla colonizzazione militare.

La colonizzazione militare avvenne attraverso un metodo anch'esso subdolo come il ricorso ai frati missionari: l'instaurazione di trattati di protettorato. In teoria essi non erano altro che accordi bilaterali tra il colonizzatore ed il colonizzato. Il primo avrebbe occupato i territori, impegnandosi, in cambio, nella difesa del colonizzato, il secondo avrebbe guadagnato protezione ma perso risorse e libertà. Fu così che iniziò la fine. Come afferma Grace Folly Ekue a tal proposito, "il periodo di espansione coloniale dell'Europa in Africa durò almeno venticinque anni (dal 1880 al 1914) e la mappa politica dell'Africa ne uscì completamente stravolta"¹²⁸.

Non diversi tra loro furono i modi in cui le potenze europee si relazionarono con i colonizzatori: i francesi perpetrarono le violenze più gravi, a livello fisico, umano, culturale e linguistico¹²⁹. Non da meno furono gli inglesi¹³⁰ e non da meno fummo anche noi italiani: la

¹²⁴ Mohammed Amin Al-Midani, *Le Courier du Geri. Recherches d'islamologie et de théologie musulmane*, 5-6 années, volumes 5-6, n° 1-2, 2002-2003, pp. 109-110.

¹²⁵ *Ivi*, pp. 109-117.

¹²⁶ G. F. Ekue, *op. cit.*, p. 56.

¹²⁷ *Ibidem*.

¹²⁸ *Ivi*, p. 58.

¹²⁹ E. Diana, *L'Immagine degli Italiani nella Letteratura Libica dall'Epoca Coloniale alla Caduta di Gheddafi*, Roma, Ipocan, 2013.

nostra opinione pubblica oggi tace sull'occupazione libica, pochi italiani oggi sanno che nel periodo coloniale le truppe italiane costruirono, per citare solo un caso, dei veri e propri campi di reclusione, e che il corpo dei Bersaglieri, per noi orgoglio nazionale, ancora oggi per le popolazioni libiche è un ricordo doloroso di morte e sofferenza¹³¹. Quella dell'Italia era considerata come un'infiltrazione pacifica che avrebbe inserito elementi italiani sia in ambito economico che politico, mettendo in atto una vera e propria italianizzazione della Libia¹³². Come afferma Isabella Camera d'Afflitto, "il colonialismo italiano smorzerà ogni sprazzo di cultura anche in quegli intellettuali libici che erano stati educati in Italia o nelle scuole italiane in Libia"¹³³, ciò riferendosi al divieto, instaurato dal governo italiano, di parlare la lingua araba. Si macchiò di questo crimine di tipo linguistico anche la Francia, attuando tali divieti in Tunisia ed Algeria. L'avventura coloniale rappresenta uno dei periodi più disumanizzanti che l'Africa abbia mai vissuto.

4. Convergenze ed analogie ideologiche nella nascita e negli sviluppi del movimento panislamista e del movimento panafricanista: conclusioni

Dunque appare molto chiara la matrice che accomuna i movimenti del panarabismo e del panislamismo, il motivo o meglio la serie di motivazioni che ha mosso entrambi i movimenti: la situazione di sofferenza, di snaturalizzazione, provocata ad esempio dalla francesizzazione e dall'italianizzazione forzata, e morte culturale che le popolazioni dell'Africa hanno vissuto durante e dopo il colonialismo europeo.

Per quanto riguarda il panislamismo esso, nei casi più gravi¹³⁴, ha portato agli estremismi religiosi che oggi tutti conosciamo e temiamo: fare dell'islam il fulcro di un movimento di ribellione e lotta è stata la risposta all'occidentalizzazione, a quell'omologazione forzata che è venuta dalle imposizioni dei colonialisti europei. Abbiamo citato già in precedenza l'esempio della Libia, nazione in cui gli italiani hanno imposto i costumi europei, la stampa europea (circolavano solo testate italiane, scritte in italiano) ed addirittura si è arrivati a proibire l'uso dell'arabo come lingua veicolare e scritta. È qui che

¹³⁰ R. Renzetti, *I disastri del colonialismo, molto più di un libro nero*. Saggio reperibile sul sito <http://www.fisicamente.net>.

¹³¹ E. Diana, *op. cit.*

¹³² E. Diana, *La letteratura della Libia. Dall'epoca coloniale ai nostri giorni*, Roma, Carocci, 2008, pp. 14-15.

¹³³ I. C. D'Afflitto, *op. cit.*, p. 230.

¹³⁴ La prima reazione delle popolazioni occupate è stata quella di ribellione verso l'occupante, e questa reazione è sfociata in diversi movimenti violenti mossi da ideologie radicali. Il *Wahhabismo*, movimento che prevedeva il ritorno al messaggio originario dell'Islam ed era ostile ad ogni interpretazione personale dei doti musulmani. Si sono originati anche movimenti più estremi e violenti, uno tra tutti quello dei Fratelli Musulmani, movimento

nasce e si alimenta l'estremismo, l'ardore di ribellarsi riappropriandosi delle proprie specificità.

Situazione analoga si può facilmente individuare nelle ideologie del panafricanismo, anch'esso nasce e si sviluppa dal desiderio di svincolarsi dal periodo di oppressione coloniale, dal desiderio di riappropriarsi delle proprie tradizioni usurpate, della propria identità, di recuperare coesione cercando di unire tutte le popolazioni della diaspora africana.

Restano comunque evidenti le differenze esistenti tra le due ideologie: come abbiamo descritto nelle righe precedenti il panafricanismo è un movimento che intendeva riunire le popolazioni africane in generale, senza dimenticare che inizialmente il movimento riguardava solamente l'Africa nera e solo successivamente si è allargato a tutta l'Africa.

Il panarabismo, invece, intendeva riunire tutti i musulmani, quindi fossero questi africani o no.

Nonostante le differenze restano comunque valide le motivazioni che accomunano i due movimenti.

fondato da Hasan al-Banna che proponeva uno stretto ritorno ai dogmi dell'Islam applicando alla lettera il messaggio coranico. Essi si collocano nel cosiddetto islamismo politico. Fonte: I. C. D'Afflitto, *op. cit.*

Bibliografia

- G. Antonious, *The Arab Awakening*, London, Hamish Hamilton, 1938.
- I. C. D'Afflitto, *Letteratura araba contemporanea, Dalla nahdah ad oggi*, Roma, Carocci Editore, 2007.
- E. Diana, *L'Immagine degli Italiani nella Letteratura Libica dall'Epoca Coloniale alla Caduta di Gheddafi*, Roma, Ipocan, 2013.
- E. Diana, *La letteratura della Libia. Dall'epoca coloniale ai nostri giorni*, Roma, Carocci, 2008.
- G. F. Ekue, *L'Africa nera deve unirsi*, Roma, Editori Riuniti, 2014.
- A. Khan, "Le panislamisme" in *L'Europe et l'Islam*, Genève, éd. Mont Blanc, 1944.
- E. Kedourie, *The Online Encyclopædia Britannica*. Ed. 2010.
- R. Malise, *Islam*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1999.
- R. Vecellio Segate, *Relazioni geopolitiche e socio-economiche tra le due sponde del Mediterraneo: l'esperienza formativa del progetto African Summer School/Business Incubator for Africa*, in VALERA GRUBER, Gabriella (a cura di), *Europa / non Europa*, Atti del VII Forum Mondiale dei Giovani "Diritto di Dialogo" di Trieste, Ibiskos Editrice Risolo, Empoli, 2015 (in corso di pubblicazione).

Saggi

- M. A. Al-Midani, *Le Courier du Geri. Recherches d'islamologie et de théologie musulmane*, 5-6 années, volumes 5-6, n° 1-2, 2002-2003.
- R. Renzetti, *I disastri del colonialismo, molto più di un libro nero*. Saggio reperibile sul sito <http://www.fisicamente.net>
- Panislamisme et Panturquisme, *Revue du Monde Musulmane*, n° 22, 1913, pp. 183-184.

Sitografia

- <http://www.africanews.it>
- <http://www.acihl.org>
- <http://www.ankhonline.com>

<http://www.arablit.it>
<http://www.borsaitaliana.it>
<http://www.ceda-international.com>
<http://www.guerrenelmondo.it>
<http://www.ilglobalista.investireoggi.it>
<http://www.ilsole24ore.com>
<http://www.iperafro.org>
<http://www.indexmundi.com>
<http://www.ispionline.it>
<http://www.keynesblog.files.wordpress.com>
<http://www.les.traitesnegrieres.free.fr>
<http://www.masterinterculturala.dissgea.unipd.it>
<http://www.nkrumah.net>
<http://www.oecd.org>
<http://www.oxfordislamicstudies.com>
<http://www.siliconafrika.com>
<http://www.tradingeconomics.com>
<http://www.webdubois.org>

RESOCONTI / REVIEWS



AFRICAN SUMMER SCHOOL

II EDIZIONE

Economia Africana: Panoramica e Opportunità di Business

Studente: Frederic Terence Emejuru

Matricola: 008

La realtà economica globale in cui abbiamo vissuto negli ultimi 7 anni trae origine dalla crisi dei mutui subprime la cui onda d'urto si è propagata fino ad oggi manifestandosi con una vera e propria crisi percepibile nell'economia reale in cui il mercato del lavoro ed il mercato dei consumi hanno subito una forte contrazione. Nel 2009 l'economia mondiale risentì pienamente degli effetti della crisi finanziaria originatasi negli Stati Uniti e acuitasi nell'ultima parte del 2008. Radicale fu la contrazione dell'attività economica in tutti i principali paesi del mondo, raggiungendo il punto di massima contrazione nel primo trimestre dell'anno, tanto che quella del 2009 è stata considerata come la peggiore recessione dal 1929¹³⁵. La crisi generalizzata determinò un aumento vertiginoso della disoccupazione che ha inciso sulla capacità di spesa delle famiglie, ha favorito la propensione al risparmio, indebolendo la domanda aggregata. Nell'aprile 2009, per la prima volta in Europa, il tasso di disoccupazione maschile superò quello femminile, mentre la disoccupazione giovanile (al di sotto di 25 anni), subì fortemente le conseguenze della fase recessiva, con una crescita costante che raggiunse il 18,7% ad aprile 2009¹³⁶. Questa condizione globale ha permesso di mettere in luce, oltre che ai già noti BRICS, le grandi capacità e le ben più note potenzialità del continente africano, considerato per molto tempo (e forse per troppo) un continente senza speranza, come titolava un articolo dell' "Economist" del 2000¹³⁷.

La prima lezione del professor Mawuna Koutonin intitolata "Where to start your business in Africa" mi ha consentito di acquisire degli strumenti per comprendere nel miglior modo possibile il fenomeno di sviluppo economico che interessa il continente africano. L'interesse verso il corso del il corso del prof. Mawuna è stato duplice: le tematiche generali trattate, da una parte e, il dibattito che esse hanno suscitato tra i partecipanti al corso, dall'altra. Il primo aspetto è d'interesse personale ed è il fatto di rientrare nella categoria dei cosiddetti G2, ovvero i figli di stranieri, nel mio caso concreto figlio di africani nati in Italia. Faccio parte della cosiddetta "seconda generazione" di stranieri in Italia, culturalmente legati alle realtà delle nostre terre d'origine. Inoltre, è stato importante per me, vivendo in Italia, conoscere gli elementi che contribuiscono alla "riscossa" economica dei paesi africani, fatto che ritengo necessario. Il secondo aspetto che ha suscitato il mio interesse è collegato ai miei studi. Essendomi laureato in economia, è stato particolarmente proficuo ascoltare le spiegazioni del prof. Mawuna su dinamiche e concetti a me più che noti. Il modo in cui la

¹³⁵ Relazione Generale sulla Situazione Economica del Paese – Anno 2009 vol. I p. 5 e ss., http://www.tesoro.it/doc-finanza-pubblica/dfp_rgse.asp.

¹³⁶ Risposte europee all'attuale crisi socio-economica (Dossier Paesi), p. 5, <http://www.isfol.it/DocEditor/test/File/Dossier%20aggiornato.pdf>.

¹³⁷ "The Hopeless Continent", The Economist, May 13th 2000.

lezione è stata strutturata si è rivelato congruo e soprattutto coerente con le aspettative di chiunque voglia avere una panoramica economica del continente africano. La prima parte della lezione è stata dedicata alla presentazione di una panoramica economica del continente.

L'Africa ha una superficie estesissima¹³⁸ (tale da contenere la Cina, gli Stati Uniti, il Regno Unito, la Francia, la Spagna, l'India e la Germania) e presenta una grande molteplicità di ricchezza in risorse naturali e del sottosuolo. Basti pensare al petrolio e alle altre varietà di combustibili, minerali, metalli, le foreste, il cotone e le risorse alimentari. Considerando la sola Africa subsahariana il PIL si attesta a 1245,7 miliardi di dollari con una crescita annua che supera il 4% che consente di proiettare il PIL africano a 1607,6 miliardi di dollari nel 2015 e a 1844,6 miliardi di dollari nel 2017¹³⁹. Il livello dei consumi è un altro indicatore di sviluppo economico e dal 2000 ad oggi questo è cresciuto di circa 275 miliardi e nel 2020 questa capacità di spesa arriverà a 1400 miliardi di dollari¹⁴⁰. Gli FDI, ovvero Foreign Direct Investments, rappresentano un altro autorevole indicatore di sviluppo. Nel 2011 raggiungevano la quota di 43,4 miliardi di dollari e nel 2012 48,5 miliardi presentando un tasso di crescita del 5,5%¹⁴¹. Dal punto di vista della forza lavoro il continente africano presenta un importante vantaggio, nella maggior parte dei paesi industrializzati stiamo assistendo ad un graduale invecchiamento della popolazione mentre in Africa la popolazione compresa tra i 15 ed i 65 anni nel 2050 sarà circa il 65% della popolazione¹⁴². La prima parte si conclude con un interessante sondaggio condotto dalla società di consulenza Ernst&Young¹⁴³ sulla percezione dell'attrattività dell'Africa come meta per fare business sia in passato che nel futuro. Dai risultati si evince che questa percezione migliora con il passare del tempo. Infatti in riferimento al passato, la percentuale dei pareri favorevoli rispetto all'attrattività si attestava al 56%, mentre in riferimento al futuro si passa ad un ben più sostanzioso 72%¹⁴⁴.

Mentre nella parte introduttiva della lezione ci sono state fornite indicazioni economiche generali, nella seconda parte è incentrata su tre principali domande: “Perché”,

¹³⁸ 30 221 532 km² (Wikipedia).

¹³⁹ IMF World Economic Outlook Database, <http://www.imf.org/external/data.htm>.

¹⁴⁰ “Out of Africa: A generation of consumers on the rise”, McKinsey&Company, February 2011, <http://mckinseyonmarketingandsales.com/out-of-africa-a-generation-of-consumers-on-the-rise>.

¹⁴¹ FDI Inflows 2010-2012, United Nations Conference on Trade and Development, January 2013, <http://unctad.org/en/pages/diae/world%20investment%20report/wir-series.aspx>.

¹⁴² McKisey Global Institute, <http://www.mckinsey.com/insights/mgi>.

¹⁴³ E&Y è un network mondiale di servizi professionali di revisione e organizzazione contabile, fiscalità, transaction e advisory. EY conta 175.000 dipendenti in tutto il mondo. Il network è presente con 709 uffici in 140 paesi.

¹⁴⁴ Ernst&Young Attractiveness Survey, 2013,

http://www.ey.com/Publication/vwLUAssets/The_Africa_Attractiveness_Survey_2013.

ovvero per quale motivo iniziare un'attività economica nel continente africano; “Dove”, ovvero in quali paesi è economicamente vantaggioso svolgere la propria attività; “Cosa”, inteso come quali sono le attività economiche più vantaggiose da svolgere in Africa.

Riguardo al “Perché”, ciò che risalta subito all'occhio è il fatto che la crescita economica africana ha subito una forte accelerazione dal 2000 a questa parte, attestandosi come terza macroregione al mondo per velocità di crescita con un tasso del 5,6%¹⁴⁵. Da non sottovalutare vi è anche il crescente rapporto con i paesi emergenti, tra cui la Cina. I rapporti fra la Cina e l’Africa sono molto intensi e questa tendenza si protrarrà per lungo tempo. Basti pensare che il volume d'affari dei rapporti commerciali è passato dai 10,8 miliardi di dollari del 2001 ai 166,2 miliardi di dollari nel 2011¹⁴⁶. Altro indicatore a conferma dell'intesa economica con la Cina è l’esponenziale incremento del livello delle esportazioni delle materie prime che nel periodo tra il 1998 ed il 2006 è arrivato al 2126%, rispetto al 139% verso l'Europa e al 402% verso gli Stati Uniti¹⁴⁷. Nell'ultimo decennio la Cina ha investito in maniera rilevante in alcuni settori legati allo sfruttamento delle risorse naturali di diversi paesi africani. In particolare nello sviluppo di miniere, giacimenti e società di costruzioni. Tra le nazioni che hanno usufruito maggiormente di finanziamenti cinesi figurano: il Ghana, che ha ricevuto nel 2010 5,49 miliardi di dollari; la Nigeria, che ha scambiato diritti di utilizzo di giacimenti per investimenti infrastrutturali del valore di 5,38 miliardi; il Sud Africa, che nel 2011 ha siglato un accordo finanziario del valore di 2,25 miliardi¹⁴⁸.

Per ciò che riguarda il “Dove”, il prof. Mawuna ha proposto una proiezione al 2017 del PIL della zona subsahariana individuando i paesi africani con un tasso di crescita del prodotto interno lordo superiore al 5%, elencandone alcuni abbiamo: Nigeria, Repubblica Democratica del Congo, Camerun, Angola, Zambia e Zimbabwe. Anche in questa fase della lezione ritorna il tema degli investimenti esteri diretti. Distinguendo 3 grandi gruppi di investitori: Stati Uniti, Europa e Cina. È possibile notare come ognuno abbia avuto nel periodo tra il 2001 ed il 2012 le proprie mete di finanziamento favorite. Per gli USA si ha: la Nigeria, il Ghana, l’Angola; per l'UE: la Liberia, la Nigeria, il Congo ed il Sud Africa; per la Cina: la Repubblica Democratica del Congo, la Nigeria, il Sud Africa e lo Zimbabwe.

¹⁴⁵ World Bank, World Development Indicators.

¹⁴⁶ The Beijing Axis Analysis,

http://www.thebeijingaxis.com/tca/oct2012/docs/The_China_Analyst_October_2012_China_Africa.pdf.

¹⁴⁷ Rosalind McLymont, “The Great Chinese Takeout: Beijing aggressively pursues Africa’s natural resources and consumer markets”, Shipping Digest, 8 September 2008,

<http://www.shippingdigest.com/news/article.asp?sid=5424<ype=special>.

¹⁴⁸ Aid/Data/Center for Global Development, <http://aiddata.org/aiddata-center-for-development-policy>.

In riferimento al “Cosa” il prof. Mawua Koutunin ha illustrato come la crescita economica africana possa essere distinta in base ai settori la cui quota influenzi in modo più o meno rilevante il prodotto interno lordo. Il settore delle risorse e delle materie prime (ovvero tutti quei materiali che sono alla base della fabbricazione e produzione di altri beni tramite l'utilizzo di opportune lavorazioni e processi industriali che permettono di ottenere il prodotto finale desiderato) risulta trainante con una quota pari al 24% del PIL¹⁴⁹. Le proiezioni dimostrano che, combinate con il settore delle risorse nel 2020, genereranno ricavi per 2600 miliardi di dollari grazie ad un tasso annuo composto di crescita del 4% tra il 2008 ed il 2020¹⁵⁰. Gli altri settori importanti sono quello dei consumi, dell'agricoltura, e delle infrastrutture. Come accennato in precedenza, il settore delle infrastrutture ricopre un ruolo fondamentale nella crescita economica del continente africano. Secondo un'analisi di Ernst&Young aggiornata al 2013 (nella quale viene presentata la distribuzione percentuale di progetti infrastrutturali a seconda del loro impiego) il 37% delle infrastrutture è destinato alla realizzazione di reti di trasmissione energetica, il 17% alla costruzione di ponti e strade, il 10,9% alla rete ferroviaria, il 7,3% alla rete idrica. Delle quote molto esigue invece sono riservate ad infrastrutture abitative, commerciali e scolastiche con percentuali che vanno dal 4% al 0,5%¹⁵¹.

L'ultima parte della lezione del professor Mawuna è stata quella conclusiva, ovvero dedicata alle riflessioni e alle prospettive. Osservando le statistiche e le indagini di Ernst&Young è stato possibile individuare una classifica dei settori economici africani con il più alto tasso di crescita nei prossimi 2 anni. Il settore minerario e dei metalli si presenta in testa con il 26% dei consensi, segue il settore agricolo con il 24%, poi quello petrolifero e dei combustibili con il 22% e quello delle infrastrutture con il 21%¹⁵².

Considerando il mercato dei beni di consumo, le imprese che intendono investire in Africa hanno come punto di partenza l'osservazione dei livelli di consumo delle varie regioni o città, i quali rappresentano un ottimo indicatore di crescita. Il McKinsey Global Institute ha stimato questi valori partendo dal PIL pro capite delle differenti nazioni moltiplicandolo poi con la popolazione della città corrispondenti. La prima città per consumi nel 2020 risulterà Il Cairo con 72 miliardi di dollari di consumo, al secondo posto si posizionerà invece Johannesburg con una capacità di consumo di 57 miliardi di dollari, seguita poi da Cape

¹⁴⁹ McKinsey Global Institute, 2010, <http://www.mckinsey.com/insights/mgi>.

¹⁵⁰ *Ivi*.

¹⁵¹ Africa Project Access, Business Monitor International: Ernst&Young Analysis.

¹⁵² “Africa Attractiveness Survey”, Ernst&Young, 2013. Gli intervistati sono soggetti di spicco in ambito economico e manageriale: locale ed internazionale.

Town con 35 miliardi ed infine Lagos, la vecchia capitale nigeriana, con un livello di consumo stimato in 34 miliardi di dollari. Come accennato in precedenza, il settore agricolo rappresenta uno dei maggiori potenziali economici del futuro. Proprio per questo la FAO (*Food and Agriculture Organization*) ha svolto un'analisi della produzione agricola potenziale del continente africano basata sull'ammontare del terreno coltivabile ed il livello di raccolto¹⁵³. Lo studio ha individuato grandi differenze fra i vari paesi africani, tra i quali spiccano: la Nigeria con circa 55 milioni di ettari di terreno coltivabile e un raccolto pari a circa 2 tonnellate per ettaro, l'Egitto, il quale nonostante abbia una superficie coltivabile ridotta presenta il raccolto più produttivo con 7.5 tonnellate per ettaro, ed il Sud Africa. Dal punto di vista del metodo, il prof. Mawuna ha avuto la grade intuizione di utilizzare diversi sondaggi realizzati da note società di consulenza per dimostrare come il continente africano stia cambiando e stia evolvendo. Tra questi uno dei più interessanti vi è quello in cui si chiede agli intervistati, in questo caso circa 500, quale tra i paesi africani viene considerato il più attraente dal punto di vista economico. Al primo posto si posiziona con ragguardevole vantaggio il Sud Africa con un apprezzamento di circa il 41% degli intervistati, mentre il 61% lo inserisce tra i primi tre. La Nigeria ottiene l'8% dei consensi ma comunque il 21% dei soggetti lo considera tra i primi tre paesi nel quale fare business. Il Marocco convince invece il 6% come prima destinazione ed è considerato dal 20% tra le prime tre mete per investire¹⁵⁴. Il successo sudafricano è dipeso in buona parte alle qualità delle infrastrutture, a un'ambiente politico stabile e ad un ampio mercato domestico. Tuttavia, sono molti gli elementi che impediscono l'avanzamento del processo di sviluppo in diverse realtà africane. Tra questi il più percepibile è la diffusa corruzione in molti stati africani, una vera piaga di difficile guarigione. Un altro settore che necessita di importanti interventi è il settore dei trasporti e delle infrastrutture logistiche: strade, ponti, ferrovie ed altre. Le infrastrutture sono parte integrante di qualsiasi sistema produttivo e influiscono direttamente sulla crescita di qualsiasi paese, come ad esempio nel processo della distribuzione energetica.

Questo corso ha rappresentato esattamente ciò di cui avevo bisogno: una conferma accademica del fatto che l'Africa non è più un “continente senza speranza” e che la sua rinascita economica è in atto. Ho usato il termine rinascita volontariamente. Andando a ritroso nel tempo, la condizione socio-economica non corrispondeva a ciò che è stato descritto per

¹⁵³ Harmonized World Soil Database; UN Food and Agriculture Organization Statistic Division, 2008.

¹⁵⁴ “Africa Attractiveness Survey”, Ernst&Young, 2013. Gli intervistati sono soggetti di spicco in ambito economico e manageriale: locale ed internazionale, [http://www.ey.com/Publication/vwLUAssets/The_Africa_Attractiveness_Survey_2013/\\$FILE/Africa_Attractiveness_Survey_2013_AU1582.pdf](http://www.ey.com/Publication/vwLUAssets/The_Africa_Attractiveness_Survey_2013/$FILE/Africa_Attractiveness_Survey_2013_AU1582.pdf).

molto tempo sul continente africano. Vi era una precisa organizzazione sociale, economica, fiscale e scolastica. Basti pensare a Mansa Musa, nono imperatore del Mali del XIII secolo, il quale era a capo di un Impero che arrivò a contare 50 milioni di persone. Noto alla cronaca storica è il pellegrinaggio alla Mecca che coinvolse un totale di 60 000 persone, e durante il quale venne distribuito così tanto oro da causare in Egitto un'inflazione che durò per 12 anni.

La colonizzazione ha rappresentato un grande ostacolo allo sviluppo socio-economico del continente in età moderna, ma sin dal periodo post-coloniale vi sono stati forti segnali orientati all'avanzamento e dettati dalla grande voglia di riscatto. Questa lezione può essere il punto di partenza per una presa di coscienza personale che l'Africa ha delle grandi potenzialità può svilupparsi in modo autonomo e per questo ringrazio il professor Mawuna Koutonin.

Bibliografia

Africa Project Access, Business Monitor International: Ernst&Young Analysis.
Harmonized World Soil Database; UN Food and Agriculture Organization Statistic Division, 2008.
“The Hopeless Continent”, The Economist, May 13th 2000.
World Bank, World Development Indicators.

Sitografia

“Africa Attractiveness Survey”, Ernst&Young, 2013:
[http://www.ey.com/Publication/vwLUAssets/The_Africa_Attractiveness_Survey_2013/\\$FILE/Africa_Attractiveness_Survey_2013_AU1582.pdf](http://www.ey.com/Publication/vwLUAssets/The_Africa_Attractiveness_Survey_2013/$FILE/Africa_Attractiveness_Survey_2013_AU1582.pdf).
Aid/Data/Center for Global Development: <http://aiddata.org/aiddata-center-for-development-policy>.
Ernst&Young Attractiveness Survey, 2013:
http://www.ey.com/Publication/vwLUAssets/The_Africa_Attractiveness_Survey_2013.
FDI Inflows 2010-2012, United Nations Conference on Trade and Development, January 2013: <http://unctad.org/en/pages/diae/world%20investment%20report/wir-series.aspx>.
IMF World Economic Outlook Database: <http://www.imf.org/external/data.htm>.
McKinsey Global Institute, 2010: <http://www.mckinsey.com/insights/mgi>.
“Out of Africa: A generation of consumers on the rise”, McKinsey&Company, February 2011: <http://mckinseyonmarketingandsales.com/out-of-africa-a-generation-of-consumers-on-the-rise>.
Relazione Generale sulla Situazione Economica del Paese – Anno 2009 vol. I p. 5 e ss.:
<http://www.tesoro.it/doc-finanza-pubblica/dfp.rgse.asp>.
Risposte europee all’attuale crisi socio-economica (Dossier Paesi), p. 5:
<http://www.isfol.it/DocEditor/test/File/Dossier%20aggiornato.pdf>
Rosalind McLymont, “The Great Chinese Takeout: Beijing aggressively pursues Africa’s natural resources and consumer markets”, Shipping Digest, 8 September 2008:
<http://www.shippingdigest.com/news/article.asp?sid=5424<ype=special>.

The Beijing Axis Analysis:

http://www.thebeijingaxis.com/tca/oct2012/docs/The_China_Analyst_October_2012_China_Africa.pdf.



AFRICAN SUMMER SCHOOL

II EDIZIONE

Fenomeno religioso.

Influenze sullo sviluppo del continente Africa

Studentessa: Ilaria Loffredo

Matricola: 021

Prefazione

Questo lavoro è partito da alcune riflessioni a seguito della fulgida esperienza dell'African Summer School 2014, crocevia di culture e di saperi, che con un ampio spettro formativo, dall'ambito storico, a quello economico, con sguardi alle dinamiche internazionali, non poteva non generare opportuni feedback.

Tale libello riflessivo parte da un argomento toccato durante il corso, che ha richiesto un mio approfondimento, il fenomeno religioso, partendo dal misticismo, passando per le religioni rivelate e giungendo alla riflessione su come l'arbitrarietà ideologica di tutte le culture esogene religiose, oltre che economiche, sociali e politiche, possa aver inciso nel processo di autodeterminazione del popolo e sulla crescita del continente africano.

Lo studio del fenomeno religioso tende ad inciampare in molteplici difficoltà, per la maggior parte legate al fenomeno della diversità: diversità di elementi costituiti di ogni sistema religioso (credenze, riti, valori), diversità di intenti (basti pensare a religioni salvifiche, rituali), ancora di metodi che si possono affrontare per un argomento così vasto, argomento-ponte con la storia, l'etnografia, la sociologia, la prospettiva comparativista.

La finalità è, forse, più una mera constatazione.

Il presente lavoro vuole essere uno spunto di riflessione per approfondimenti successivi, il compito non è quello di raggiungere la completezza sul tema, impossibile del resto, ma un primo passo per un mutamento di prospettiva, abbattendo quel mito collettivo che descriverebbe l'Africa come un "continente primitivo e senza storia".

Immergendomi nella particolarità socio-culturale africana, prediligendo l'anima religiosa e contestualizzandola, l'intento è che questo lavoro possa essere il volano per la meglio comprensione dell'"altro africano" e tentare di superare quell'accezione prettamente occidentale che ha spinto a considerare il concetto di sviluppo solo in chiave economica e far nostra, come un testimone in una staffetta, l'accezione africana del concetto di sviluppo, che tiene invece conto della natura filosofica ed umana.

Excursus del fenomeno religioso nel continente Africa

Interrogarsi sull'aurora genitrice dei tempi, scandagliarne le sue profondità, risponde a quel fondamentale e naturale bisogno dell'uomo di prendere coscienza di sé stesso e così arricchirsi. L'uomo aveva già alle spalle centinaia di migliaia di anni, allorquando squarciò

quel velo di Maya¹, per dissolverne l'inganno e tentare di non vivere la sola dimensione esterna, ma a cogliere l'essenza profonda della vita. Di qui la prima comparsa del religioso, legato all'avvento dell'uomo, la connessione ancestrale tra ciò che è religioso e tutte le nostre strutture ideologiche e mentali. Sembrerebbe un passaggio obbligato, infatti a lungo sembrò impensabile essere senza religione, tanto che questa prima di essere imputabile a quesiti coscienziali, rispondeva ad un interesse della società.

La tendenza comune è il voler definire una religione ideale che raccolga il meglio di tutte le religioni, il tentare di definire un orizzonte comune, ma che non ha mai portato ad una religione vitale.

Bisogna comprendere che il religioso ha un ordine proprio, che ciascuno percepisce e definisce a modo suo (sacro, trascendente, spirituale, mana), perciò allarghiamo queste osservazioni e moltiplichiamole, solo così comprenderemo che ogni religione, confrontata con le altre, è irriducibilmente singola, ma che insieme offrono una somma dell'universale umano.

Contestualizzando territorialmente questo aspetto nell'Africa nera, notiamo come la frammentarietà sia la caratteristica principale della religione in Africa, ogni popolo, ogni tribù ha le sue divinità particolari, di solito strettamente collegate alle forze della natura e della parola. In tale continente, terra di tradizioni orali, gli antichi movimenti di innovazione religiosa sembrano presentare tratti simili, il cosiddetto aspetto sincretico, e fondono elementi propri delle religioni autoctone, la mistica, con elementi presi dalle religioni importate. La mistica designa l'aspetto più intimo e spesso più esoterico dell'approccio al mistero da parte del sentimento religioso, come anche i suoi modi artistici e letterari. Benché destinata a restare in parte un enigma, essa può essere colta solo in funzione di una situazione culturale e storica particolare.

A Sud del Sahara, in effetti, vita religiosa, cultura e religione sono strettamente collegate. Le credenze dominano ogni aspetto della vita ed è impossibile tracciare dei confini, delle frontiere tra il lavoro, l'esercizio del potere, la parentela, la vita quotidiana e la visione religiosa del mondo. In questa visione Dio, l'Essere Supremo, tende ad assumere i connotati a seconda dei diversi rapporti del gruppo umano con l'ambiente naturale, inoltre la maggior parte dei miti ancora limpidi nella memoria hanno come punto di partenza la trasgressione di un qualcosa di proibito, a seguito di ciò il creatore si ritirerà come un deus otiosus e si potrà ricorrere a lui solo nelle situazioni molto gravi, con pratiche divinatorie per risolvere i

¹ Schopenauer, Arthur, "Il mondo come rappresentazione".

problemi della vita quotidiana. Sulla scena del mondo resterà, invece, l'antenato supremo ed una moltitudine di esseri invisibili.

Questi esseri reggono e dominano la realtà fondamentale dell'universo, la vita, ed il suo opposto, la morte, di questo cosmo l'uomo fa parte, ne è l'utilizzatore, non il proprietario e si sottomette alla volontà di questi esseri invisibili. L'atteggiamento che insorge è di dipendenza è proprio di tutte le società agrarie del globo.

Questa dipendenza in rapporto ad un ordine ricevuto e non voluto sfocia in un comportamento di costante sollecitazione nei confronti delle potenze nascoste, che calata nel microcosmo rurale, si traduce in preoccupazioni, come ad esempio non si sa se il fiume fornirà pesci, il campo il miglio, se la sposa concepirà.

Gli eventi accadono come se l'acqua, la terra e la carne fossero animate di proprie intenzioni, favorevoli o sfavorevoli, in virtù della concezione panteistica, per la quale il mondo visibile è manifestazione di quello invisibile. Si attribuiscono alla natura comportamenti difficili da prevedere. L'abilità della religione è sempre stata quella di intercettare le paure legate a questi eventi e, dando un nome a queste presenze da cui dipende la sopravvivenza umana, le rende conoscibili, favorendo una sorta di confronto, relazione quotidiana, che allevia il timore nell'affrontarle o semplicemente accettarle.

Di qui la grande famiglia di spiriti, quindi anche antenati, feticci. Essi sono costituiti da un principio basilare, che costituisce un fondamento del misticismo africano, è che "l'energia vitale ("mana"), di origine sovrannaturale, investe con la sua forza tutti gli esseri animati; trascende così anche i limiti dell'umano abbracciando anche il cosmo".

In quanto energia fisica, il mana non si spegne con la morte: come energia rimane ("nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma"), ma con una diversa essenza e forma, assomigliando, però, a quella precedente; è un'energia spirituale, slegata dalle necessità esistenziali, il mana delle creature defunte e più potente di quello dei viventi, di qui la continua simbiosi con il mana dei defunti, avendo la certezza che i vivi diventeranno essi stessi forze spirituali, oggetti sacri e statuette, a cui si rende onore nei riti.

I riti per lo più sono misure religiose cautelative, l'offerta sacrificale è quella che prevale nei rituali, con il fine di placare queste forze nascoste, quando si rischia di disturbarle. I momenti di passaggio (nascita, vita, morte), le imprese pericolose (caccia, pesca, viaggi, mutamenti di qualsiasi genere), le situazioni infelici (come la malattia) esigono che l'uomo africano invochi tutte le forze positive ed accresca la propria forza. A seconda delle diverse interpretazioni degli indovini nei momenti rituali, occorrerà riparare ad un'offesa, assicurandosi benevolenza.

Ogni rituale è l'occasione per ristabilire l'ordine, sempre minacciato di questo mondo. Elemento fondamentale della ritualità è la maschera, espressione viva e significativa dell'arte e della spiritualità negro-africana.

Per gli africani, innamorati dei discorsi e spesso oratori nati, la parola rappresenta una specie di magia: la parola eccita, ridicolizza, esalta, guarisce, consola, raddrizza, canta, atterra; la parola attesta tramite la deformazione della voce, roche o stridule, la presenza degli spiriti soprannaturali; la parola calma o suscita turbamenti, può vincere le guerre e i processi, far ottenere o perdere la sposa destinata, conferire o distruggere autorità.

Nell'Africa nera, la potenza della parola è concepita in modo più radicale, è una forza che si cerca di farla materializzare, ma è anche una trascendenza spirituale che conferisce alle società umane la loro impronta distintiva principale. Basti pensare al Griot (cantastorie) dell'Africa Occidentale (Mali, Senegal, Mauritania, Guinea), ai linguaggi tamburellati della Nigeria e dell'Africa Centrale, in cui si sfrutta la tonalità (toni alti o bassi) e la quantità di voce (vocali lunghe o brevi).

Potere e sapere sono strettamente connessi, Max Weber parlando di leader religioso carismatico parlava di “una certa qualità della personalità eccezionale di un individuo, in virtù della quale egli si eleva dagli uomini comuni”, gli si riconosce quindi un potere legittimato sulla base delle eccezionali qualità personali, nel caso africano la detenzione di uno straordinario acume, ma soprattutto sensibilità recettiva dei segni, che lo riconoscono come mediatore del sapere ed ispirano lealtà ed obbedienza tra i seguaci².

Ciò che conferisce loro questo particolare ruolo è l'illuminazione che danno l'essere posseduti da uno spirito, la masticazione di droghe o le ispirazioni di ordine quasi mistico.

Attraverso il rito iniziatici, i maestri non si spogliano dei privilegi e del prestigio che conferiscono i saperi rituali, mantenendo forte la dipendenza dovuta all'ignoranza dei non iniziati. L'acquisizione di una nuova sapienza, della padronanza del sapere sacro richiede un'esistenza intera, perché la religione è esperienza, è il cogliere il significato delle religioni, che in realtà solo l'antenato deterrà pienamente.

Tale forma di sapere è simbolica, fatta di analogie, metafore,, sulle corrispondenze biunivoche dei diversi elementi della natura globale e cosmica. I maestri pronunciano significati comprensibili a vari livelli, ognuno capisce a seconda del suo grado di conoscenza. I proverbi, i racconti e le varie allegorie hanno connotazioni religiose e morali, che solo gli anziani

² Weber, Maximilian. *Theory of Social and Economic Organization*. Chapter: “The Nature of Charismatic Authority and its Routinization” tradotto in inglese da A. R. Anderson e Talcott Parsons, 1947. Originariamente pubblicato nel 1922 in tedesco con il titolo *Wirtschaft und Gesellschaft* chapter III, § 10.

riescono a manipolare sapientemente, perché profondi conoscitori. Le religioni africane sono prive di tradizioni scritte, quindi è notevolmente complessa la loro conoscenza, diventa indispensabile la conoscenza della lingua locale e degli eventi storici dell'organizzazione socio-economica. Non ci sono organizzazioni di tipo ecclesiale, né sedi fisse o edifici per il culto, ma laddove la sovrapposizione delle funzioni politiche su quelle religiose ha favorito l'affermarsi di più vasti organismi territoriali, la religione ha assunto accezioni più positive.

In questa realtà il concetto di salvezza non ha importanza, quello che emerge è il continuum tra morti, vivi e nascituri. In questo contesto socio-culturale salvezza è persistenza nella vita, quale che sia, rispettando un ruolo assegnato, in quella visione gerarchica propria dell'ordine del mondo.

Attraverso queste peculiarità si osserva come le religioni africane favoriscano la maturazione del sentimento di appartenenza etnica, che le religioni rivelate, islam e cristianesimo, non sono riuscite a sradicare. Infatti, le fedi nuove, proprio perché esogene al contesto di destinazione, non hanno garantito né il sentimento di sicurezza né le possibilità di integrazione che i culti originali, attraverso elementi simbolico-evocativi, avevano fornito.

Contestualmente il contatto, l'interazione con culture religiose più potenti, ha evidenziato la debolezza delle religioni originali indigene africane e ha favorito l'insorgenza

Coloro che dominano la società sono i maestri del sapere sacro. Ciò che conferisce loro questo particolare ruolo è l'illuminazione che danno l'essere posseduti da uno spirito, la masticazione di droghe o le ispirazione di ordine quasi mistico.

Attraverso il rito iniziatici, i maestri non si spogliano dei privilegi e del prestigio che conferiscono i saperi rituali, mantenendo forte la dipendenza dovuta all'ignoranza dei non iniziati. L'acquisizione di una nuova sapienza, della padronanza del sapere sacro richiede un'esistenza intera, perché la religione è esperienza, è il cogliere il significato delle religioni, che in realtà solo l'antenato deterrà pienamente.

Tale forma di sapere è simbolica, fatta di analogie, metafore, , sulle corrispondenze biunivoche dei diversi elementi della natura globale e cosmica. I maestri pronunciano significati comprensibili a vari livelli, ognuno capisce a seconda del suo grado di conoscenza. I proverbi, i racconti e le varie allegorie hanno connotazioni religiose e morali, che solo gli anziani, riescono a manipolare sapientemente, perché profondi conoscitori. Le religioni africane sono prive di tradizioni scritte, quindi è notevolmente complessa la loro conoscenza, diventa indispensabile la conoscenza della lingua locale e degli eventi storiche dell'organizzazione socio-economica. Non ci sono organizzazioni di tipo ecclesiale, né sedi

fisse o edifici per il culto, ma là dove la sovrapposizione delle funzioni politiche su quelle religiose ha favorito l'affermarsi di più vasti organismi territoriali, la religione ha assunto accezioni più positive.

In questa realtà il concetto di salvezza non ha importanza, quello che emerge è il continuum tra morti, vivi e nascituri. In questo contesto socio-culturale salvezza è persistenza nella vita, quale che sia, rispettando un ruolo assegnato, in quella visione gerarchica propria dell'ordine del mondo.

Attraverso queste peculiarità si osserva come le religioni africane favoriscano la maturazione del sentimento di appartenenza etnica, che le religioni rivelate, Islam e Cristianesimo, non sono riuscite a sradicare. Infatti, le fedi nuove, proprio perché esogene al contesto di destinazione, non hanno garantito né il sentimento di sicurezza né le possibilità di integrazione che i culti originali, attraverso elementi simbolico-evocativi, avevano fornito.

Contestualmente il contatto, l'interazione con culture religiose più potenti ha evidenziato la debolezza delle religioni originali indigene africane e ha favorito l'insorgenza di nuovi movimenti religiosi, che sintetizzavano elementi religiosi culturali, ora dell'antica credenza ora delle nuove religioni più universali. Il pensiero religioso africano, pur nella sua semplicità mitologica, spiega il funzionamento del mondo, i principi naturali, il senso della vita e detta norme di comportamento morale e sociale in funzione di una vita extra-terrena e di un giudizio divino. non è diverso in questo dalle altre religioni conosciute.

A varcare per la prima volta l'isolamento culturale negro-africano attraverso il Sahara fu nel XI secolo la religione islamica con le invasioni degli Almoravidi e Berberi. Il fiorente commercio transsahariano alimentò per alcuni secoli i contatti con il mondo islamico.

I successi dell'islam non erano dovuti solo allo zelo dei suoi seguaci e alle loro fortune politico-militari, ma anche alla dottrina stessa, non antagonista con i principi delle religioni africane, ma facilmente integrabili. L'islam con la sua vocazione universalistica, non razzista, possiede dei precetti accessibili alle popolazioni primitive, consentiva la conservazione della poligamia, largamente praticata da loro, la circoncisione dei ragazzi.

Il monoteismo islamico sopprimeva il feticismo, come culto delle immagini e delle maschere, si opponeva ai riti sacrificali, al contempo favorì la diffusione di nuove tecniche di organizzazione politica, il diritto coranico, nuove fogge di abbigliamento, insomma si entrò in una civiltà superiore, detentrica di tecniche più evolute di produzione e commercio, ricca di conoscenza e aperta agli scambi. Eppure di questa tanto evoluta civiltà, gli africani neri conobbero soprattutto gli aspetti negativi, quali razzie e schiavismo, ma il contatto con essa

segnò indubbiamente un processo di sviluppo, come forte reazione al dilagante conformismo religioso. Se in una prima fase la nuova fede ottenne l'adesione dei sovrani e dei notabili favorendo la coesione politica e l'espansione territoriale, in un secondo momento essa si propagò tra le masse, con un lento processo di assimilazione culturale, che subì un'accelerazione con l'avvento del colonialismo europeo, che spinse l'islam a resistere in modo coriaceo ai tentativi di evangelizzazione dei cristiani, opponendosi alla conseguente disgregazione della società tribale, ricostruendo nuove strutture comunitarie interetniche.

Al contrario la penetrazione del cristianesimo, o meglio i primi tentativi di evangelizzazione, non sortirono molti effetti. Essa si intensificò nel corso dell'800, confondendosi con i viaggi di esploratori, anche perché in genere l'evangelizzazione seguì la penetrazione commerciale, militare e politica degli stati europei. Nonostante i cospicui aiuti materiali, il cristianesimo non fu accolto come l'islam, anzi risultò impossibile attecchire presso le popolazioni convertite già all'islam, perché veniva percepito come strumento di penetrazione politica e culturale. Bianchi erano i missionari, bianco il Salvatore, nonché era lontano ed estraneo il modo di vivere e pensare dalle tradizioni africane.

La predicazione contro la poligamia, lo schiavismo, il feticismo, l'animismo, la magia, i riti sacrificali ed in genere contro tutte le consuetudini tribali, non certo attirò i favori delle popolazioni indigene. L'azione dei missionari contribuì a detribalizzare, a smuovere le strutture socio-economiche preesistenti, con l'istruzione elevò il livello di vita, li indottrinò a considerare naturali i modelli coloniali europei, anche senza volerlo si entrò in contatto con il progresso, della loro condizione di inferiorità e della loro necessaria partecipazione ai diritti civili e politici, ha definitivamente messo in crisi la cultura africana, minandone le fondamenta, contestualmente ha promosso il progresso sociale ed economico e la diffusione di modelli culturali europei, certo il prezzo è stato molto alto.

È pur vero che le chiese cristiane hanno riconosciuto, forse un po' tardivamente, le proprie colpe, gli errori del passato coloniale, della loro imposizione culturale senza e senza ma, decidendo di dare avvio ad un processo di africanizzazione del clero e delle gerarchie ecclesiali, ma anche nella liturgia, nella lingua d'uso, nei canti, nella musica e nei costumi tribali. Le chiese tendono a collaborare con i nuovi governi, favorendo la statalizzazione delle loro scuole e dei loro ospedali, predicando contro il razzismo e il colonialismo e smuovendo il risveglio delle coscienze sui problemi dello sviluppo e della giustizia sociale, anche rispetto a questo punto la storia ha fornito altre dinamiche non così positive.

Al di là di tutto il tentativo da parte del cristianesimo di abbracciare i valori della Negritudine, della riscoperta e della salvaguardia di questi valori, è indicativa del rinnovamento culturale che fortunatamente riguarda e riguarderà questa istituzione secolare.

Conclusioni

Questo mosaico, seppur solo religioso, questa profonda ed incredibile articolazione culturale ed intuibile frammentazione politica ed economica sottolinea come l’Africa non sia priva di una propria storia, come un mito collettivo ha più e più volte riproposto.

L’aspetto religioso, visto nel passato e nei suoi risvolti, evidenzia in una visione, per quanto parziale, l’esistenza di una cultura autonoma, con le sue interazioni con il mondo esterno, su cui non si può più tacere. L’Africa non è un monolite compatto, uniforme, ma fortemente differenziato, diversificato, nella cultura e nello sviluppo delle sue religioni e dei suoi paesi.

In questa complessità il sapere occidentale deve essere liberato da quelle visioni stereotipate, da quei cliché deterministici, che spingono a vedere il continente come misterioso e impenetrabile, ma soprattutto dovrebbe permettere all’Africa nera di fare della riscoperta dei valori autentici della propria cultura, scevra di ideologie di importazione e di attese messianico-escatologiche, il punto di partenza per un vero sviluppo, non effimero, smettendo di assumere il ruolo ancillare pseudo-assistenzialista. Nel Sudafrica “nero” è segno di identità, attributo culturale, distintivo politico, sintomo di una dignità ritrovata e fieramente manifestata.

Molti intellettuali e leader politici come Fanon, Senghor, Cabral con la sua “reafricanizzazione degli spiriti”, Nkuma³ che parlava di elevare l’armonia ancestrale a modello da emulare, ne hanno fatto la propria bandiera, certi che la riscoperta e la rivalutazione della Negritudine possa essere fattore positivo per tutta l’umanità e possa divenire l’humus fertile culturalmente per l’integrazione politica ed economica del Sud del Sahara. La Negritudine, che non è altro che la traduzione letteraria del panafricanismo politico, rivendica l’esistenza di una civiltà autoctona, autentica negro-africana, di una missione universale delle genti nere, affratellate da una comunanza di valori. Occorre che il popolo africano riacquisti coscienza di sé, del proprio apporto alla civiltà universale per costituirsi come entità differenziata.

³ Autori e leader che hanno analizzato il concetto di Negritudine.

La riconquista della Negritudine, come categoria culturale, di qui l'importanza dello studio delle religioni, ma anche delle lingue, delle istituzioni sociali e politiche, perché soltanto conoscendo l'ambiente storico e culturale, svincolandosi dal modo europeo di guardare al proprio continente, rivalutando le espressioni culturali tradizionali, si potrà favorire un percorso di formazione delle coscienze in merito al sentimento nazionale, che non sia imposto, ma naturalmente partente dal basso, e una dinamica di sviluppo coerente con la propria identità, per intraprendere le vie per la piena realizzazione del Continente Nero ed innescare l'evoluzione pacifica e sociale e economica.

L'Occidente materialista dal canto suo non deve più ignorare i fattori culturali, religiosi, educativi dei popoli, che conferiscono all'uomo la sua identità, il suo desiderio di appartenenza e le motivazioni, lo spleen, per vivere e così agire.

.

Bibliografia

Schopenhauer, Il mondo come rappresentazione.

Weber, Maximilian. Theory of Social and Economic Organization. Chapter: "The Nature of Charismatic Authority and its Routinization" tradotto in inglese da A. R. Anderson e Talcott Parsons, 1947. Originariamente pubblicato nel 1922 in tedesco con il titolo Wirtschaft und Gesellschaft chapter III, § 10

*Autori e leader che hanno analizzato il concetto di Negritudine: Fanon, Senghor, Cabral, Nkuma.

Consultazione Atlanti storico culturali, forniti dalla rete bibliotecaria di Avellino



AFRICAN SUMMER SCHOOL

II EDIZIONE

**Progetti di innovazione economica che coinvolgono i rifugiati:
quali sfide?**

Studente: David Terino

Matricola: 009

La domanda sui diritti può risultare spesso come un offuscamento del bisogno reale degli esseri umani di una vita benestante.

In Italia l’Emergenza Nord Africa in seguito alla guerra in Libia è durata un anno e mezzo. In questo periodo numerosi rifugiati sono arrivati a Lampedusa e da lì a Manduria nel campo della protezione civile oppure direttamente in varie città italiane. I rifugiati di varie nazionalità africane come Ghana, Mali, Niger, Burkina Faso e al di fuori dell’Africa, dal Bangladesh (tutti regolarmente occupati in Libia) hanno fatto domanda di protezione internazionale all’Italia. Così hanno potuto in numero limitato partecipare ai progetti degli SPRAR (Sistema di Protezione di Rifugiati e Richiedenti Asilo), strutture che in seguito hanno avuto un ampliamento. La cooperativa Ruah di Bergamo, in collaborazione con il Ministro dell’Interno, ha messo a punto un report 2011-2012 sul progetto Emergenza Nord Africa: si è dato ospitalità a 50 000 rifugiati nelle strutture dell’ANCI, Protezione civile, Prefetture delle Regioni italiane.

Dopo la fase emergenziale si è lavorato per l’inserimento sociale. Si è avuta difficoltà a realizzare una progettualità a lungo termine per il carattere emergenziale della situazione... È stato attribuito un permesso di soggiorno di tipo umanitario. Si è previsto la garanzia e l’accompagnamento ai servizi di base. L’attività della cooperativa si è svolta a Bergamo; la maggior parte delle persone accolte sono state nigeriane, in genere con bassa scolarizzazione. Nella rivista <http://www.africaemediterraneo.it> è descritto come l’Emergenza Nord Africa, secondo Nadan Petrovic dell’Organizzazione Internazionale delle Migrazioni, abbia portato ad una maggiore collaborazione delle strutture operanti a livello regionale, così si è effettuato un controllo sui servizi con un peso economico. Si è cercato di favorire l’inserimento socio-lavorativo.

Nella data di oggi 3 ottobre, l’anno scorso, nel 2013, c’è stata una delle peggiori tragedie vissute da profughi nel Mediterraneo, nelle acque vicine a Lampedusa. A Padova si svolgerà un’iniziativa promossa dall’associazione Razzismo Stop di ritrovo con i residenti della Casa dei diritti Don Gallo che sono in Italia in seguito all’Emergenza Nord Africa, essendo provenienti dalla Libia. Sono un gruppo di 60 beneficiari di protezione internazionale provenienti dai paesi dell’Africa occidentale e subsahariana. Tuttora vivono in condizioni difficili perché il percorso formativo dello SPRAR in Veneto non ha potuto garantire loro un’occupazione. Pertanto vivono in condizioni precarie, ma sono uniti da un passato recente, essendo venuti in Italia nel 2011.

Tra le esperienze di altri rifugiati che vivono in Italia, ho trovato sulla rete in particolare un progetto che ha coinvolto dei rifugiati in varie regioni italiane.

Si tratta del Progetto Re Lab (Start Up your Business), il quale ambisce a dare ad alcuni rifugiati la possibilità di avviare un'impresa, essendo uno degli obiettivi del progetto quello di far sì che vengano riconosciuti i titoli di studio e la formazione professionale acquisita dai titolari di protezione internazionale prima che fossero stati costretti a lasciare il loro paese.

Il progetto, cominciato in particolare da Roma con la rete The Hub, il Consiglio Italiano per i Rifugiati, Microcredito ONLUS, per due anni tra 2012 e 2014, si è riunito in alcune città per consentire dei momenti di formazione che potessero interessare alcuni rifugiati.

Altre conferenze si sono svolte a Torino (dove ha sede l'International Training Course dell'International Labour Organization, promotore del progetto), poi a Trento, col sostegno dell'Associazione Microfinanza e Sviluppo, successivamente a Catania.

Tale progetto è stato promosso anche dal Ministero dell'Interno. Ha avuto un giudizio positivo dal Ministero del Lavoro. È stato elogiato anche dall'alto Commissariato per i rifugiati.

Il progetto vuole valorizzare le conoscenze pregresse dei rifugiati per tradurle nell'avvio di microimprese.

Nei corsi di formazione si cerca di costruire una prospettiva valorizzando le competenze tecniche fino a pensare un progetto di impresa. Si tratta di imprese economicamente sostenibili. Lo sviluppo dell'arte è un laboratorio per ricostruire un'identità e costituisce una delle attività che sono state promosse.

Le attività variano a seconda delle competenze: si va dalla realizzazione di ciclofficine, all'apertura di negozi di prodotti etnici (come il negozio All'ombra del baobab a Trento) e a quella di piccole imprese per la riparazione di computer o telefoni.

Si tratta di una delle prime iniziative finanziate da numerose organizzazioni che affronta il problema della crisi economica dal punto di vista anche dei rifugiati che in questo modo possono esporsi alla società e uscire da uno stato di isolazionismo dalla crisi aggravato. La problematica risulta pertanto di tipo culturale non solo perché non vengono rispettati i diritti sociali che sono riconosciuti a livello internazionale per dei rifugiati che dovrebbero avere una tutela fino alla possibilità di inserirsi nel sistema socio-economico del paese in cui sono ospitati, ma anche perché essi stessi hanno sviluppato dei lavori che nulla hanno a che vedere con delle concessioni di lavoro o formazione professionale, ma che sono propri di un sistema informale di cooperativa economica in cui aiutandosi a vicenda come in una famiglia svolgono delle attività.

Un'economia simile è senz'altro animata da uno spirito di solidarietà, ma mette in luce una condizione molto precaria in cui queste persone sono lasciate a sé stesse, fatto che richiama l'immagine dell'emarginazione, benché ci sia una parte della cittadinanza che li aiuta e frequenta. Pertanto, il problema fondamentale è che questa economia, a meno che non diventi una dimensione in cui si ha una maggiore partecipazione del resto della società nel perseguire un simile modello di collaborazione e condivisione, abbassando il valore del denaro comunemente considerato, gestita solo da queste persone, questa economia tiene in una condizione di povertà e mancata realizzazione delle persone che guardano con favore a un lavoro regolare e ad uno stipendio. In realtà questa economia di base mantiene una sua importanza sempre. È interessante comprendere come possa essere gestita, che cosa possa facilitarla, infatti è un terreno fertile per tentare vie innovative di trattare certe situazioni in cui la partecipazione di persone che possano aiutare la realizzazione di obiettivi di scopo e laddove non si è espresso un favore delle istituzioni per ritardo nell'innovazione o per carenza economica (si potrebbe considerare una realtà fantasiosa di per sé e si noti l'ossimoro implicito di questa visione; la realtà della cultura, della musica, del racconto, una condizione che non sia ragione di spettacolo, ma vita quotidiana e scambio interpersonale prima che di denaro o beni).

D'altronde è la stessa economia contemporanea, ma vissuta ai suoi primordi. La fiducia nell'economia non è finanziaria, ma personale, per il fatto che si è parte di una comunità e di quella comunità si diventa parte più di chi vorrebbe tendere all'esclusione del diverso dalla comunità. Questo avviene perché si è presenti nella città e vi si lavora giorno e notte. Un'altra ragione è che alcuni problemi irrisolti di questa società occidentale o di questa economia capitalista e consumista vengono scoperti da queste persone che gettano alla società civile interrogativi nuovi. Tra questi problemi si potrebbe includere il problema degli sprechi, dell'inquinamento, dell'uso degli spazi di una città, e successivamente una domanda sul vivere civile e sulla propria identità che è costretta a interagire con il diverso o semplicemente l'altro da sé. Tuttora lo sport e il calcio in particolare sono una realtà ideale in cui le campagne contro il razzismo possono formare una generazione che supera il pregiudizio e anche porta quella realtà dei ricchi delle società di calcio più vicina a quella dei poveri, e viceversa.

Compito delle istituzioni locali è di attenersi a principi di diritti nazionali e internazionali, ma la spinta al cambiamento del modo di guardare alle regole deriva dalla società civile la quale ha il compito di interpretare in una dimensione reale tali principi. I problemi per la piena realizzazione della società sono economici, dovuti alla disoccupazione,

all'impoverimento delle famiglie, ma anche ad un mancato rispetto verso l'altro da sé, come dell'ambiente umano (il problema è emerso rispetto al ruolo della donna nella televisione italiana) e naturale e quindi della natura rispetto alle società umane; per ultimo è dovuto anche da una limitatezza degli orizzonti culturali da cui è visto il mondo, manca forse il sentimento di vedere in ogni essere umano un cittadino del mondo e la prima dimostrazione è la difficoltà che si ha a comunicare. È anche per questo che mi sono interrogato sulle possibilità che imprese cooperative e microcredito possano dare prospettive più concrete a chi non ha niente e forse comincia a perdere le forze fisiche.

Coinvolgimento dei rifugiati nelle cooperative

Ideatua.it presenta anche il progetto Re-startup che è basato sul finanziamento del lavoro in cooperativa. La Cooperativa sociale Camelot gestisce servizi e attività agricole, industriali e commerciali finalizzate all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate, ma soprattutto il progetto Re-startup che è finanziato dal Fondo Europeo per i Rifugiati. È una rete nazionale per la creazione di imprese cooperative di titolari di protezione internazionale vulnerabili. Sono coinvolte CIAC Onlus (Centro Immigrazione Asilo Cooperazione Internazionale di Parma), Associazione ADI a Zavidovici Onlus Programma Integra, Rinascita Società Cooperativa sociale, ICS (Ufficio Rifugiati Onlus), Legacoop Ferrara, Lazio form Società cooperativa. L'iniziativa di cooperativa ha maggiore sviluppo nel corso di una crisi economica perché è una tendenza del capitale umano lavorare in modo cooperativo. La cooperazione gestisce i beni e i servizi; la struttura cooperativa favorisce attività di innovazione e di autodeterminazione del lavoro. Sono valorizzate le capacità e le iniziative dei beneficiari, i rifugiati. Il progetto coinvolge sei province italiane e vuole coinvolgere le categorie vulnerabili di rifugiati, con attenzione alle donne per offrire una possibilità di mutualismo. Vi sono équipe multidisciplinari territoriali. C'è una metodologia di intervento di tipo partecipativo. Il progetto vuole rafforzare e ampliare gli strumenti di integrazione socio-economica; vuole attivare percorsi di informazione socio-territoriale; creare reti territoriali di intervento (col coinvolgimento di enti locali, agenzie sanitarie, soggetti di interesse nel sostegno agli startup di imprese cooperative; coinvolgimento di titolari di protezione internazionale vulnerabili; sviluppo di modelli di impresa sostenibile; diffusione di buone prassi sviluppate dal progetto attraverso azioni di disseminazione integrate a livello nazionale).

Sono stati informati circa 700 rifugiati; sei équipe multidisciplinari consolidate o create nei territori interessati finalizzate ad indirizzare le imprese in fase di avviamento; 243

titolari di protezione internazionale vulnerabili inseriti nei percorsi di formazione imprenditoriale hanno usufruito di orientamento e supporto psicologico, sociale, sanitario e consulenza legale, tutti servizi complementari; è stato creato il sito internet <http://www.re-startup.org> in cui si raccontano i progetti in maniera multimediale; 13 percorsi formativi organizzati nei diversi territori; 44 stakeholders coinvolti, anche enti pubblici, possono sostenere attivamente gli start-up in fase di creazione; 22 iniziative imprenditoriali rivolte all'orientamento agli istituti di credito; 37 titolari di protezione internazionale coinvolti nei progetti di start-up di impresa. Sette iniziative avviate: T:A:R: Società cooperativa a Ferrara nel settore della sicurezza; World in Progress Società cooperativa sociale a Parma nel settore dei servizi; Rugiada società cooperativa, nel settore della vendita di articoli di seconda mano; Maki-Risto Mobile Società cooperativa a Roma nella ristorazione; Gekakè Società cooperativa a Brescia con ciclofficina; Curry mix, impresa individuale a Trieste con attività commerciale; CIS Società cooperativa a Roma in un'impresa di pulizie.

Il coinvolgimento di enti pubblici, autorità centrali e agenzie specializzate guarda a queste persone non con l'ottica dell'assistenzialismo, ma con la convinzione che siano una ricchezza. Alcune criticità sono l'esclusione dei richiedenti asilo dalle attività del progetto, che hanno portato a problematiche relazionali; c'è stata una ricerca di un target di persone con vissuto vulnerabile, ma anche buon inserimento nella società in termini di conoscenza della lingua e livello di autonomia. Si è inasprito talvolta il rapporto tra operatori e beneficiari, per la selezione che veniva ad effettuarsi; si è dovuto ricercare ambiti produttivi adatti e in cui fosse possibile avviare un'impresa. Le azioni programmate si svolgono nel corso di due anni, con una fase di diffusione dell'opportunità imprenditoriale e orientamento; con una fase di individuazione dei destinatari nei corsi di formazione imprenditoriale; con corsi di formazione professionale; selezione di iniziative imprenditoriali e orientamento verso gli Istituti di credito; start-up di aziende cooperative; seminari tematici e workshop di valutazione intermedia. Si svolge in Lombardia, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna, Lazio e Puglia.

Il Progetto Re-Lab Startup your business e microcredito

Ideatua.it descrive il progetto Re-Lab Startup your business che, attraverso vari finanziatori e organizzazioni che offrono formazione, vuole portare i titolari di protezione internazionale (rifugiati e titolari di protezione internazionale sussidiaria) interessati ad avviare un progetto imprenditoriale, precedute da una fase di orientamento, formazione e acquisizione di competenze. Dacché l'accoglienza di richiedenti asilo si è intensificata negli ultimi cinque anni, nel 2012 è cominciato il primo progetto inteso in tal senso, per la durata di

due anni e ora concluso. Sono stati coinvolti rifugiati di varie nazionalità. Il progetto è finanziato dal Dipartimento per le Libertà Civili e l'Immigrazione presso il Ministero dell'Interno e dal Fondo Europeo per i Rifugiati 2011-2012. L'evento è stato promosso dall'International Training Centre dell'International Labour Organization in partenariato con il Consiglio Italiano per i Rifugiati, Micro Progress Onlus, Associazione Microfinanza e Sviluppo e il Comune di Venezia.

L'attività si divide in due moduli. Nel primo modulo è erogato un programma informativo di imprenditorialità ad almeno 90 TPI appartenenti alle categorie ordinarie; sono identificate sei iniziative imprenditoriali; sono forniti strumenti per sostenere il processo di avvio delle iniziative. Nel secondo modulo le iniziative selezionate vengono avviate; vengono identificate altre sette iniziative imprenditoriali che vengono avviate; è creato un nucleo di tutors per nuovi startup di impresa; l'ultima fase è quella in cui i risultati del programma vengono diffusi. In seguito ai primi due anni, su cinquanta, sono stati tredici i progetti finanziati attraverso un seed capital. Per la continuazione del progetto è attribuita rilevanza agli stakeholders e a organizzazioni locali. Il microcredito, che ha anche un ruolo rilevante nell'avvio dell'impresa, è uno strumento di lotta all'esclusione finanziaria e consiste nell'erogazione di un prestito di massimo 25000 euro a soggetti non bancabili, mentre con micro finanza ci si riferisce anche ad altri strumenti finanziari. I progetti di microcredito possono essere concessi per l'avviamento o il consolidamento di una microimpresa che produca reddito o per far fronte ad un'emergenza immediata. Il microcredito ha generalmente una caratterizzazione sociale, in quanto coinvolge su un piano economico e sociale imprese e famiglie anche in situazioni di emergenza.

I progetti sono stati avviati a livello azionale in Nord-Est, Nord-Ovest, Centro e Sud. Si tratta di piccole imprese; per il Nord-Est: un'impresa di riparazione di smartphone, tablet e computer portatili a Schio (VI) (Technologismart); officina di vendita e riparazione di biciclette; negozio di alimentari e accessori etnici a Trento, gestito da maliani. Per il Nord-Ovest: impresa di comunicazione e web tv a Milano (All-TV), cominciata da un rifugiato camerunense; un negozio di sartoria artigianale, riparazioni e creazioni s misura a Torino; attività di vendita di parrucche a Torino (Geo Hairsyle), gestita da una protetta sussidiaria camerunense; sempre a Torino, società per l'organizzazione di fiere commerciali e consulenza a imprenditori italiani che vorrebbero investire in Africa (Fosarex); assistenza informatica e servizio di copisteria (ComputerTown75), gestita da un rifugiato camerunense a Torino. Nel Centro Italia: negozio di sartoria artigianale, riparazione e creazione di abiti su misura a Roma (Sartoria D'Ecò) gestita da un protetto sussidiario afgano; negozio di sartoria artigianale,

riparazione e realizzazione capi e accessori in pelle (Sartoria Nissa) gestita da una rifugiata iraniana a Bologna; ditta individuale per installazione e manutenzione di antenne, parabole, pannelli solari, sistemi idraulici ed elettrici (Fransus) gestita da un protetto sussidiario zimbabwese a Roma; impresa di servizi di ristorazione e catering, cucina a domicilio (Sayyed cook) gestita da un protetto sussidiario afgano a Roma. Nel Sud Italia: servizi di assistenza per computer e mobile devices (Jean Computer Works) gestita da un rifugiato pakistano a Catania.

Come si legge sul sito <http://www.utopie.it>, a livello mondiale vi sono programmi di microcredito per microattività economiche in ambito agricolo, dell'allevamento, della produzione, del commercio e dei servizi. Altri servizi oltre ai servizi finanziari; formazione tecnica e gestionale; creazione di reti commerciali; condizioni per la raccolta del risparmio. In genere le microimprese sono gestite a livello familiare, ma laddove essa cresce c'è una tendenza a separare la sfera economica da quella familiare. Sono beneficiarie categorie vulnerabili come donne, invalidi, poveri e contadini a livello internazionale. Concedono prestiti banche etiche, ONG, agenzie di sviluppo della cooperazione e organismi intergovernativi.

Potrebbe essere interessante considerare come reagiscono i giornali locali alla realizzazione di questi progetti nelle città. Purtroppo la crisi economica e recentemente il dibattito sull'euro nella società non rassicurano la società sull'onestà di questi intenti. Pertanto sarà fondamentale il ruolo di una stampa che possa anche sostenere la realizzazione di certi progetti perché culturalmente orientata (con associazioni e movimenti della società civile) e di una stampa o altro mezzo di informazione, anche pubblicitario, che sappia mediare e porsi come un ponte tra culture diverse, rappresentando gli interessi di una società che guardi all'equità.

Sitografia

<http://www.wdeatua.it> è fonte principale dell'elaborato

Bibliografia

“Imprese d'amore e di denaro”, Antonia De Vita



AFRICAN SUMMER SCHOOL

II EDIZIONE

African land grabbing.

Le iniziative promosse dall'associazione Slow Food

Studentessa: Serena Rizzo

*Matricola:*010

Premessa

Il seguente lavoro è il risultato di un percorso iniziato tra le bancarelle di un paesino della riviera ligure e concluso in un grandissimo continente, l’Africa. È la rivisitazione incessante ma naturale dei miei vent’anni, delle idee in continuo evolvere, idee che sembrano intraprendere le strade più disparate e alla fine confluiscono spontaneamente verso un’unica direzione.

Quando mi sono iscritta al corso di laurea magistrale in Politiche per la Cooperazione Internazionale allo Sviluppo sognavo di lavorare per Slow Food e di andare in Sud America. Poi, al termine di una lezione di un corso di Sociologia, il professore ha fatto passare tra i banchi il bando per l’ammissione alla prima edizione dell’African Summer School. Ho voluto tentare, perché ero – e tuttora sono – dell’idea che bisogna aprirsi a qualsiasi opportunità. Sono stata selezionata e dopo la settimana formativa sono tornata a Milano con un bagaglio così ricco e grande che ho notato notevoli trasformazioni anche a livello personale e di approccio verso il prossimo. Non solo. Ho dovuto rivedere la mia idea di Cooperazione e Sviluppo, mettermi fortemente in discussione anche davanti a ciò che potevo apprendere in ambito accademico, essendo iscritta ad un corso in cui queste due parole sono la chiave di analisi di ogni singolo ambito. Spinta a volermi cimentare nuovamente in un’esperienza così stimolante e di arricchimento, ho presentato la candidatura per la seconda edizione, ottenendo esito positivo. È stato proprio in questa seconda edizione che ho trovato un senso alle parole Cooperazione e Sviluppo. Con senso voglio intendere *significato* ma anche *pensiero*.

In questo ultimo anno ho avuto anche la grandissima fortuna di coronare un sogno: lavorare per Slow Food. Fin dal primo istante ho notato di essere più affine di quanto potessi credere a questa associazione, che, come me, ha un interesse particolare anche per il territorio africano.

Non posso definire *scientifico* il tema che ho voluto analizzare, né ho mai avuto la pretesa di poter trattare in maniera minimamente distaccata due argomenti che mi stanno molto a cuore. Ho preferito sposare le esperienze della Summer School e il lavoro fatto a Bra per Slow Food, a dimostrazione del fatto che quel confluire incessante di idee abbia trovato un punto fermo, un centro gravitazionale attorno al quale spero possa ruotare il mio futuro.

Introduzione

In questo lavoro Slow Food rappresenta lo strumento di analisi e risoluzione di un fenomeno ormai noto e dalle varie sfaccettature: il land grabbing.

È previsto un iter storico per illustrare come un'associazione inizialmente improntata sulla enogastronomia, si sia poi aperta al mondo intero con le sue idee e i suoi valori. Questo è accaduto perché le idee del fondatore Carlo Petrini non si sono mai limitate al ruolo prettamente sensoriale della gastronomia, per intenderci, come mero appagamento del palato. La gastronomia è intesa in senso olistico, il cibo deve essere buono, ma per essere buono deve essere pulito, e per essere pulito deve essere giusto, cioè deve rispettare la terra e chi lo produce, quindi i produttori. In tal senso, con le dinamiche mondiali in atto e le problematiche legate alla questione ambientale, risulta chiaro come l'associazione abbia esteso la sua portata a tutto il mondo, coinvolgendo, attraverso "Terra Madre", una rete sempre più vasta di contadini, pescatori, e quant'altro, in quella che lo stesso fondatore ha definito "la più grande multinazionale del cibo esistente"¹⁵⁸. Analizzato il ruolo di Slow Food nella lotta alla tutela del cibo vero, si passerà a descrivere sinteticamente lo scenario africano alla luce dei fenomeni di land grabbing in atto, ivi compresi quelli antecedenti la crisi finanziaria del 2008. Il fenomeno è chiaro ai più, anche alle popolazioni locali coinvolte, che però non riescono ad opporsi sia per questioni legate al diritto di proprietà, sia per il notevole squilibrio che esiste tra loro, i governi o le multinazionali. Dal 2010, Slow Food ha dato il via ad un progetto coraggioso in grado di sposare le idee dell'associazione con le problematiche delle popolazioni che costantemente subiscono ingiustizie a causa dell'operato di governi e multinazionali. "10 000 Orti in Africa" vuole rendere i giovani africani protagonisti di un futuro dove il bene più prezioso del continente sarà valorizzato e difeso: la terra.

Una visione olistica della gastronomia

Slow Food è un'organizzazione senza scopo di lucro che conta 10 000 membri in 150 paesi del mondo. Fondata nel 1986 da Carlo Petrini come alternativa al dilagare dei Fast Food, Slow Food promuove il cibo buono, pulito e giusto.

In seguito a varie manifestazioni enogastronomiche, come il Salone del Gusto, si sviluppano una serie di progetti con l'intento di tutelare la biodiversità e l'ambiente. Nasce l'Arca del Gusto, un grande catalogo mondiale che raccoglie i sapori tradizionali che stanno scomparendo, e successivamente i Presìdi Slow Food, con interventi mirati a salvaguardare o rilanciare piccole produzioni artigianali e a rischio estinzione. A sostegno dell'Arca del Gusto e dei Presìdi nasce nel 2003 la Fondazione Slow Food per la Biodiversità Onlus, che oggi è capofila di numerosi progetti pensati per difendere la sovranità alimentare, in Italia e nel

¹⁵⁸ C. Petrini, *Terra Madre. Come non farci mangiare dal cibo*, Giunti – Slow Food Editore, 2009.

mondo. Il 2004 è l'anno di svolta: la FAO riconosce ufficialmente Slow Food come organizzazione no profit con la quale intraprendere un rapporto di collaborazione e nasce Terra Madre, il vero capolavoro di Carlo Petrini che meglio sintetizza l'evoluzione del suo pensiero; Terra Madre rappresenta il concretizzarsi delle idee e del pensiero dell'associazione Slow Food, ma anche il collante per comprendere il nesso di questo percorso, che parte dalla gastronomia e finisce in Africa.

Slow Food nella dimensione global: Terra Madre

Il percorso che ha determinato, negli anni, la filosofia di Slow Food è stato sempre caratterizzato da una grande propensione di Carlo Petrini alla realizzazione di iniziative concrete, che in qualche modo attuassero il risultato delle sue riflessioni. Terra Madre rappresenta l'incontro mondiale tra le comunità del cibo e si svolge ogni due anni a Torino in concomitanza con il Salone del Gusto: si tratta di un meeting in cui oltre 6000 persone tra contadini, pescatori, nomadi, accademici, cuochi, musicisti e giovani provenienti da circa 160 paesi del mondo, hanno la possibilità di dibattere su temi legati all'alimentazione e all'agricoltura sostenibile. Terra Madre è oggi una vasta rete permanente di persone, comunità e progetti, che è cresciuta in maniera spontanea e che spontaneamente continua a propagarsi in ogni parte del pianeta, in particolar modo nei paesi dove l'accesso al cibo è una sfida quotidiana. Da Terra Madre nasce una nuova idea di economia locale, un nuovo modo di produrre e consumare basato su un processo di ri-localizzazione dell'agricoltura e fondato sulla diversità: biodiversità naturale e diversità culturale degli uomini. È una concretizzazione del saper coniugare il globale con il locale, che vuole avere un forte impatto della nostra alimentazione e sulla qualità della vita di milioni di persone: "Terra Madre sarà sempre più locale, e per questo sarà sempre più sostenibile, efficace e soprattutto – non è un paradosso – globale". Tutto ciò in barba a chi vuole che i fautori dell'economia locale vadano bollati come "no global": "Noi di Terra Madre siamo più 'global' di tutti, perché siamo ben consapevoli di essere parte viva, attiva, creativa di quel globo meraviglioso che è la nostra madre Terra¹⁵⁹".

In tutto il mondo, le comunità locali sono oppresse dalle logiche del mercato globale e di uno sviluppo senza criterio. In tutto il mondo, il ruolo svolto dall'agricoltura di sussistenza e la funzione dei piccoli produttori sono misconosciuti perché giudicati poco produttivo, così le risorse naturali scarseggiano o sono danneggiate dal sovrasfruttamento, dall'inquinamento, da attività agricole che non procedono in armonia con la natura.

¹⁵⁹ *Ivi*, pp. 167 -168.

La rete di Terra Madre propone soluzioni che partono proprio dai territori, dalla conservazione di varietà vegetali e specie animali e dalle culture culinarie locali che, nel tempo, hanno permesso di preservare le risorse naturali senza deturparle.

I primi nodi di questa rete sono state le comunità del cibo, cui si sono poi aggiunti i cuochi e i rappresentanti del mondo accademico e i giovani.

Le comunità del cibo di Terra Madre sono gruppi di persone che producono, trasformano e distribuiscono cibo di qualità in maniera sostenibile e sono fortemente legate a un territorio dal punto di vista storico, sociale e culturale. Le comunità condividono i problemi generati da un'agricoltura intensiva lesiva delle risorse naturali e da un'industria alimentare di massa che mira all'omologazione dei gusti e mette in pericolo l'esistenza stessa delle piccole produzioni. Queste comunità, quindi, danno concretezza al concetto di qualità di Slow Food: buono, pulito e giusto, dove buono si riferisce alla qualità e al gusto degli alimenti, pulito a metodi di produzione rispettosi dell'ambiente, giusto alla dignità e giusta remunerazione dei produttori e all'equo prezzo dovuto dai consumatori.

Terra, cibo e land grabbing nel continente africano

Nel mese di agosto del 2009 il re saudita Abdullah ha festeggiato il primo raccolto di riso realizzato in Etiopia; a questi seguiranno orzo e grano. Cresciuta in mezzo al deserto come tutti gli stati del Golfo, l'Arabia Saudita ha scelto di risolvere il problema del cibo accaparrandosi terre coltivabili sull'altra sponda del Mar Rosso, nel Corno d'Africa. In paesi come l'Etiopia, con 10 milioni di affamati, o come il Sudan, che non riesce a uscire dalla grave tragedia del Darfur. Il land grabbing è un fenomeno nuovo e ancora poco studiato, anche perché la maggior parte degli accordi è segreta. Si tratta in sostanza del furto di terra e cibo in diverse parti del mondo, ma soprattutto in Africa. Milioni di ettari in Etiopia, Ghana, Mali, Sudan e Madagascar sono stati ceduti in concessione per venti, trenta, novant'anni alla Cina, all'India, alla Corea, in cambio di investimenti. Seul possiede già 2,3 milioni di ettari, Pechino ne ha comprati 2,1, l'Arabia Saudita 1,6, gli Emirati Arabi 1,3¹⁶⁰. I protagonisti sono sostanzialmente i governi: da una parte ci sono paesi che hanno soldi e bisogno di terra. Dall'altra governi molto poveri e corrotti che, in cambio di un po' di denaro, tecnologia e qualche infrastruttura, mettono a disposizione il bene più prezioso di un continente ancora prevalentemente agricolo: la terra. Ma c'è un'altra questione: in Africa quasi nessun contadino africano può provare di possedere un terreno, poiché il diritto formale di proprietà e di affitto

¹⁶⁰ Fonte: <http://www.landmatrix.org>.

riguarda dal 2 al 10% delle terre. Nella maggioranza dei casi, quindi, ci si affida a norme tradizionali, riconosciute a livello locale ma non da accordi internazionali. In questo modo, terre abitate, coltivate e utilizzate come pascolo da generazioni sono considerate inutilizzate. La Cina, in particolare, importa anche la manodopera: dal 2000 infatti, sta incentivando l'emigrazione in Africa anche come possibile soluzione al problema demografico.

Accanto ai governi ci sono gli investitori privati. Dopo la crisi finanziaria, molti hanno iniziato a guardare a beni di investimento più tangibili: al primo posto si posiziona la terra, con cibo e biocarburanti.

Quando arrivano gli investitori stranieri in Africa, si assiste sostanzialmente al passaggio da un'agricoltura tradizionale basata sulla diversità, sulle varietà locali e sulle comunità, all'agroindustria, il che significa monoculture destinate all'esportazione di riso, soia, olio di palma per biocarburanti con conseguente ricorso all'utilizzo di fertilizzanti e pesticidi chimici.

Si tratta in realtà di una formula già messa in atto nel passato, con la "rivoluzione verde" avviata negli anni '60 con i soldi della Fondazione Ford, della Fondazione Rockefeller e della Banca Mondiale per aumentare la produzione di cibo nei paesi poveri, puntando su tecnologia e monoculture. Le prove del completo fallimento di questa strategia sono incontrovertibili: nel 1970 i sottoalimentati in Africa erano 80 milioni. Dieci anni dopo questo numero è raddoppiato, raggiungendo i 250 milioni di persone nel 2009¹⁶¹.

Il programma alimentare

Il programma AGRA – Alliance for a Green Revolution in Africa – vuole essere un sostegno per la sicurezza alimentare nel continente e uno dei suoi prodotti simbolo è il riso NeRicA (New Rice for Africa), un riso che offre alte rese solo se coltivato con tecniche industriali e sostanze chimiche. I semi, venduti esclusivamente da pochissime aziende le quali ottengono chiaramente profitti molto elevati, devono essere riacquistati ogni anno, perciò si tratta di un sistema impraticabile per i piccoli contadini di paesi come il Mali o la Liberia, che possiedono o si tramandano da generazioni decine di ecotipi tradizionali di riso. Dietro le quinte di questo scenario ci sono sempre gli stessi nomi: Fondazione Rockefeller, Banca Mondiale, USAID (agenzia per lo sviluppo internazionale degli Stati Uniti) ma anche l'uomo più ricco degli Stati Uniti, Bill Gates.

¹⁶¹ Fonte: FAO.

AGRA promuove altre varietà selezionate e brevettate (nuove varietà di cassava, sorgo, mais, e le aziende si moltiplicano in maniera esponenziale; i contadini ricevono pacchetti di sementi e fertilizzanti, i quali sono gratis per un anno, e scontati per altri tre o quattro anni, mentre i prodotti tradizionali scompaiono.

Ma c'è un altro dato sul quale riflettere: perché nel 1960, all'alba della decolonizzazione, i paesi africani producevano cibo a sufficienza per il consumo domestico (anzi, riuscivano addirittura ad esportarlo) e oggi sono invece costretti ad importare la maggior parte degli alimenti? A Sandaga, nel cuore del Dakar, si possono comprare frutta e ortaggi portoghesi, spagnoli, italiani e greci a metà del prezzo degli equivalenti locali; in questo modo l'agro-industria occidentale, grazie ai sussidi pubblici, vende le proprie eccedenze sottocosto sui mercati poveri, rovinando i contadini locali.

Anche sulle coste, le flotte europee, della Cina, del Giappone e della Russia devastano i litorali africani, comprando le licenze di pesca dai governi locali e pescando in modo indiscriminato. Le comunità costiere, i pescatori, si trasformano così in operai per le fabbriche del pesce gestite da compagnie straniere.

Jean Ziegler, sociologo e politico svizzero, si è espresso molte volte su temi quali la povertà e sugli abusi dei sistemi finanziari internazionali. Ha affermato che in Africa esiste un duplice paradosso legato alla fame: da una parte la si organizza, ma dall'altra si criminalizzano i rifugiati.

Per concludere ed allacciarci ai progetti messi in atto dall'associazione Slow Food per contrastare il land grabbing è opportuno ricordare che molti casi di questo fenomeno sono in realtà conosciuti dai media e dalle istituzioni internazionali, ma anche dalle popolazioni locali. La loro posizione di forza rispetto agli investitori è però sbilanciata e opporsi risulta estremamente difficile.

10 000 Orti in Africa

In occasione del Salone del Gusto e Terra Madre 2014, svoltosi a Torino dal 23 al 27 ottobre, il fondatore di Slow Food Carlo Petrini ha dichiarato che non è possibile continuare a vendere terra africana agli stranieri, poiché la terra dell'Africa appartiene ai giovani africani. Durante la manifestazione è stato presentato il progetto 10 000 Orti in Africa¹⁶², una rete in grado di crescere e lavorare per cambiare il futuro del continente, contrastare fenomeni come land grabbing, OGM e agricoltura intensiva e favorire i saperi tradizionali, la sostenibilità e la

¹⁶² Lanciato nel 2010 a Torino con il progetto "Mille orti in Africa".

sovranità alimentare. Tutto questo a partire dalle nuove generazioni. La Fondazione Slow Food per la Biodiversità Onlus sostiene il lavoro dei coordinatori locali, vuole ampliare la rete di tecnici africani (agronomi e veterinari) e finanzia anche borse di studio per giovani africani presso l'Università di Scienze Gastronomiche di Pollenzo, in provincia di Cuneo.

L'approccio del progetto "Mille orti in Africa" è legato ai principi dell'agroecologia. Si basa infatti sulla conoscenza dell'agricoltura locale, sull'applicazione di tecniche (tradizionali e moderne) adatte alle diverse condizioni agro-pedo-climatiche, sulla corretta gestione delle risorse naturali (biodiversità, suolo, acqua), sull'equità sociale. A differenza dell'approccio agronomico convenzionale, l'agroecologia mette in evidenza l'importanza della biodiversità, di una corretta gestione di suolo e acqua, dell'interazione tra produzioni vegetali, animali, suolo.

L'iniziativa è rivolta alle comunità di Terra Madre, alle condotte, ai soci Slow Food, e a tutti gli altri soggetti (associazioni, scuole, organizzazioni...) interessati al progetto. Coinvolge tutti gli strati sociali, in particolare piccoli agricoltori, studenti e insegnanti delle scuole e soprattutto le donne, poiché spesso sono queste ultime ad avere la responsabilità principale nell'alimentazione delle famiglie. È prevista la realizzazione di 3 tipi di orti:

- orti scolastici, coltivati dagli alunni insieme agli insegnanti,
- orti comunitari, gestiti da una comunità che condivide il lavoro e il raccolto,
- orti familiari, gruppi di orti gestiti da famiglie, che fanno parte di una comunità.

Il progetto si sviluppa nei paesi in cui la rete di Slow Food è già solida e sta crescendo. Oggi in molti paesi africani esistono numerose organizzazioni (associazioni, cooperative di agricoltori, ONG, ecc.) che realizzano orti e diffondono forme di agricoltura sostenibile. Il progetto parte da queste valide esperienze, ne avvia di nuove, mette in rete i soggetti coinvolti e approfondisce aspetti quali la produzione delle sementi o il ricorso a tecniche agronomiche sostenibili.

Uno dei punti chiave del progetto "Mille orti in Africa" è l'integrazione tra l'esperienza agricola, la condivisione comunitaria e le attività educative/divulgative. Ogni orto Slow Food non è un progetto a sé stante, ma si inserisce nella comunità come esperienza di condivisione. Offre la possibilità a diverse generazioni di incontrarsi, di scambiare conoscenze, di rafforzare lo spirito di solidarietà e di amicizia. È previsto, infatti, da un lato il coinvolgimento dei giovani partendo dai saperi degli anziani su come coltivare le varietà locali, come porre rimedio a parassiti con metodi naturali, come conservare le sementi, ecc.;

dall'altro diventa rilevante anche il ruolo delle donne, da sempre custodi dell'orto e delle ricette tradizionali.

Realizzare 10 000 orti buoni, puliti e giusti nelle scuole e nei villaggi africani significa garantire alle comunità cibo fresco e sano, ma anche formare una rete di leader consapevoli del valore della propria terra e della propria cultura; protagonisti del cambiamento e del futuro di questo continente, perché, come dichiarato da Carlo Petrini ma anche da Thomas Sankara¹⁶³, “bisogna restituire l’Africa agli africani”.

Tra la fine del 2013 e l’inizio del 2014, l’obiettivo dei mille orti è stato raggiunto. A tal proposito, Slow Food ha deciso di rilanciare, passando da “Mille orti in Africa” ad una campagna per realizzarne 10 000. Questo numero a quattro zeri rinnova e dà nuova voce alla strategia di Slow Food in Africa, che intende promuovere il consumo locale, l’educazione nelle scuole, la valorizzazione della biodiversità – con l’Arca e i Presìdi – e delle gastronomie locali, oltre alla sensibilizzazione su alcuni grandi temi come OGM, land grabbing e pesca sostenibile.

¹⁶³ Rivoluzionario e capo di governo del Burkina Faso dal 1984 al 1987.

Bibliografia

ActionAid International, *Impact of Agro-Import Surgers in Developing Countries*, 2008.

L. Cotola, *The Great African Land Grab? Agricultural Investments and the global food system*, African Arguments, 2013.

E. Holt-Giménez, R. Patel, P. Press, *Food Rebellion! Crisis and the Hunger for Justice, Food*, First Books and Grassroots International, 2009.

C. Petrini, *Terra Madre. Come non farci mangiare dal cibo*, Giunti, 2013.

C. Petrini, *Buono, pulito e giusto. Principi di nuova gastronomia*, Einaudi, 2005.

V. Raison, *Atlante dei futuri del mondo. Migrazioni, agricoltura, acqua, clima...*, Slow Food Editore, 2012.

Slow Food for Africa, *10 000 Gardens to cultivate the future*, Slow Food Foundation for Biodiversity, 2012 .

Sitografia

<http://www.slowfood.it>

<http://www.slowfood.org>

<http://www.landmatrix.org>

<http://www.fao.org>

<http://www.terramadre.info>

<http://www.fondazioneSlowFood.it>

<http://www.grain.org>

<http://www.pambazuka.org>

IMPRESSIONI / COMMENTARIES



AFRICAN SUMMER SCHOOL

II EDIZIONE

L'esperienza di African Summer School 2014

Studentessa: Michelle Diku Musawu

Matricola: 032

Salve, mi chiamo Michelle Diku Musawu ed ho partecipato alla seconda edizione dell'African Summer School. Inizialmente non sapevo cosa aspettarmi, conoscevo alcuni organizzatori, delle persone diligenti e organizzate, per cui mi ero detta che sarebbe stata senza dubbio un'esperienza molto suggestiva... e così è stato. I ritmi erano molto intensi ed ora capisco che riassumere in una settimana un programma così vasto necessita molto lavoro e un'ottima capacità di rielaborazione.

Tra il corso di African Business e storia dell'Africa nera ho preferito quest'ultimo. Ciò non significa che l'altro corso fosse meno interessante, ma questa scelta è influenzata dal fatto che ho sempre preferito le materie "umanistiche" a quelle scientifiche. Dal corso di storia ho imparato moltissime cose che prima ignoravo, di cui non avevo mai sentito parlare e che hanno influenzato la mia identità personale.

Essendo nata e cresciuta in Italia da genitori congolese non ho mai potuto approfondire più di tanto le mie conoscenze sul continente africano, ovviamente conoscevo la storia del mio paese e qualcosa sull'antico Egitto e Cartagine, ma non avrei mai immaginato che oltre al terribile passato coloniale l'Africa e in particolare quella nera avesse una storia così importante e ricca di eventi. Onestamente penso che tantissime persone tra cui gli africani stessi ignorino il loro passato e a mio parere ciò è "giustificato" dal fatto che il programma di storia in Africa, o almeno in Congo, è lo stesso che dei primi anni del post-colonialismo, durante il quale la "pressione" occidentale, a mio modesto parere, era ancora abbastanza forte da poter impedire di svolgere delle accurate ricerche. Mi risulta difficile dire quale lezione mi ha colpita di più: ogni giorno era una nuova scoperta, siamo passati dal neolitico, all'antico Egitto per poi proseguire con il periodo d'oro, le invasioni perse, elleniche e romane, i conflitti interni, la schiavitù, la colonizzazione, ma sono stata contenta di scoprire che le società africane di un tempo fossero fondate dal rispetto per il prossimo e per la terra dei propri antenati, una zona che non poteva essere conquistata da estranei.

Tutto ciò mi ha fatto pensare che il nostro passato è ciò che influisce sul nostro futuro e in generale su ciò che siamo. Conoscere la propria storia non solo ti arricchisce, ma ti fa sentire più sicuro di te nel momento in cui ti confronti con una persona avente una cultura e un passato storico diverso. Il mio augurio è che la maggior parte delle persone possa conoscere la storia dell'Africa nera e che sia insegnata nelle scuole africane nella sua completezza, perché ciò potrebbe influire positivamente sul futuro di molti paesi.

Per quanto mi riguarda penso che questo tipo di iniziativa debba essere ripetuta tutti gli anni e se possibile aggiungere un altro corso oltre a storia e African Business. Ringrazio

gli organizzatori e in particolare Fortuna per avermi dato questa ottima opportunità e mi auguro che la Summer School possa crescere sempre di più.



AFRICAN SUMMER SCHOOL

II EDIZIONE

**Riflessioni sul nuovo capitalismo in Africa e sull'influenza
dell'economia di Pechino nei paesi Africani.**

Studentessa: Barlottini Stefania

Matricola: 015

Dopo l'esperienza di African Summer School 2014, nelle lezioni effettuate di economia, mi ha colpito particolarmente la tematica del nuovo capitalismo in Africa e dell'influenza dell'economia di Pechino nei paesi africani.

La capillare presenza cinese nel continente africano è un dato di fatto fin dagli anni '90. Negli ultimi anni però la penetrazione cinese in Africa ha conosciuto una vertiginosa accelerazione.

Il paese asiatico considera i rapporti economici con i paesi africani di vitale importanza per gli interessi cinesi: la sua economia in continua crescita ha bisogno non solo delle immense ricchezze naturali (in particolare energetiche) africane, ma anche del suo immenso bacino commerciale su cui riversare i propri manufatti, armi incluse.

Tutti i paesi africani sono attualmente partners commerciali della Cina: dal continente africano partono in direzione dell'Impero di Mezzo risorse quali petrolio, cotone, legname, oro, uranio... I paesi africani ricevono in cambio prestiti, investimenti, interventi che nessun altro paese potrebbe permettersi in questo momento storico.

Il Sudan, per esempio, lo stato più grande del continente, può essere analizzato come caso esemplificativo della politica adottata da Pechino in Africa. La cosiddetta "strategia africana" prevede reciproci benefici economici senza nessuna ingerenza negli affari interni.

Questo punto è un deterrente strategico nell'espansione dell'economia cinese in Africa: in altre parole, per avviare una partnership economica la Cina non impone vincoli di tipo politico né chiede il rispetto di regole democratiche, di governance o relative ai diritti umani o alla tutela ambientale. D'altra parte non potrebbe essere altrimenti visto che nemmeno la Cina è un paese democratico in senso "occidentale". L'unica vera richiesta di Pechino è che i suoi partners si adeguino alla *one China's policy*, il principio di "un'unica Cina".

Esempio Sudan

Ripercorrendo rapidamente la storia dei rapporti bilaterali tra Cina e Sudan possiamo trovare numerose conferme in tal senso; la Cina è entrata nel business petrolifero sudanese nel 1997 con l'acquisizione di una quota del 40% nel Greater Nile Petroleum, approfittando del progressivo isolamento internazionale di Khartoum in seguito dell'ascesa al potere da parte del governo islamista di Hasan al-Turabi nel 1989. Da quel momento la partnership è andata via via intensificandosi portando con sé anche inevitabili risvolti politici, come dimostra lo scoppio, nel febbraio 2003, della guerra in Darfur, regione occidentale del Sudan, che ha portato nell'estate 2004 il Congresso di stato americano a definire la crisi "un genocidio".

L'amministrazione Bush premette sul Consiglio di Sicurezza affinché fossero adottate sanzioni economiche contro Khartoum, ma Pechino si schierò contro l'adozione di qualsiasi ritorsione facendo uso della minaccia di veto, difendendo quindi a spada tratta quello che al momento era ancora il suo principale fornitore di greggio in Africa. Qualcuno sostiene che un'altra motivazione del comportamento della Cina fosse il traffico di armi dirette dal paese asiatico alle milizie sudanesi.

Per gli osservatori occidentali le zone d'ombra e le perplessità relative alla collaborazione Cina-Sudan sono quindi numerose. Anche il ruolo preponderante svolto dal paese asiatico nella costruzione della contestata diga di Merowe, considerata da alcuni un vero e proprio disastro ecologico, viene vista da qualcuno come un'ulteriore conferma della mancanza di scrupoli della Cina rispetto a questioni sociali e ambientali.

La costruzione della diga di Merowe, benché in grado di raddoppiare la capacità idroelettrica del Sudan con la produzione di 1250 megawatt di energia, è stata criticata da più parti: una precedente valutazione d'impatto ambientale aveva infatti espresso un giudizio negativo sulla fattibilità del progetto per via dei numerosi impatti ambientali e sociali sfavorevoli quali, ad esempio, la progressiva erosione degli argini del fiume, il rischio per la salute della popolazione causato dall'inquinamento e della decomposizione di materiale organico, la distruzione di siti archeologici come il centro dell'antica Nubia di epoca egizia, il prosciugamento del Lago Nasser, la necessità di re-insediare oltre 60 000 persone... Ciononostante la diga fu costruita, con il contributo dei 249 milioni di euro stanziati dalla China Import Export Bank.

Un gruppo di leader africani, oltre ad una crescente fetta della popolazione africana, sta iniziando a manifestare la propria preoccupazione per quella che sembra essere una vera e propria colonizzazione, seppure con modalità atipiche, messa in atto dalla Cina senza preoccupazioni per lo sviluppo locale.

Le politiche della Cina

La Cina si propone con una nuova bandiera, una nuova visione, con un concetto di realizzare un'unica Cina, idea fondamentale della sua azione politica ed economica, va a caccia di grandi terreni agricoli, di risorse energetiche.

Innanzitutto la usa politica consiste principalmente nell'acquisto di terreni agricoli in tutto il mondo, in particolare in Africa, Asia ed America Latina fino all'Oceania.

La nuova strategia cinese tende a risolvere una necessità di lungo periodo della Cina: la sicurezza alimentare del suo popolo.

All'inizio del 2008 il presidente Hu Jintao e premier Jiabao registrano allarmanti disordini in alcuni paesi vicini, dalle Filippine all'Indonesia, per la penuria di riso.

Questi tumulti non toccheranno la Cina, oggi essa è una superpotenza anche nell'agricoltura, è infatti il primo produttore di riso, grano, patate, prodotti ortofrutticoli, i suoi raccolti però non sono sufficienti a sfamare perché nascondono un progressivo squilibrio rispetto alla domanda interna.

Anche i consumi dei cinesi aumentano con il boom economico, una quota sempre più crescente di famiglie cinesi può permettersi una dieta più ricca: nell'anno 1985 i cinesi consumavano in un anno circa 20 chili di carne a testa, nel 2000 il consumo di carne si è alzato del 50 % pro capite, la FAO prevede che nel 2020 i cinesi mangeranno 73 kg di carne a testa.

L'allevamento del bestiame assorbe il consumo di cereali

Per quanto concerne i cereali, soia, riso, grano ecc., la Cina ha finito di esportare tali prodotti in quanto gli stessi vengono comunque assorbiti dal mercato interno, e spesso non bastano più.

Nel lungo termine la Cina non può farcela da sola, entro le frontiere della Cina oggi vive il 21% della popolazione mondiale, ma la sua agricoltura ha solo il 9% delle terre abili, ecco la necessità di espandersi sempre di più verso l'esterno.

Altro esempio: la Cina ha solo l'8% di acqua potabile del pianeta, mentre il resto del pianeta è costituito di deserti che avanzano di anno in anno, da qui deriva la caccia del governo di Pechino ai "Granai del Pianeta", è una direttiva preparata dal 2008 dal Ministero dell'Agricoltura.

Con questa strategia Pechino spinge le sue grandi società agroalimentari ad investire nell'acquisizione di superfici coltivabili in tutto il mondo, anche e principalmente in Africa e America Latina. Potranno contare sul sostegno finanziario e diplomatico dello stato per superare le resistenze dei governi stranieri e accaparrarsi così terreni agricoli.

La Cina si proietta in tutti i continenti, in Brasile ed Argentina per soia e zucchero, mais, in Nigeria per semi di arachidi da olio, in Indonesia e Malesia riso, foreste per il legname, piantagioni di palma ad olio, Australia e Nuova Zelanda per l'allevamento del bestiame e la produzione di latte. Gli uffici commerciali delle ambasciate hanno mappe dettagliate dei raccolti più importanti per ogni paese.

Una cosa molto importante è questo fenomeno cinese che da tempo le autorità di altri governi studiano ed applicano.

Alcuni produttori di petrolio, come Arabia Saudita e Libia, hanno avviato contatti e speculazioni analoghe a quelle cinesi, proponendo scambi molto pericolosi per il benessere del pianeta: contratti di fornitura di greggio in cambio di terre agricole, la sicurezza energetica come contropartita alla sicurezza alimentare.

La decisione di Pechino è stata accelerata nel 2008, quando India, Vietnam e Thailandia hanno imposto il contingentamento delle loro esportazioni di riso.

Tale gesto suscitò allarme a Pechino, alla Cina non basta avere il più grosso attivo commerciale per attingere risorse all'estero, ma anzi, in caso di bisogno non si può escludere il libero accesso della Cina ai mercati mondiali, in una crisi l'offerta di alimenti potrebbe prosciugarsi all'improvviso.

Altro fenomeno che preoccupa i leader cinesi è la "finanziarizzazione" dei mercati agricoli, come per il petrolio, anche per le *commodities* agricole agiscono potenti fenomeni di acquisti speculativi.

Un tempo i *features* servivano solo come strumenti di copertura dal rischio, per esempio, un'azienda alimentare che usava la soia come materia prima da trasformare, usava i *features* per proteggersi da improvvisi aumenti di prezzi, e stabilizzare i costi; ora i *features* agricoli sono diventati investimenti altamente speculativi.

Oltre a ciò Pechino ha un'abitudine non molto gradita ai paesi che ospitano i suoi investimenti: nelle sue aziende all'estero la Cina assume impiegare manodopera esclusivamente cinese, nonostante nelle sue campagne la Repubblica Popolare Cinese ha ancora 700 milioni di contadini – cioè il 40% del pianeta, l'acquisto di terre coltivabili in Africa e America Latina diviene uno sbocco per una nuova forma di emigrazione, per esempio l'esportazione di coloni cinesi per aumentare i raccolti di zucchero in Brasile e di arachidi in Nigeria.

Ma Pechino è persuasiva: decine di accordi a lungo termine contrattati con i paesi africani per la fornitura di petrolio, dei metalli e minerali rari. Oltretutto i cinesi nella loro strategia espansionistica costruiscono in Africa strade, ferrovie, aeroporti, ospedali in cambio i giacimenti di petrolio e del sottosuolo sono ipotecati per molti anni ed andranno ad alimentare l'industria di Shanghai. È il patto che la Cina propone alle nazioni emergenti anche in Africa, per avere le loro materie prime. Purtroppo, poche nazioni possono permettersi di rifiutare l'offerta.

Un po' di storia... e la crisi dell'imperialismo occidentale

Il processo di decolonizzazione e la lunga crisi africana. In Africa, la crisi del modello coloniale ha avuto inizio con la crisi del 1929, che ha portato alla recessione del mercato internazionale e ha danneggiato gravemente i paesi dipendenti dalle esportazioni delle materie prime, cosa peraltro avvenuta anche in America Latina. Però diversamente da quanto accaduto nel continente sudamericano, i paesi africani non possono dare inizio a un processo di sostituzione delle importazioni a causa della limitazione nelle metropoli che cercano di proteggere il loro complesso industriale. Un altro elemento fondamentale per la crisi del modello coloniale è stato lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale. Le potenze colonialiste come l'Inghilterra, la Francia e il Belgio sono state direttamente coinvolte nel conflitto. La prima ha visto le sue energie consumarsi su tre fronti: Europa, Nord Africa e Asia. La Francia e il Belgio, occupate dai tedeschi, hanno perso la loro capacità di conservare gli imperi oltre oceano. Inoltre, come un'eredità della Seconda Guerra Mondiale, il discorso razzista e colonialista si è indebolito dalla sconfitta del nazismo e dalle sue tesi discriminatorie in materia di conflitto. Il processo di decolonizzazione dei paesi africani ha beneficiato degli avanzamenti raggiunti dai paesi asiatici, allontanandosi così dal dominio europeo. L'indipendenza dell'Hindustan (India, Pakistan e Sri Lanka), la Rivoluzione cinese e la Guerra di Indocina hanno influenzato il Movimento di Liberazione Nazionale del continente africano, che ha messo in evidenza la lotta del popolo arabo contro il dominio europeo (Algeria, Marocco, Egitto, Tunisia e Libano). A questo proposito bisogna ricordare la Conferenza di Bandung, avvenuta in Indonesia tra il 18 e il 24 aprile del 1955, sotto la responsabilità dell'Indonesia, dell'India, del Myanmar e del Pakistan.

Il suo obiettivo era la cooperazione economica e la promozione culturale tra Africa e Asia, in opposizione all'imperialismo delle superpotenze di allora, Unione Sovietica e Stati Uniti. Da quel momento in poi, i Movimenti di Liberazione Nazionali hanno provato ad agire all'interno della colonia, ossia, senza affrontare i problemi derivati dalle divisioni territoriali arbitrarie imposte dalle potenze imperialiste, soprattutto per quanto riguarda le divisioni etniche. L'obiettivo di questi movimenti era quello di creare degli stati-nazione seguendo la struttura degli altri paesi del mondo, stabilendo un proprio territorio, una valuta ed un esercito. È stata un'operazione significativa, considerando che la popolazione autoctona istruita, necessaria per la costruzione di una società moderna, si limitava ad una parte quasi insignificante, poiché i governi coloniali avevano da sempre negato l'accesso all'educazione tecnica e all'università.

Inoltre, bisogna parlare di una grande difficoltà prodotta dalle economie non strutturate a causa delle guerre d'indipendenza. In molti casi, la vittoria di questi movimenti è

avvenuta dopo le guerre d'indipendenza e con la mancanza di accordi di pace. Questo ha compromesso la giusta produzione e distribuzione delle merci, aspetto fondamentale dopo l'indipendenza.

Un terzo aspetto da considerare è stato lo scoppio delle guerre civili subito dopo l'indipendenza. Il Movimento africano di Liberazione Nazionale ha visto la vittoria solo nel 1990, quando il regime razzista del Sud Africa è stato sconfitto. La fine della guerra fredda ha dato molte speranze alle nazioni africane, soprattutto per la fine dell'apartheid, che ha significato non solo la nascita di un governo democratico ma anche la fine del supporto ai gruppi armati che provocavano i paesi confinanti. La liberazione di Nelson Mandela e l'elezione di un governo d'opposizione al regime, il Congresso Nazionale Africano, nel 1994, dovrebbero essere celebrati come un successo per tutto il continente africano. Comunque, l'euforia è durata molto poco. La disillusione è subentrata con l'adozione, da parte dei paesi africani, delle imposizioni dell'FMI e della Banca Mondiale, ossia politiche che promuovevano riforme strutturali volte a far confluire questi paesi nella globalizzazione produttiva e finanziaria che si è rafforzata molto con la caduta dell'URSS. Per i paesi più poveri l'apertura del mercato agricolo ha significato la fine della produzione tradizionale.

Come se non bastasse, le donazioni di prodotti alimentari da parte dei paesi ricchi hanno reso la situazione ancora peggiore, poiché i settori che cercavano di ammodernarsi hanno dovuto affrontare una concorrenza molto aggressiva. Paesi come il Mozambico, la Somalia, l'Eritrea e l'Etiopia hanno iniziato ad avere una parte significativa della popolazione senza nessuna opportunità di sussistenza che ben presto divenne dipendente dagli "aiuti internazionali". A causa delle politiche neoliberali, il paese più ricco della regione, il Sud Africa, ha avuto un reddito interno stagnante; il paese ha cercato di mantenere il valore del tasso di cambio e il tasso dei grandi interessi, diventando così terreno difficile per il capitale finanziario. Inoltre, gli investimenti promossi non sono mai arrivati, a causa del fatto che il continente, sin dagli anni '90, si trovava ai margini della globalizzazione. Nel 2003, il continente ha avuto solo il 2% degli investimenti esteri, poiché la parte più importante era andata ai paesi produttori di petrolio¹⁶⁴. Oltre alla crisi economica ci sono altre due "epidemie" che stanno flagellando l'Africa: l'HIV e i conflitti etnico-religiosi che decimano la popolazione. Il bilancio economico del periodo che va dal 1950 al 2000 è stato davvero drammatico. La frustrazione è nata dalle speranze deposte dai processi di indipendenza nazionale. Le rovine di 500 anni di esplorazione europea erano aumentate. Le guerre civili, la

¹⁶⁴ UNCTAD, 2005.

fame, le politiche economiche e l'HIV hanno contribuito alla delusione che sta lentamente uccidendo i cittadini africani. Proprio in questo contesto constatiamo una nuova forma di influenza della Repubblica Popolare Cinese sul continente africano.

La presenza cinese in Africa: un nuovo modello imperiale o un modello contro l'egemonia neoliberista?

Nell'ultimo decennio la comunità internazionale sta affrontando le conseguenze della partecipazione della Cina nell'economia mondiale. I temi principali che disturbano l'ordine mondiale hanno in Cina un'ancora molto importante che serve a regolare la pressione tra gli Stati Uniti e l'Unione Europea nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU. D'altro canto la Cina ha cercato di ampliare le sue relazioni commerciali nei settori di sua stretta influenza, come ad esempio in Africa e Sud America, con l'obiettivo di assicurare la base del suo sviluppo economico¹⁶⁵. Nel novembre del 2006 si è svolto a Pechino un summit del Forum di Cooperazione Africa-Cina che ha visto la presenza di 48 capi di stato africani, oltre al presidente Hu Jintao. Questo è stato il quinto incontro dal 2000; l'obiettivo era quello di rafforzare la cooperazione economica tra la Repubblica Popolare Cinese e il continente africano. In Africa lo sviluppo cinese si sta riflettendo in modo decisivo.

Gli scambi dall'Africa alla Cina sono passati dagli 11 miliardi di dollari nel 2000 ai 55 miliardi nel 2006. Per quanto riguarda l'Angola – il secondo paese che fornisce il petrolio alla Cina – lo scambio ha raggiunto 11 miliardi nel 2006 (è dietro solo all'Arabia Saudita). Bisogna sottolineare che, dal punto di vista economico, l'Africa sta incrementando il potere commerciale cinese. Per i paesi periferici, la richiesta cinese è molto importante. Dal punto di vista politico, soprattutto per quanto riguarda i negoziati dell'OMC- Organizzazione Mondiale del Commercio, la Cina ha usato i paesi sottosviluppati per fare pressioni a proposito delle politiche protezioniste del settore agricolo dei paesi industrializzati.

Nel 2007 il flusso di scambi commerciali con l'Africa ha raggiunto 73,6 miliardi di dollari, con un aumento del 32% rispetto all'anno precedente. Ciò rappresenta il 3,3% del totale della Cina, mentre i paesi latinoamericani, come il Brasile, l'Argentina o il Messico, il 4,7%¹⁶⁶. Un altro aspetto importante sono gli investimenti cinesi diretti alla regione. “Tra il 2003 e il 2004, gli investimenti esteri cinesi diretti in Africa sono aumentati del 300% (dati più recenti disponibili), diventando circa 900 milioni di dollari, secondo uno studio della Banca Mondiale. L'importo, anche se piccolo rispetto alla quantità di investimenti cinesi nel

¹⁶⁵ PEOPLE DAILY, 2005.

resto del mondo - 45 miliardi di euro nel 2004, continua a crescere e ha raggiunto 1,18 miliardi di dollari nel primo semestre del 2006. ‘La Cina da sola investe molto di più nelle infrastrutture africane rispetto a tutti i paesi ricchi messi insieme’, ha detto David Dollar, Direttore Nazionale della Rappresentanza della Banca Mondiale per la Cina e la Mongolia alla BBC brasiliana¹⁶⁷.

L’influenza cinese sta causando preoccupazione agli Stati Uniti e all’Unione Europea, tradizionali partners commerciali della regione. I prestiti di Stato cinese a paesi come il Sudan, stravolto dalla guerra del Darfur, sono preoccupanti perché sono stati elargiti senza nessuna condizione, senza che il governo di Khartoum imponesse un negoziato alla guerriglia cristiana. Al di là di questo, gli europei e gli statunitensi accusano i cinesi di mantenere, attraverso i loro prestiti, i governi “corrotti” e “dittatoriali” del continente, scoraggiando le politiche di istituzioni come la Banca Mondiale e l’FMI che richiedono “trasparenza” nella distribuzione di denaro pubblico, la cosiddetta politica del “buon governo”. Come afferma Hanson, “Gli osservatori internazionali dicono che il modo in cui la Cina fa affari – soprattutto per la loro disponibilità a pagare tangenti, come è documentato dalla Transparency International, e per il fatto di non assegnare condizioni per gli aiuti in denaro – mina gli sforzi locali che hanno l’obiettivo di favorire una società e un governo giusto e quelli internazionali gestiti dalla Banca mondiale e dall’FMI che lavorano a una riforma macroeconomica”.

Ora dal punto di vista africano e cinese la domanda dei poteri occidentali viene vista come un retaggio dell’imperialismo. Cercare di far guadagnare entrambi le componenti fa parte della politica cinese di non interferenza negli affari interni. Inoltre, agli scambi commerciali sono seguiti programmi di assistenza tecnica in diversi settori della società, come la sanità e le infrastrutture. Bisogna ricordare che la presenza cinese in Africa risale agli anni in cui la Cina maoista sosteneva sia i movimenti di liberazione nazionale, sia i nuovi governi nati dopo l’indipendenza. Ad esempio, il Mozambico, la Tanzania e lo Zimbabwe hanno ricevuto aiuti tecnici e militari. La Cina, negli ultimi dieci anni, ha costruito nel continente 19 scuole, 38 ospedali e stadi con 760 000 posti a sedere¹⁶⁸. Le linee guida che regolano i rapporti tra Cina e Africa – che assomigliano alla “missione di civilizzazione” europea – possono essere così riassunti¹⁶⁹: i principi si basano sulle relazioni tra Africa e Cina, sulla cooperazione, l’amicizia, l’onestà, l’uguaglianza, i guadagni reciproci, l’unità, il progresso comune; fondamentali sono i principi della coesistenza pacifica: rispettare il modello di

¹⁶⁶ NBS, 2008.

¹⁶⁷ WENTZEL, 2006 (T.A).

¹⁶⁸ XINHUA, 2007.

sviluppo scelto dai paesi africani e supportare il potere complessivo; uguaglianza e guadagni reciproci: sostenere lo sviluppo economico e la costruzione dei paesi africani, gli scambi economici, sociali e lo sviluppo comune; favorire la cooperazione: rafforzare in Africa la cooperazione multilaterale durante il Consiglio d'Amministrazione dell'ONU. È necessario che la comunità internazionale lavori per la pace e per lo sviluppo africano; imparare gli uni dagli altri e cercare uno sviluppo comune: fondamentale è lo scambio delle esperienze nella gestione e nello sviluppo; rafforzare il settore scientifico, culturale ed educativo, per arrivare ad uno sviluppo sostenibile; il principio di “una sola Cina” costituisce una base politica per la Cina per stabilire e sviluppare le sue relazioni con i paesi africani e con le organizzazioni della regione. Il governo cinese apprezza il fatto che i paesi africani rispettino il principio di “una sola Cina”, che non abbiano rapporti ufficiali con Taiwan e che supportino la Fondazione per la riunificazione dei paesi. La Cina è pronta a stabilire e a sviluppare relazioni diplomatiche con tutti i paesi con cui non avevano relazioni diplomatiche a causa del principio di “una sola Cina”.

Per il continente africano il rapporto con la Cina ha sicuramente avuto effetti positivi. Non si tratta di annunciare un nuovo “internazionalismo proletario”, visto che la diplomazia cinese si basa sulla modernizzazione della politica interna. Tuttavia, dopo essere state relegate nelle zone periferiche del mondo, le economie africane stanno vivendo un momento dinamico in cui riescono a raggiungere tassi di crescita molto più alti della media mondiale. Nel 2005, la media del continente è stata del 5,2%. D'altra parte è il rapporto con la Cina che consente ai paesi africani di ridurre la fortissima dipendenza che esiste ancora verso l'Europa e gli Stati Uniti. Ed è proprio questo schierarsi del governo cinese contro l'egemonia neoliberista mondiale che irrita i poteri capitalisti. Forse per tale motivo gli analisti occidentali mettono in dubbio la presunta “buona volontà” cinese, dicendo che l'unico fine dello stato asiatico è quello di ottenere fonti sicure di materie prime, soprattutto di petrolio, e di trovare nuovi mercati per i loro prodotti (beni di consumo e armi). Inoltre, la Cina viene accusata di negligenza a proposito dello sforzo internazionale di contenere i governi despotici e di instaurare governi democratici.

Brevi conclusioni

Non si possono trarre delle conclusioni certe circa il processo in corso, soprattutto a causa del breve periodo di analisi. Tuttavia possiamo asserire che, dopo decenni di forte

¹⁶⁹ HU JINTAO, 2006.

instabilità, ora l'economia africana sta vivendo un momento sicuramente migliore. Non stiamo parlando dell'ipotesi, nel continente, di un periodo di forte sviluppo economico o di un cambiamento strutturale. La domanda cinese ha illuminato una struttura coloniale simile che era in crisi soprattutto dopo il periodo della guerra fredda. Tuttavia c'è qualcosa di diverso nell'approccio cinese visto che le basi della cooperazione sono sì l'acquisto di materie prime, ma anche i programmi di cooperazione tecnica in diversi settori. Inoltre, nel continente africano i cinesi non sono visti come i responsabili di 500 anni di sfruttamento coloniale, cosa che di per sé potrebbe far nascere nuovi tipi di rapporto totalmente diversi da quelli dell'imperialismo occidentale (statunitense ed europeo). La Cina, durante il periodo imperiale, non ha adottato politiche espansionistiche e aggressive nei confronti dei suoi vicini, tantomeno verso paesi lontani dalla sua storica area di influenza. E poi guardare il passato non significa predire il futuro.

I cinesi “sono nostri amici” (tratto da “La carità che uccide” di Dambisa Moyo)

L'influenza cinese è considerata dagli economisti africani molto positivamente: grazie all'influenza cinese, il paese africano sta crescendo a ritmo fenomenale: negli ultimi 10 anni la sua economia si è espansa addirittura del 10%.

La Energy Information Administration Technology statunitense calcola che negli ultimi 4 anni alla Cina sia dovuto il 40 % della crescita totale della domanda di petrolio.

Nel 2003 ha superato il Giappone, divenendo il secondo consumatore di petrolio dopo gli Stati Uniti.

Ma invece di conquistare l'Africa con la canna da fucile, la Cina fa leva sul denaro e sulla costruzione, come già accennato di nuove infrastrutture.

Strade in Etiopia, oleodotti in Sudan, ferrovie in Nigeria, energia elettrica in Ghana, sono solo una parte dei progetti miliardari della Cina nel continente africano.

E tutto è voluto per far divenire la Cina la forza straniera dominante in Africa nel XXI secolo.

Le prove sono schiaccianti: come sopra accennato, a novembre 2006 più di quaranta leader africani si sono riuniti a Pechino in un summit sino-africano, il Forum on China-Africa Cooperation.

Per i festeggiamenti i cinesi avevano importato giraffe ed elefanti per far sentire più a casa loro i delegati africani ed avevano disposto 50 bandiere africane lungo le strade.

In quell'occasione Pechino dichiarò la propria strategia. Nella cerimonia di inaugurazione il Presidente Hu Jintao disse alla platea: “In tutti questi anni la Cina ha sempre sostenuto l’Africa nel raggiungimento della liberazione del colonialismo occidentale e nella ricerca dello sviluppo. Ha addestrato personale tecnico e professionisti in vari campi, ha realizzato infrastrutture ed equipe mediche e *peace-keeper*. (...) Il nostro incontro di oggi resterà nella storia, noi, i leader della Cina e dei paesi africani nella comune ricerca di pace e di amicizia, discutere modalità per far stringere ulteriormente le relazioni tra Africa e Cina, e promuovere l’unità e la cooperazione di paesi in via di sviluppo”.

Con questo discorso veniva lanciato in Africa un nuovo attacco in molti fronti, in particolare concentrato sul commercio, la cooperazione agricola, la riduzione del debito, il miglioramento dei legami culturali, la sanità, la formazione.

Nel tentativo di accelerare lo sviluppo africano, negli ultimi anni in Africa sono stati addestrati 15 000 professionisti, a costruire 30 ospedali e 100 scuole rurali ed aumentare le borse di studio del governo cinese a studenti africani.

I cinesi arrivano in Africa ed alla grande, in ogni parte del continente si vedono imprenditori, tecnici, personale medico cinese tutti a caccia del tesoro.

Concludiamo con un articolo preso dall’*Economist* del 2006:

“Nel suo ufficio di Lusaka, Xu Jianxue è seduto fra un ritratto di di Mao Zadong e un calendario cinese. La sua impresa di costruzioni ha fatto buoni affari, inoltre, con l’aiuto dei suoi quattro fratelli, ha investito anche in una miniera di carbone. È ottimista sulla possibilità di concludere affari nella Zambia. ‘È un territorio vergine’ afferma: le merci prodotte sul posto sono poche e la concorrenza è scarsa. Ora sta pensando di espandersi nei paesi vicini, Angola e Congo. Al suo arrivo, nel 1991, nella Zambia vivevano solo 300 cinesi, ora sono molto di più di 3 000”.

Bibliografia

Michel, Serge, e Beuret, Michel, *Cinafrica. Pechino alla conquista del continente nero*, Il Saggiatore, 2009.

Barbosa, Wilson do Nascimento (1992). Ciclos de longo prazo e a conjuntura internacional – (dattiloscritto – DH-USP) [http://www.proteo.rdbcub.it/article.php3?id_article=770].

BBC (2005). “China ultrapassa EUA como maior consumidor mundial” [http://www.proteo.rdbcub.it/article.php3?id_article=770].

De Benedetti, Carlo e Rampini, Federico, *Centomila Punture di Spillo*, Oscar Mondatori, 2009.

Moyo, Dambisa, *La carità che uccide*, Rizzoli.